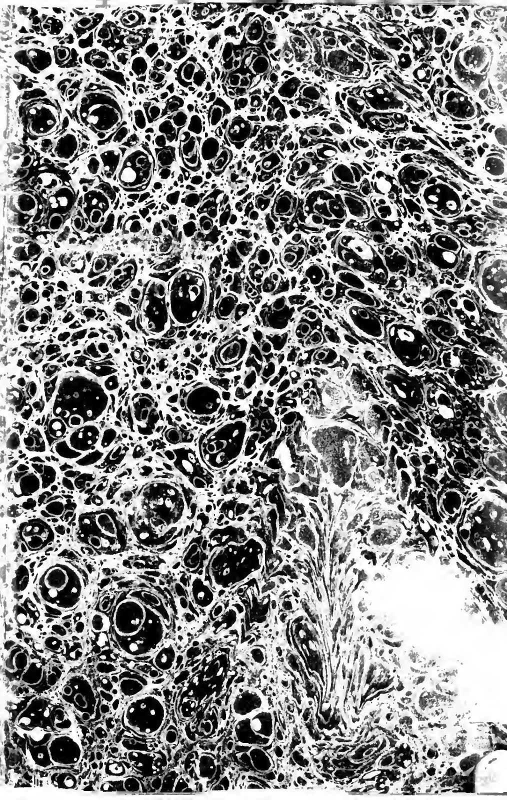




OPERE

DEL CONTE

ALGAROTTI

EDIZIONE NOVISSIMA

TOM. XI.



IN VENEZIA
MDCCXCIV
PRESSO CARLO PALESE

CARTEGGIO INEDITO

DEL CONTE

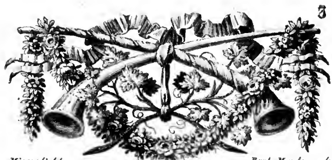
ALGAROTTI

****

PARTE PRIMA.

****

LETTERE ITALIANE.


Mingardi del. *Raph. Morghen sculp.*

LETTERE

DEL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI (1)

I.

Bologna 28. *settembre* 1728.

Io non voleva per ora dare a V. S. Illustrissima l'incomodo di mie lettere, ed aveva fatto mediatore fra noi il gentilissimo sig. Francesco suo, acciocchè le portasse egli

(1) Profondo matematico, grande astronomo, leggiadrissimo poeta, coltissimo prosatore, siede il primo nella scelta schiera di quelli che man-

egli li miei rispetti, finchè si trattiene costì; ma al vedermi giunger oggi dalla casa Algarotti un sì nobile e generoso regalo, non ho potuto tenermi dall'indirizzare a V. S. Illustrissima, che è degnissimo capo di quella, non so se dica i miei ringraziamenti o più tosto le mie querele; perciocchè quanto mi dà materia di ringraziarli la loro liberalità, altrettanto me ne porge di dolermi il dubbio di non godere tutta la loro confidenza, che è quella che principi-

mantennero in questo secolo l'onore dell' italiana letteratura. Fu l'amico ed il mentore d'Algarotti, e gli aprì l'aringo d'onore ch'ei poi percorse con tanto successo. Le pistole che di lui pubblichiamo sono un testimonio irrefragabile dell'amore ch'ei portava al suo allievo, e della stima altissima in che il teneva: Algarotti vi è dipinto qual ei dappoi fè di sè mostra alla colta Europa; e il maestro vi comparisce pieno di erudizione e di dottrina, candido, ingegnoso, di quella eleganza di gusto di quella pulitezza e di quella disinvoltura, che avrebbe egualmente piaciuto, come scrisse Algarotti stesso, a Parigi che in Atene.

cipalmente mi sta a cuore. Ho protestato altre volte e di nuovo protesto che tanto è il piacere, che io provo nel servirli prestando al signor Francesco la mia debole assistenza, che cercherei io questo onore a qualunque costo; non che meriti io, o pretenda d'esserne gratificato dalla loro casa, e massimamente in maniere così eccedenti, degne bensì dell'animo nobile di chi dona, ma troppo sproporzionate alla condizione di chi riceve. Il signor Francesco sarà, secondo tutte le apparenze, un gran letterato; mi lascino dunque godere della soddisfazione di avere in qualche piccola parte contribuito all'indirizzare ne'primi suoi studj un talento sì straordinario, che è il maggior premio che io possa mai meritare per tutto quello che avessi fatto o potessi fare in servirli, senza caricarmi di tali obblighi, quali non posso sostenere se non con una estrema confusione. La supplico di portare questi miei veraci sentimenti a tutta l'illustrissima sua casa. Al signor Francesco poi mi farà grazia di dire che io non gli scrivo, perchè sono un poco in collera con lui, giacchè non mi pare che mi tratti da

 ami-

amico, ma quasi da straniero, regalandomi in simil maniera; e che ne aspetto una lettera di scusa scritta nello stile del suo Bembo, e con ciò gli porti i cordialissimi rispetti di tutti i miei. Per far fine si accerti V. S. Illustrissima che quello che io vaglio in servirli è sì poco, che non merita il pensiero di contraccambiarmene; quello poi che desidero è tanto, che niente più gli si può aggiungere, essendo io quanto altri possa mai essere, quale ho l'onor di dirmi.

★◯★◯★◯★
★◯★◯★
★◯★

II.

Bologna 5. *ottobre* 1728.

Rimasi così sorpreso dalla splendidezza e generosità di V. S. Illustrissima nel regalo inviatomi, e a un tempo stesso così confuso dalla considerazione del poco o nulla che io vaglio per meritare il suo gradimento, non che i suoi regali, che non seppi l'ordinario passato che cosa rispondere alla sua gentilissima lettera. Inviai tuttavia due righe al signor Bonomo degnissimo suo fratello, per accertarlo de'sentimenti di obbligazione e di confusione, ne'quali io mi ritrovava; e lo pregai di far in mio nome un poco di querela con V. S. Illustrissima, la quale sapendo meglio d'ogni altro la mia insufficienza a servire la loro riveritissima casa nella sua persona, mi trattava ciò non ostante con una misura di riconoscenza così distinta, e che non può praticarsi meco senza far anco un poco di torto alla nostra amicizia. Le dico sinceramente, mio caro

signor Francesco, che ella non dee fare tali parti con me, e che non posso ricever regali da lei senza dubitare di non godere presso di lei quella piena confidenza che desidero. Mio fratello è restato anche egli sopraffatto della sua straordinaria finezza, e perfino i servidori di casa regalati anche essi da V. S. Illustrissima nella sua partenza, troppo in vero generosamente, m'impongono di ringraziarnela, nè più sanno dire. Ma via, lasciamo da parte tutto quello che può aver apparenza di cerimonia, e passiamo ad altro. Che fa ella, mio gentilissimo signor Francesco? È ella ancora in Venezia o in villa? Sono finite le visite? Ha veduto il sig. Rizzetti? Mi dia un poco nuove di lei e delle sue presenti occupazioni, o più tosto de' suoi divertimenti, giacchè ora non pare che sia tempo da altro. Io, per dirle qualche cosa di me, da che ella partì mi sono trovato sempre tutto solo in villa, se non quando il signor Giampietro Zanotti è venuto qualche volta a trovarmi, e jeri sera si bevve con esso allegramente alla salute del sig. Checco una bottiglia del suo preziosissimo frontignak.

Oggi

Oggi il mal tempo mi ha cacciato dalla villa alla città, nè so se più mi risolverò di partirmi, tanto più che sento esservi tornato il signor dottore Zanotti, e presto aspettarvisi il signor Eustachio, co'quali, come pure col sig. capitano Marchesi (che anche esso è giunto colla bramata licenza di restarvi, e che m'impone di riverirla in suo nome) si andrà riunendo la nostra camerata astronomica del Toresotto; ma finchè ella non torna vi mancherà l'ultimo e più aspettato compimento. Intanto mi sono messo ad accozzare insieme i pezzi del mio trattatello astronomico sopra le parallassi annue delle fisse, per darlo fuori una volta, e al mio total ritorno in città penso di ripigliare le osservazioni di Sirio e di Arturo e di aggiungere quelle di altre fisse, per veder pure quel che si possa conchiudere dalle fatiche fatte nel Toresotto, e tanto più che sento esservi alcun altro lungi di qua, che cerca le medesime cose e che potrebbe prevenirmi. V. S. Illustrissima che ha avuta tanta parte nelle osservazioni, avrà il suo luogo nella relazione che farassi delle medesime, se una volta

arri-

arriverò a finirle. Ora qual libro legge V. S. Illustrissima? Legge V. S. Illustrissima il suo Bembo, o più tosto leggete voi le pistole del vostro Bembo, magnifico ed onorando messer Francesco mio? Mai sì che io me ne accorgo dalle lettere che m'avete scritte, le quali conciosiacosachè, o per dir meglio, comechè studiate non sieno, danno pure a divedere che tuttavia in Venezia, non altrimente che in Bologna faceste, voi cercate d'imitarlo; al che fare più che mai vi conforto; e piacemi che tutto quel tempo che dalle vostre bisogne vi sopravvanza, spendiate in una sì utile e dilettevol lettura; con che faccio fine, nella vostra buona grazia raccomandandomi, e Dio vi dia il buono anno e le buone calende, e tenga lontano da noi ogni sospetto di pistolenza, acciocchè presto tornar possiate a vederci.

III.

Bologna 4. gennajo 1729.

Mille e mille grazie le rendo degl'incomodi che si è preso a mia contemplazione, visitando cotesti cavalieri francesi; siccome di quello che con tanta umanità mi offre di prendersi, di trasmettere il consaputo pacchetto a Parigi, dove io domani scriverò, avvisando il signor Maraldi che lo procuri dal signor Joncquet Echuein di Lione, come V. S. Illustrissima mi ha prescritto. Il signor dottore Zanotti sarà da me avvisato del cortese riguardo che ella ha avuto alle sue premure nel fare le suddette visite al signor di Vornè, e suo compagno, affinchè sappia di avere questo debito di più colla sua gentilezza; ma egli era di pensiere di scriverle a dirittura (e forse in questa medesima sera) per avere qualche nuova di lei da lei medesima. Riceverà V. S. Illustrissima dal nostro corriere di Bologna i dodici esemplari delle mie

rime, ed uno di quelle del signor Giampietro Zanotti, che ha avuta la bontà di commettermi. Mi spiace che sono mal legati e villanamente coperti, ma tali gli ho ritrovati dal librajo, nè vi era tempo da farli rilegare. Ella li potrebbe far vestire con carta marmorina o altra tale sopraccoperta, per togliere la deformità della legatura; giacchè la goffaggine delle rime, rispetto alle mie, non ha rimedio. Il pacchetto è franco, e tale V. S. Illustrissima deve riceverlo. Non si metta in pensiero alcuno del costo de'libri. Ella ne sarà avvisata subito che farà sapere a me la spesa di quello, che mi fa grazia di trasmettere a Lione, e son ben certo che questa partita di mio debito sbilancierà l'altra di credito per questi pochi libretti. Io salderò il conto quando mi farà grazia di mandarmelo. Le osservazioni che feci e che V. S. Illustrissima mi accenna, furono veramente intorno a giove congiunto con marte, e non con saturno; nè da quelle osservazioni io conchiusi cosa alcuna contra le attrazioni; dissi solo che in quelle circostanze io non trovava che l'attrazione di

giove

giove sopra marte si fosse renduta sensibile, e proposi alcune ragioni di dubitare se ciò dovesse seguire o no, in conformità delle leggi neutoniane; così pure mossi alcuni dubbj in generale intorno alle mutazioni, che potrebbero osservarsi nelle orbite de'pianeti, se questi sensibilmente operassero uno sopra l'altro. Il caso della congiunzione eliocentrica di giove con marte ritornerà in quest'anno sulla fine di settembre. Se ne torneranno a fare osservazioni; per verificare o per correggere le suddette conseguenze. Mi spiace di vederla disturbata a conto del sistema del suo gran Newton, e mi spaventa quella sua così atroce e tragica esclamazione, con cui chiude la sua lettera: *Oh vituperio del mondo letterato!* Mi ricordi al signor conte Vezzi quel divoto e obbligato servitore che mi onoro di essergli. Così pure al signor abate Recanati e al signor abate Conti. Mi conservi il suo pregiatissimo affetto, mio caro signor Francesco. Non le chieggo più nuove del suo ritorno, per non infastidirla; ma finito il carnevale l'aspetto. Tutti la salutano, ed io sono come sempre.

IV.

Bologna 25. gennajo 1729.

Oggi alle orè 20. ho ricevuta la sua de' 22., e alle 21. è comparso alla mia casa il signor di Vorney ritornato sano e salvo da cotesta nobilissima di lei patria, della quale si mostra non pure contento, ma ammirato ed invaghito; ma sopra tutto si dichiara preso dalle gentilissime maniere dell' illustrissimo signor Francesco Algarotti, da cui ha ricevuto mille e mille obbligantissime finezze, ed anco si è sentito rinovarne dalla mia voce i saluti dopo d'esser giunto in Bologna, e gli ha sommamente graditi. Io poi che debbo dire per ringraziarla di tanti incomodi, che si è presi a mio riguardo per favorirlo? Certo ne sono oltremodo confuso; ma più lo sarei, se non considerassi il merito veramente distinto di questo cavaliere, il quale colla gentilezza dei suoi tratti avrà data a lei una specie di ricompensa a quegli atti di corte-

sia

sia che gli ha prestati; onde non so se fosse una specie d'arroganza in me l'attribuire quel che ella ha fatto per lui più tosto alla mia intercessione, che al merito di un sì compito signore; e in ogni caso farò come fanno i cattivi debitori, che negano il debito, perchè si trovano imbrogliati a pagarlo. Sebbene i miei verso V. S. Illustrissima sono tanti e così noti e da me stesso confessati, che male mi appiglierei negandoli; onde è meglio dichiararmi fallito e incapace di mai soddisfarli. Avanti sera spero di avere dalla dogana il libro, che V. S. Illustrissima mi ha mandato da recapitargli, come farò subito che l'abbia, e già glie ne ho dato l'avviso. Di quelli che io le inviai, ne faremo un conto esatto quando ella sarà tornata a Bologna, e quando avrà poi saputo dirmi per quale strada e con quale spesa abbia mandato l'altro in Francia al signor Maraldi.

Orsù giacchè ella non viene, vuol ella osservare costì l'ecclissi della luna, che succederà la notte dopo la domenica de' 13. febbrajo? Se vuol osservarla, io le manderò il mio orologio di casa, un quadrantino

per

per prender le altezze del sole da regolar l'orologio, uno o due vetri affumicati per guardar il sole, e un'istruzione distintissima di quanto ella dovrà fare per far esattamente l'osservazione. Cannocchiali non posso mandargliene, ma ella ne troverà certamente costì da qualche parte uno dai 5. ai 6. o 7. piedi, e tanto basta per questa sorte d'osservazioni; perchè i più lunghi non fanno veder niente di più distinto, anzi confondono viepiù, coll'ingrandirla, l'ombra della terra, che già per sè stessa non è che troppo mal terminata e sfumata. Mi dica dunque se ella vuole che le mandi questi arnesi, in caso però che non volesse piuttosto venir qua ad osservarla; il che quasi tutti gli amici negano esser possibile, trovandosene per fino di quelli, che pretendono ch' ella non ci torni mai più (guardi che opinioni stravolte sono quelle degli uomini!) non che venirci a quaresima. Ma sopra tutto non accetti questa offerta, che le faccio per compiacenza, e per non mostrare di non gradirla. Se ella è veramente disoccupata, se ha gusto di far l'osservazione, se ha tanta libertà di attendere a

far-

farla, e a regolare antecedentemente l'orologio, se non teme di esser distratta dalle maschere da'curiosi o dagli importuni, se in somma ha libertà, ed ha genio di farla, me lo scriva; se altrimenti fosse, me ne avvisi con certezza, che io non me ne formalizzerò punto, potendo bene imaginarmi che le visite e i divertimenti del carnovale non le lascino disporre di tutto quel tempo, che ella medesima vorrebbe e potrebbe per altro disporre. Debbo anche avvertirla di vedere se ella nella sua casa (perchè fuor di casa non fassi niente di bene) abbia una finestra che guardi verso oriente e mezzo giorno, e che sia assai alta per non istentare a vedere la luna nell'ecclissi; e per sua regola basta che ella sappia che la luna sarà presso il Cuor del Lione; onde ella guardi da quale delle sue finestre si vegga la sera questa fissa dal suo nascere (che sarà verso un'ora della notte) fino che sia presso al meridiano; ma perchè essa non ci viene che ad un' ora scomoda, basta che guardi se Aldebaran si vegga da quella finestra alle due ore e mezzo in circa, e se l'aspetto sia tanto obbli-

quo da non potervi drizzare un tubo di 5. in 6. o 7. piedi. Se non potesse vedere il principio e il fine dell'ecclissi da una stessa finestra, potrebbe servirsi di due, l'una volta verso oriente, l'altra verso mezzo giorno. Egli è ancora necessario per regolar l'orologio che vegga se ha luogo per osservare il sole la mattina tre ore incirca avanti mezzo giorno, e poi altro luogo nel medesimo piano per osservarlo tre ore dopo mezzo giorno, cioè la mattina fra le 15. e le 16., e la sera fra le 21. e le 22., e se in queste ore potrà essere regolarmente disoccupata per due o tre giorni avanti, e per uno o due dopo l'ecclissi; e finalmente se nei luoghi o vicino a'luoghi, che destinerà per queste osservazioni, vi sia comodo per riporvi l'orologio difeso dal sole dall'aria aperta dai cani e dai curiosi. Ella pensi a tutto, e se trova di poter far pulito, me ne scriva a risposta, acciocchè io le mandi subito quanto ho detto. Ma non pubblichi questa cosa se non con chi non è capace di disturbarla, altrimente avrà un mondo di curiosi, che non le lascieranno fare nulla di bene. Se l'osserva-

va-

vazione riesce, ricaveremo la differenza dei nostri meridiani. E mi conservi il suo affetto.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

V.

Dal Po 19. *giugno* 1729.

OH che bella e cortese e dolce ed elegante lettera mi ha scritta il mio gentilissimo signor Francesco! Certo che se il divino suo messer Pietro Bembo gliela avesse dettata egli stesso, appena che io creda che fosse stata per parermi più vaga e leggiadra di quello che mi è paruta. Lascio star che ci sieno per entro e *avvegnachè* e *tostano* e *pericolone* e *Inghilesi* e *cotale* e *schiarimenti* e *non è da domandare*; perocchè senza coteste parole pur anco sarebbe bembesca; nè veramente le voci, ma il loro ccoppiamento, e la proprietà, la naturalezza e la disposizione de'pensieri, e il candore delle espressioni è quello, che forma

e distingue lo stile di quello scrittore. Bensì mi è oltremodo rincresciuto che l'argomento di esse abbia dovuto essere per la maggior parte così acerbo e spiacevole, siccome di quella, che dovette portarmi il funesto racconto della disgrazia del nostro signor abate Vandelli, il cui caso V. S. Illustrissima mi ha sì diligentemente descritto. La qual cosa potea farmi perdere tutto il piacere del leggere la sua, se ad un tempo stesso non mi avesse portata la sicurezza della guarigione del medesimo, che priego Dio sia altrettanto sollecita, quanto repentino e inaspettato ne fu il disastro, e quanto meno ne era egli degno. Ma passando alle altre parti più allegre della sua, piacemi oltremodo che V. S. Illustrissima intervenga pur tuttavia alle conversazioni astronomiche e letterarie, che la sera tengonsi all'osservatorio, e che vi si legga il Cheyneo e le novelle letterarie, fra le quali non saranno state le meno curiose quelle, che porta la lettera francese da me inviatale. De'suoi studj nella trigonometria e nell'algebra senza fine mi rallegro; imperocchè qual cosa non si può sperare da

uno

uno studio costante e regolare, congiunto a tanta eccellenza d'ingegno? Certo non potea V. S. Illustrissima far miglior uso del tempo di queste vacanze, che dandosi a sì fatte applicazioni, e specialmente a quella dell'algebra, della quale quanto più vado conoscendo l'importanza e l'utilità, tanto maggiore è il pentimento che provo d'averla, quando era tempo, sì poco coltivata; il che a V. S. Illustrissima non accaderà, se come ha cominciato, così senza punto stancarsi proseguirà a volerne intendere il fondo, e penetrare ne'suoi misterj. Non ho tempo di soggiugnerle altro, perchè le lettere sono per partir tosto. Mi serbi V. S. Illustrissima la sua da me pregiatissima grazia, e mi scriva più spesso che può senza suo sconcio. Io per quanto lo comporteranno le mie presenti occupazioni e brighe farò il medesimo; e stia sano.

Dopo scritta la lettera e suggellatala, la riapro per dirle che mi è pervenuta la sua de'18. non meno bella e cara della prima.

VI.

Ponte del Lagoscuro 1. *luglio* 1729.

Così appunto dee fare V. S. Illustrissima; scrivermi spesso, cioè tutte le volte che può, nè restare di farlo, perchè io talvolta non le risponda così sollecitamente come bramerei; perciocchè dei due piaceri che provo grandissimi, uno nel ricever le sue, e l'altro nello indirizzarle le mie, non conviene alla sua gentilezza privarmi dell'uno, ove la mala sorte mi tolga di goder l'altro; come appunto ha fatto a questi passati giorni, nei quali sono stato oltremodo occupato, e senza un momento di tempo per respirare non che per iscrivere. Eccomi dunque ora a pagarle il debito di due risposte, che debbo alle due carissime sue de' 15., e dei 21. giugno, nelle quali, per cominciare da ciò che più m'importa, accetto la parola che V. S. Illustrissima mi dà di non lasciarmi senza sue lettere, e il giuramento che me ne fa in fè di Dio, e di-

dicole alla croce di Dio che così si vuol ben fare, e fo boto a san Francesco che ella farà il meglio del mondo a mantenermela; frate bene sta che non mi mandasse due versi de' suoi ogni volta che i cavallari ci vengono da Bologna, che così venissero pure due volte il giorno, come fanno due volte la settimana; che io non mi sazierei di leggere così dolci e saporite e affettuose lettere, come le sue sempre sono, ed anco più queste ultime che le prime; perciocchè ella esercitandosi nello scrivere bembesco e boccaccevole, va tuttavia perfezionando lo stile da un giorno all'altro, nè guari andrà che giungerà a quella eccellenza, a cui dee indirizzarsi e mirar sempre un raro e pellegrino ingegno, qual si è il suo. Ma perciocchè a sì fatto modo di scrivere mal si conviene serbare i titoli e i complimenti, che il moderno abuso ha introdotti, perdendone molto la eleganza fra l'imbarazzo di tante formole affettate, la prego a scrivermi appunto alla bembesca col Voi in vece del Vossignoria. Sì dunque, così scrivetemi, caro sig. Francesco mio, e vedrete che le lettere vi

caderanno giù dalla penna anco più felicemente di quello che ora fanno; ed ecco che io ve ne do l'esempio, lasciando da parte le cerimonie; così potessi darvelo nella politezza ed eleganza dello stile. A quello di che mi avvisate intorno al nostro signor Vandelli, siate mille volte ringraziato del contento datomi con una sì grata novella. Io non pure l'ho partecipata al sig. abate di lui fratello, ma gli ho letta la vostra prima lettera, in cui sì diligentemente me ne raccontaste il caso, e l'ho fatto alla presenza di molti altri di questi eruditi uomini, che qui si trovano, i quali confessano tutti essere voi molto ben riuscito nell'imitazione di quegli scrittori, che avete presi a seguitare. Delle novelle astronomiche, comechè io ne abbia ricevute dal signor Eustachio, e dal sig. capitano Marchesi altre più fresche, pur vi sono tenuto senza fine, e priegovi a continuarmele sempre; perocchè mi compiaccio troppo di sentire che tuttavia vi applichiate alla pratica delle osservazioni, e frequentiate le solite conversazioni della sera. Ma ohimè ecco che mentre io scrivo viene chi mi sol-

lecita

lecita per montar in carretta (parola che da voi ho presa) e andarmene in campagna co' livelli e le pertiche alla mano. Non ho più un momento di tempo, fuorchè per dirvi che stiate sano, e per raccomandarmi senza fine nella vostra buona grazia. Addio..

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

VII.

Ponte di Lagoscuro 3. *agosto* 1729.

SCRIVO due righe di pugno per ringraziare il mio riverito sig. Francesco, e tutti i signori astronomi del loro affetto sì gentilmente e largamente palesatomi nelle due, che da V. S. Illustrissima ultimamente ho ricevute. Io la Dio mercè, sono senza febbre, dopo averne sofferti tre termini, nè questi gran fatto gagliardi, toltone l'ultimo che fu assai nojoso. Ella è stata una di coteste terzanacce alla moda; or vegga ella che razza di febbre va a venirmi, e a quel di-

disgraziato di Francescone mio servidore va poi a toccare un Hemitriteo, che almeno è febbre da galantuomo, e come ella vede, viene dal greco; e quanto dobbiamo noi credere che pagassero l'abate Lazzarini il marchese Maffei il Muratori e cotesti letteratoni di prima bussola, per avere un Hemitriteo? ma così va il mondo. A colui tocca l'Hemitriteo, e a me, che con riverenza son poi dottore, una febbretta da facchino. Orsù mi rallegro con V. S. Illustrissima che abbia goduta per alcuni giorni la villeggiatura di Crespellano, dove mi figuro che avrà avuta la compagnia del signor marchese Carlo Grassi. Non so quando sia per terminarsi questa benedetta visita, tanto pare che ogni giorno ci nasca qualche malanno per allungarla. È ricaduto il padre abate Grandi, è malato il signor dottor Zendrini, capi della commessione pontificia e veneta, ed è miracolo se sta sano il signor Marinoni, capo della cesarea. Io mi lusingava di rivederla e con lei i signori astronomi il dì dell'ecclissi, ma non so se potrà riuscirmi. La prego di dir loro che mi sarà carissimo che ne facciano

l'os-

l'osservazione, ed a farla ella stessa con loro. Si facciano servire per quella notte in mia casa il meglio che sarà possibile. Già fra gli astronomi s'intende ora per sempre compreso il signor dottor Francesco Zanotti; nella cui persona l'astronomia ha fatto un sì grande acquisto. Li riverisca uno per uno in mio nome, e cominci dal riverir lei medesima. Stia sana, mio carissimo e gentilissimo signor Francesco, e mi conservi il pregiatissimo amor suo.



VIII.

Bologna 6. *settembre* 1729.

Scrivo in nome non di me solo, ma di tutti gli amici di V. S. Illustrissima per felicitarla del suo arrivo in patria, e per farle que' complimenti, che l'improvvisa sua partenza appena ha lasciato loro il tempo di concepir nell'animo, non che di esprimerle con parole. Veramente a me ed a tutti pare un sogno che ella quasi in un momento abbia presa e mandata ad effetto una tal risoluzione, che a tutti è giunta novissima, talmente che il signor dottor Guadagni avvisatone da noi questa mattina non volle crederla, e la stessa sorpresa ne ha avuta il signor dottor Parma e gli altri, che sogliono capitare alla nostra conversazione, i quali aspettando di trovarvela al solito, sentono con meraviglia che ci abbia lasciati, quasi senza che noi stessi ce ne siamo accorti. Or dunque poichè così è piaciuto a V. S. Illustrissima, desidero

che

che ne abbia quella maggior contentezza, che può bramarne, e che i suoi signori di casa non abbiano disapprovata la sua improvvisa comparsa costà. Prego V. S. Illustrissima a portare a ciascuno di essi i miei ossequj, ed a scusarmi con loro di non aver anticipato a' medesimi un avviso, che ella ben sa non aver io avuto il tempo di scrivere nelle poche ore, che corsero fra la sua deliberazione e la partenza. La prego in nome comune a non lasciarci senza sue lettere, stando noi tutti con sollecitudine del suo viaggio in una stagione così fervida, e in una influenza d'aria così insalubre, finchè non la sentiamo arrivata costà con prospera salute. Mi scordai di dirle che ho saputo che nel giornale di Trevoux del mese di maggio del corrente anno si leggono riferite le nuove sperienze e scoperte, che ella tanto desiderava del signor Bradley intorno alla luce, alla distanza delle fisse e al moto della terra. Se ella ha curiosità di vederle, potrà cercarle in quel tomo, che si troverà, come spero, nelle mani o del signor Michelotti, o del signor abate Conti. Per me spero di vederle in ori-

originale nella dissertazione di quell'autore, che il signor cavalier Dereham con sua lettera giuntami jeri sera promette di mandarmi tradotta fra pochi giorni. Se l'opera corrisponderà alla grande aspettazione che se ne ha, e se V. S. Illustrissima gradirà di vederla, glie ne manderò subito un transunto. Nella medesima lettera il signor Dereham mi scrive queste precise parole: *Vorrei pregarla a procurarmi le sperienze costì rifatte a conto del libro del Rizzetti, per poterle mandare alla Società regia, che so quanto gradirebbe di poterle inserire in alcuna delle sue transazioni.* Domani gli risponderò che il gentilissimo autore delle sperienze è partito di qua per passare un pajo di mesi in villa, e che al suo ritorno, che ha promesso sia per seguire ad Ogni Santi, non mancherò di pregarlo a darmi un ristretto delle suddette sperienze; perchè il signor cavaliere possa restar servito di trasmetterle alla società. Tocca dunque a V. S. Illustrissima di non farmi comparir bugiardo, e col tornar qua sollecitamente, come ci ha promesso, e col parteciparmi subito le circostanze delle sperien-

ze

ze stesse in volgare, in capitoletti corti, non potendo servire la dissertazione distesa che ella ne fece all'Accademia. Godrò di avere questa piccola occasione di contribuire a far giungere il suo nome a quella celebre adunanza, e a farlo passare per mezzo di essa alla pubblica notizia de' letterati. Addio, mio gentilissimo signor Francesco: ci voglia bene, e comandi a me senza risparmio, che sono tutto suo, e non ci faccia languire come l'altra volta coll'aspettazione prima delle sue nuove, e poi della sua persona. Io sono con tutta la più perfetta stima e cordialità.

IX.

Bologna 13. *settembre* 1729.

IN villa, dove mi trovo, alle Acque, mi è giunta la gentilissima lettera, colla quale V. S. Illustrissima mi dà parte del suo arrivo in patria del suo stato e del pensiere che ha tuttavia di ritornare quanto prima a rivederci, le quali cose quanto mi sieno state care meglio è che io lasci che V. S. Illustrissima lo estimi e misuri da sè stessa sulla certezza, che ha del mio cordialissimo affetto e della verace stima che ho di lei, che affaticarmi inutilmente nell' esprimerlo e significarlo con parole. Sopra tutto grandissimo è stato il mio piacere, veggendo che dopo letto il primo foglio della sua lettera, uno e poi anco un altro, tutto pieno de'suoi caratteri ne seguiva; e se fosse potuto succedere a questi il quinto ed il sesto non mi sarei saziato giammai di leggere, comechè sia certo che ciò non potea essere senza che ella si fosse nojata

di

di scrivere, la qual sua noja mi avrebbe diminuito il contento, che da tal lettera sariami venuto. Io non lascerò di far godere a'suoi amici, e ben presto, quella parte che loro dee toccare di questa medesima gioja, e già so che tutti impazientemente l'attendono e la sospirano; e solo mi spiace che il sig. Eustachio non potrà entrarne a parte per ora, da che egli si è portato a Castelfranco per dimorarvi alcun giorno presso la zia. Il signor Giampietro sarà, come spero, da me questa sera; e il signor dottor Francesco col signor capitano mi hanno anche essi promesso di farmi qui oggi o domani una visita, credo anco a questo fine di aver da me qualche nuova del loro e mio carissimo sig. Francesco. La ringrazio senza fine delle nuove, che mi dà, e del signor abate Conti e del signor Michelotti, che mi onorerà di ringraziar parimente in mio nome, e di ricordar loro l'umilissima servitù mia. Parmi ottimo consiglio quello del signor Michelotti, che ella riduca in compendio quella medesima dissertazione sopra le sue esperienze, che lesse nell'accademia, e la

dia da inviare al sig. cavaliere Dereham, affinchè le trasmetta alla Società regia. Questo onore che avrà il nome di V. S. Illustrissima di comparir in quegli atti, non fia certamente l'ultimo che le procaccerà il suo merito; perocchè ella non cesserà di produrre altre opere d'ingegno di eguale e di maggior pregio di questa prima. La dissertazione del signor Bradley io ancora l'attendo colla venuta a Bologna di monsignor Monti, che già dovrebbe essere per istrada. Se la riceverò prima di quello che io possa credere che ella l'abbia veduta costì, glie ne invierò il compendio, dandomi a credere che non ostanti gli allettamenti, che troverà in cotesto soggiorno, non lasceranno di esserle care anco le nuove letterarie. Se il signor Michelotti manderà alcuna sua dissertazione da inserire negli atti dell'accademia, io spero ancora che sia per giugnere in tempo; ma ne parlerò col sig. dottor Francesco per saperlo più certamente, perciocchè nei passati giorni so che egli sollecitava al possibile il sig. Beccari e gli altri a fine di dar l'ultima mano all'opera, e consegnarla allo stampatore.

Sti-

Stimo che Marco, cameriere di V. S. Illustrissima, parta finalmente per costà questa sera. Egli le renderà i miei libricciuoli sopra le variazioni delle fisse, che ella mi farà grazia di recapitare costì, e specialmente di inviar con sollecitudine a Padova i due per li signori Poleni e Riva. Vada tosto a trovare in villa il signor conte Vezzi, di cui non potrebbe avere, nè bramare compagnia migliore, e me gli ricordi quel servidore, che mi pregio d'essergli sempre. Vuol ella delle novelle di Bologna? il sig. Giambattista Marcelli colla signora Gostanza sua cognata ed una serva, andando in villa lungi dalla città alcune miglia, furono in grandissimo rischio di perire e di infrangersi miseramente sotto le ruote dello sterzo, che rovesciatosi caddo colle persone, che vi erano entro, dall'altezza di alcune braccia giù da un dirupo. La signora Gostanza ne ebbe il viso tutto graffiato, e le carni livide in più luoghi; gli altri non ne patirono quasi nulla, ma il cocchiero che conduceva lo sterzo, è così malconcio che forse ne morrà. La dama, a cui ha ella inviati i suoi complimenti per mezzo del

signor Eustachio, è tuttavia in Bologna, e credo che le mandi all'incontro i suoi per mezzo di Marco. Non più; che l'ora è tarda. Stia sana ed allegra, e ci torni presto a vedere.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

X.

Bologna 27. settembre 1729.

NELLO spaccio passato non vi scrissi così a lungo come avrei voluto, gentilissimo signor Francesco mio, perciocchè me ne mancò il tempo, il quale mi sfuggì nel mettere insieme quelle bagattelle, che mi avevate commesso, e che vi spedii per la corriera la stessa sera. Ora dunque ripigliando la dolce e cortese lettera vostra di quell' ordinario, dicovi in primo luogo che quanto alla relazione, che il sig. cavalier Derham desidera delle vostre sperienze de' colori, per mandarla alla Società regia di Londra, niente rileva che la stendiate più in

una

una che in un' altra lingua, nè che essa abbia forma più di semplice istoria, che di lettera indirizzata (come pensereste di fare) al signor abate Conti o ad altro de' vostri amici; perocchè io non dubito che in qualunque modo vi risolviate di scriverla, non sia per riuscire a proposito, quando vogliate in ciò adoperare quello studio e quella diligenza, che la cosa merita; al che fare potete prender tempo questi mesi di vacanza, ed anco più se vi farà bisogno; nè forse sarebbe male che, avendo voi fatte queste esperienze colla direzione e l'assistenza del vostro maestro, il signor dottor Zanotti, con esso lui ne conferiste la relazione, e ne sentiste il parere. Nè lascerò a tal proposito di dirvi che qui è paruto alquanto strano che, avendo voi scritto di costà quasi a tutti gli amici vostri di Bologna, non abbiate per anco indirizzati due versi a lui, che al mio parere non doveva esser l'ultimo a riceverne; e tutti noi (fuorchè egli stesso) ne abbiamo fra noi ragionato non senza qualche meraviglia. Ma forse voi gli avete scritto a quest' ora, o tra poco il farete, e son certo che a qua-

lunque tempo ciò siegua, gli sarà sommamente caro; perciocchè egli vi ama e vi stima più ohe mai, e chiede ed ascolta volentieri novelle di voi, leggendo e rileggendo le vostre lettere, le quali io faccio vedere a lui, siccome agli altri amici comuni. Ora tornando alle sperienze, ben debbo pregarvi che vi piaccia, quando le avrete stese, in qualunque forma ciò sia, di darle a me, acciocchè io le mandi al cavaliere Dereham, che è quello che le ha richieste, e ne ha scritto alla Società regia; il che avendo fatto, strana cosa parrebbe che andassero colà per altre mani che per le sue; quando pure non m'ordinaste di scrivergli, in luogo di risposta alla domanda che egli me ne ha fatto (la quale anco in quest'ultimo ordinario mi ha replicata), che avendo voi contratto con altri lo stesso impegno, la Società le averà per quella strada. Io aveva proposto (non con altro fine che con quello della facilità e della sollecitudine) che le scriveste in volgare, in capitoletti corti, di stile piano, e a maniera d'un nudo e secco racconto, ma con tutte le circostanze; nè solamente avrei

sti-

stimato bene che riferiste quelle, che vi erano riuscite secondo l'aspettazione e a tenore dei principj newtoniani, ma eziandio i tentativi, il successo dei quali pareva contrario a questi principj, notando ad un tempo stesso le imperfezioni degli strumenti o le altre cagioni, per le quali l'esito non aveva corrisposto a quel sistema. Veggo con tutto ciò che lo stesso si può fare in uno scritto, che abbia forma di lettera, e così in latino come in volgare, se non che vi bisognerà più tempo. Or fate dunque come più vi piace, mio caro sig. Francesco o costì o in villa presso il sig. conte Vezzi, o pure al vostro ritorno in Bologna; ma forse è meglio cominciar costì, e compiere in Bologna col consiglio del signor Zanotti. Ma di ciò abbastanza. Io vi ringrazio senza fine delle novelle, che mi avete date, e di voi stesso e de'comuni amici di Venezia, ed anco del mondo, tratte dalle gazzette di Olanda. Solamente non avrei voluto vedere, nel proposito di queste ultime, un periodo nella vostra lettera, il quale sebbene è assai circospetto, tuttavia pizzica di quelle materie, di cui

non si vuol parlare e molto meno scrivere. Mi è stato caro il sonetto in lingua veneziana, ma molto più il vostro, il quale è piaciuto eziandio al signor dottore Francesco, al signor Giampietro e agli altri, che lo hanno udito. Si è detta qualche burla sopra le passioni d'animo espresse nel sonetto, e sopra il dono destinato, che ne è l'argomento. Io tuttavia dopo aver letta alla conversazione astronomica la vostra lettera, ho dato d'un tratto di penna al nome della dama, di cui si parla, per poter serbar la lettera, che troppo per altro mi è cara, come tutte le cose vostre lo sono. Ben si sa che i poeti si fingono in capo amori e gelosie e crudeltà *ed altre cose tai che vanno insieme*, per avere argomenti fecondi da poetare; si sa ancora che i doni alle dame non si fanno sempre per amore, ma il più delle volte per gentilezza; nulla di meno in una lettera, che può andare sotto gli occhi altrui, non si vuol mettere alcun nome vero, ove trattisi d'amore ancorchè poetico e finto. Del sonetto dicovi di nuovo che mi è piaciuto, siccome quello che è ben condotto con unità di argomento

mento dal principio al fine, e con locuzione leggiadra e poetica. Io ve lo rimando in originale, e nel rovescio della carta troverete che l'ho ricopiato quasi senza alcuna mutazione. Non vi dia fastidio *tal pietate in voi dimora*, che sta benissimo, e piace anco al signor dottore Zanotti. Nel quarto verso non mi piaceva *che poi sapete usarlo*, e vedrete come ho accomodato. Ho anco stimato meglio *loquace augel*, sebbene *felice* stava bene anch'esso. Ho scritto *dunque e' sporravvi* nell'ultimo verso, ma se a voi meglio paresse *onde e' sporravvi*, come stava, non ho che ridire. Le altre piccole mutazioni le vedrete e le seguirete, se vi piacerà, come quella dell'undecimo verso: *Nè piacer vi potrebbe il duol che m'ange*, per isfuggire il *Ned avesse piacer;* che poco è usato il *Ned*, comechè sia della lingua; Ma se a voi dà nell'umore, e voi mettetelo; e scrivete ancora *lacrime* per *lagrime*, e *aria* per *avria*, e *penser* per *pensier;* poichè veggo che vi andate trasformando tutto nel vostro Bembo, non pure nelle parole e nelle forme di dire, ma eziandio in quelle dello scrivere. Vorrei

che

che avvertiste, ove trattasi di argomento dolce e tenero, a non impegnarvi, per quanto è possibile, in rime aspre, siccome lo è quella in *arto* che avete usata ne' quaderni; perocchè la raccoppiata con altra consonante è più acconcia alla forma di poetare grave e forte, che alla umile e piana e soave. Ma coteste ed altre bagattelle lo studio e la sperienza vi andrà insegnando, se pur vorrete esercitarvi nel poetare, al che non posso che animarvi e confortarvi, non lasciando tuttavia di pregarvi insieme a non abbandonare gli altri studj; giacchè sì maraviglioso talento avete per tutti. Orsù io vi scrissi che l'altro jeri i padroni di vostra casa mi parlarono del cammino, che vorreste nella camera dove ora abitate; il che io già sapeva; perchè un'altra volta me ne avevano fatto motto, ed io mi era scordato di scrivervene. Mi parve pericoloso per la vostra salute il far fuoco ove dormite; ma ora mi dicono che pensereste di dormire nell'altra stanza vicina, dove abita di presente il Francese. Ora volete voi, mio caro sig. Francesco, caricarvi dell'affitto di un'altra stanza? Io non ho che di-

re,

re, se lo volete; e farassi quello che vi piacerà, ma guardate che ad altri e a voi stesso non paja poi soverchio; mentre avete senza questo il fuoco così vicino nella saletta. Tuttavia comandate quel che più vi piace. Mi scordai di scrivervi che il dì de' 19. si era fatta l'osservazione di venere coperta dalla luna in pieno giorno, e si era vegliato buona parte della notte. Si vide benissimo venere andarsi nascondendo prima col corno settentrionale, e poscia col meridionale, e quindi tutta sparire; nè fra tre osservazioni, che si fecero del suo totale nascondimento da tre osservatori, vi fu divario d'una seconda di tempo. L'emersione non si potè osservare con egual esattezza; perciocchè la luna essendosi di molto avvicinata all'orizzonte mal si distingueva. Si pranzò quel giorno col signor capitano Marchesi col sig. dottore Zanotti e col signor Eustachio, e ciascuno bevve alla salute del gentilissimo signor Checco, il quale era il solo che mancasse a compiere la nostra contentezza. Non potreste credere quanto tutti vi amano, e quanto spesso di voi ragionano. Io no, che non vi voglio pun-

to

to di bene. Ma sentite questa, che è una gran nuova. È venuta da Roma la traduzione delle famose osservazioni e teoriche del Bradley. L'abbiamo letta. Vi giuro che, se queste cose sono altrettanto salde e ben fondate, quanto pajono a prima vista, l'astronomia non ha scoperto nulla di più maraviglioso. Ci pareva nel leggere d'aver presente il nostro Checchino, e di vederlo saltare fremere e urlare: *Viva Bradley*. Ma per Dio in due ore di esamina che si fece dell'argomento, per cui egli prova che il moto successivo della luce combinato con quello della terra nella sua orbita, debba far apparire de'cangiamenti di luogo nelle fisse, la cosa non ci potè entrar in capo, e partimmo tutti persuasi che non debba far nulla. Io poi fantasticando da me stesso credo d'aver trovato, che veramente debba far qualche cosa, applicando all'ottica un principio meccanico, che non so esservi stato ancora applicato, e che Bradley non pare che vi applichi; ma credo insieme che se tal principio può veramente aver luogo in questa faccenda, gli errori delle fisse debbano andare tutto a rovescio di quello

che

che vanno secondo la teorica dell'autore, la quale egli conferma con un maraviglioso consenso di osservazioni. In somma bisogna che io ci pensi un poco più, e per ora sospendo ogni giudicio, e priegovi a non far motto a chi che sia di questo poco che ve ne ho scritto; perciocchè non sono ancora in istato di giudicarne. Veggo bene la grande esattezza, con cui egli ha osservato, e certamente che che sia della sua teorica, parmi che dobbiamo avergli grand'obbligo per aver chiarito come stia il fatto intorno agli errori delle fisse in declinazione; perocchè degli altri in ascension retta (i quali soli noi abbiamo qui osservato) non ha detto nulla; ma si può vedere quel che dee seguirne ne'suoi supposti, e si vedrà tra poco; perocchè io mi ci voglio mettere da dovvero per quanto potrò, e ne avrò il tempo; e basti di ciò. Il sig. Marinoni ha scritto a mio fratello Gabriele, commettendogli di riverir in suo nome tutti gli astronomi di questo osservatorio, e nominatamente il signor *Algarotti*. Ne vuol ella di più per testimonianza che egli la stima, come ella merita, e che furono

va-

vanissime ombre quelle, che le passarono per la mente? Orsù ho io altra cosa da soggiugnere? Parmi che no, se non che debbo pregarvi a riverir senza fine in mio nome S. E. il signor conte Vezzi, presso di cui mi do a credere che voi ora vi ritroviate nella sua villeggiatura, argomentandolo ancora dal non aver ricevuto da voi in questo spaccio alcun avviso che vi sia giunto l'involto speditovi con le passate. Or dunque state sano ed allegro, caro amico e signor mio, e non mi lasciate mancar vostre lettere, quando con comodo vostro lo possiate. Tutti i vostri amici per mille volte vi salutano. Addio.

XI.

Bologna 10. *ottobre* 1729.

Quando io non vi scrivo a lungo, dovete tener per fermo che il tempo me ne manca; non essendovi cosa in cui io trovi maggior piacere, che nel trattenermi con voi per lettere, toltane quella di farlo in persona, il che facendomi voi sperare in brieve, non ho che desiderare di vantaggio.

Vi ringrazio, mio caro sig. Francesco, che mi abbiate esaudito scrivendo al signor dottore Zanotti, benchè debbo credere che a ciò vi sareste mosso da voi stesso per la conoscenza, che avete non meno di quanto egli merita, che di quanto vi stima e vi ama. Egli si trova ora in letto colle febbri terzane, o più tosto in convalescenza delle febbri, che cominciano già a lasciarlo. Son certo che la vostra gli sarà stata cara oltremodo, e lo farà guarire del tutto.

Subito si darà ordine che il cammino da

voi

voi bramato si faccia, essendo già partito il Francese da alcuni giorni.

Delle scoperte del Bradley dicovi in brieve, che io stimo aver egli trovata la vera legge delle aberrazioni delle stelle fisse, cioè l'ordine e i tempi, nei quali sieguono, e ne'quali s'aumentano, e diminuiscono, e le sue osservazioni nelle altezze confrontano colle nostre nelle ascensioni, assai da presso. Ma quanto alla teoria, per cui egli le spiega, conviene sospendere ogni giudizio. Per me non ne sono ancora ben persuaso, e veggo che altri ancora non se ne appagano. O quanto ne parleremo al vostro ritorno! Penso di scriver su ciò qualche cosa con far tutto l'onore a'vostri Inglesi, parlando solo di ciò che vi è di buono e di certo nella sua invenzione, e tacendo quello di che ancora può dubitarsi. Ma voi non vi scordate poi che si aspetta la relazione de'vostri esperimenti newtoniani, i quali mi rallegro che spieghiate e facciate vedere a così dotti signori, come il signor conte Vezzi il signor Fabris e il signor abate Muazzo. A tutti questi vi priego di portare i miei rispetti, e a questo

ul-

ultimo un distinto ringraziamento per l'onore, che egli mi fa senza conoscermi se non sulla vostra parola; che certo tutto viene dall'avergli voi cortesemente parlato di me.

Mi è stato carissimo l'avviso della cometa, e ve ne ringrazio oltremodo; ma le comete, che richieggono tubi di 20. piedi per esser vedute, non si scoprono che per puro accidente. Noi non ne abbiamo avuto alcuna contezza prima di questa, e ora sarebbe inutile cercarla, dovendosi ciò fare per tutto il cielo quanto egli è grande. Ma che fatica avete voi presa di trascrivermi quell'intero editto! Ve ne ringrazio per l'amore, che vi ha mosso a parteciparmi questa ed altre novelle; se pure non ci ha anco avuta colpa un poco d'astio contro i decreti di Roma, del quale dovreste pure una volta esser guarito nella conversazione di Narvesa, che tanto è rassegnata a'medesimi.

O mio caro signor Checco! Io sono pure stracco dalle fatiche fatte a'giorni passati, rispondendo a tre o quattro scritture in materia d'acque fra le quali una di 22. fogli. Non ne posso più, ed ora che è in

Bologna di passaggio il p. abate Grandi mi si affollano altre brighe. Il peggio è che tra non molto credo di dover partire per Lucca in altra piccola commessione. Venite dunque, che io vi vegga prima di partire. Tutti vi aspettano per abbracciarvi, e per mille volte vi salutano. State sano ed allegro, comechè mi scriviate mancarvi qualche cosa costì di ciò che costituisce parte della felicità umana, nè vorrei che ne trovaste anco di troppo al vostro ritorno in Venezia. Però fate che sia brieve, e tornate qui dove meno lo bramerete, perchè meno ne avrete comodo e speranza. Addio.

XII.

Lucca 16. *novembre* 1729.

In questa mia nojosa stanza di Lucca è venuta a trovarmi e a ristorarmi alquanto dal tedio delle presenti mie occupazioni la dolce e cara lettera vostra de' 2. corrente, la quale, comechè sia di pochi versi, contiene tutto quel più che io potessi desiderare; imperocchè quando il mio caro sig. Francesco è sano ed allegro, e quando egli promette di venir quanto prima a vedermi, che altro più mi resta a bramare? Nulla certamente, fuorchè l'adempimento della promessa, che io non metto in dubbio; e con questa speranza mi sostengo e consolo fino che io torni a Bologna, per dove io sono oramai sulle mosse, e dove io tengo per fermo di trovarlo al mio arrivo; anzi egli vi è forse a quest'ora e mi aspetta, sgridandomi della tardanza, e stringendo e gravando me di quella sollecitudine che io da lui richieggio. Orsù non più dun-

que di questo, e fra poco il rimanente a bocca. Io faccio un conto che voi dopo san Martino, giorno in cui mi avete più volte detto che costì si mangiano i gnocchi, ve ne torniate a Venezia. Tre giorni vi do di tempo per congedarvi dagli amici letterati, come a dire dall'abate Conti, dal p. Lodoli, e che so io? Tre altri ve ne concedo per gli amici geniali, voglio dire quelli, co' quali si ha confidenza di qualche amoretto, (mettiamo della Chiaretta, e sia detto solo a cagion d'esempio) tre altri poi per gli amoretti stessi; giacchè questi si confidano bensì agli amici, ma essi non se ne chiamano a parte, e si vogliono far segretamente tutte le convenienze di tal sorta; il che tanto più vi si deve concedere, quanto più ne mostravate voglia nelle prime, che mi scriveste di Narvesa, nelle quali spiegavate mancarvi qualche cosa di ciò che costituisce la felicità umana. Tre giorni dunque per questi ancora. E poi, che diamine volete di più? Voi ne avete abbastanza per un altro anno, o per lo meno fino all'estate, tempo in cui suol tornare il pizzicore di andar a Venezia. Racco-

cogliendo le partite, e facendone la ragione, io trovo che verso il dì 20. di questo mese voi vi mettete in viaggio; e siete in Bologna, a tardar molto, verso li 25., verso il qual tempo penso d'esservi anch'io, e forse prima. Non mi mandate dunque in malora un calcolo così faticoso, e fatto con tutte le regole dell'arimmetica e dell'algebra, ma veniteci, veniteci una volta, se non siete già venuto; e non mi rendete colla vostra assenza più nojosa la patria di questa benedetta Lucca, d'onde non veggo l'ora di spedirmi, solo per abbracciarvi e per trattenermi con voi. Orsù addio, mio caro signor Checco; che il tempo mi manca, ed io non cerco che sbrigarmi di qua, e perciò non voglio impiegarne di soverchio nè pure nello scrivervi, che è il maggior piacere che io provi. Addio.

○○*
○

XIII.

Ravenna 29. settembre 1731.

Incredibil piacere ho preso dalla lettura de' vostri bei versi, nè saprei dirvi quanta parte di esso io debba riconoscere dalla loro vaghezza ed eleganza, e quanto dall'amore che verso me avete dimostrato nell'indirizzarmeli; così per l'una e per l'altra cagione mi sono stati oltremodo cari. Comechè la presente lontananza mi privi della vostra conversazione, debbo in qualche modo compiacermene; perchè largamente me ne ricompensa facendomi godere per sì fatto modo di quello, che trovandomi con voi non avrei goduto; perciocchè io credo che stando amendue in Bologna, non vi sarebbe mai caduto in pensiero di inviarmi una lettera in versi. Io dunque ve ne rendo mille e mille grazie, e ne attendo alcun'altra prima del mio ritorno costà; poichè questo non seguirà che intorno alla metà d'ottobre. Ma che è quello ch'io sento di voi

da

da voi stesso? Voi vi dolete dunque ora di ciò che mostravate di non curar punto? Desidero in questo la fermezza e la costanza dell'animo vostro, e mi giova credere che abbiate preso a lamentarvi sopra un amore non corrisposto, per avere più lungo tempo di esercitar il vostro ingegno, imitando il linguaggio d'una passione, senza di che per avventura non avreste poetato con tanta dolcezza, nascendo questa, più che altronde, dal πάθος. Sebbene voi sapete che apprezzabili sono le poesie, ove in esse anche senza passioni si esprima e si imiti l'ἦθος, come a dir il costume d'un giovane schifo e severo, qual vi siete voi, e lontano da coteste novelle d'amori e di galanterie. Perchè io aspetto ora un'altra pistola poetica piena di gravità e di moralità, e che imiti non una finta passione, ma il vostro vero costume. Ora di ciò abbastanza. Io so che voi siete ora tutto nella geometria e nell'algebra. Se io me ne compiaccia, lascio che lo pensiate voi stesso, che potete ricordarvi quanto io vi abbia commendato sì fatto studio. In niuna cosa può maggiormente perfezionarsi, e per

niuna strada più rendersi noto al mondo cotesto vostro straordinario talento. Ringraziatene dunque non pure in vostro, ma anco in mio nome chi per essa vi è scorta e guida, dico il nostro sig. dottore Francesco Zanotti, al quale aggiugnerete mille saluti per parte mia, e starete sano, tenendomi raccomandato nella buona grazia vostra.



XIV.

Bologna 6. *maggio* 1732.

O mio caro signor Checco, in qual dolorosa congiuntura siete voi tornato alla patria! a vedere stentare e poi morir finalmente il vostro dolce ed amabile fratellino, che tanto vi dovea esser caro, quanto quella età e quell'indole e quella innocenza meritava, e quanto lo stesso vostro dolor presente, e il passato affanno della sua malattia fa manifesto. Vi giuro che questa novella mi ha trafitto il cuore, nè a me solo, ma a tutti e tutte di mia casa è stata amarissima; nè vi dico che la pura verità, dicendovi che per fino la Viola ne piagne per amor vostro. Voi vi ricorderete quante volte io vi richiedea qui in Bologna di lui, che sebbene mai non lo avea veduto, pure lo amava a riguardo vostro, che pareami vedere in lui un angioletto, quale eravate voi quando prima ci compariste; anzi mi sono talvolta lusingato che dopo

la

la vostra partenza di qua egli venisse a farvi, come voi, i primi suoi studj, e mi andava consolando con tale speranza della perdita, che di voi abbiamo fatta. Ora io nol vedrò più certamente, e già poco ancora posso sperare di riveder voi. Che altro dunque mi resta che noja e tristezza, la quale duri finchè durerà la memoria di voi, cioè a dire finchè io viva? Io scrivo, come voi vedete, senza alcun riguardo al vostro presente dolore, nel quale se io mi dassi a credere di poter consolarvi, prima avrei cercato di consolare me stesso; ma sento che nol posso, anzi parmi che nè pure il voglia, giovandomi di correr la medesima sorte, e di essere tristo o lieto secondo che voi lo siete; benchè tristo troppo facilmente si può, lieto non credo di poter esser mai, stando da voi lontano. Or che dirò dell'affanno, che a voi verrà grandissimo dalle lagrime della sconsolata sig. vostra madre e del degnissimo signor Bonuomo e della giovane sposa, la cui allegrezza per le vicine nozze viene da un sì funesto colpo amareggiata e rivolta in pianto. Certo pietosissimo è il caso loro ed il

vo-

vostro, e quello eziandio del nostro dottore Francesco, la cui presenza vado fra me pensando se possa accrescervi o scemarvi il dolore, nè so ben dirlo; perocchè amandovi egli teneramente, non so in una tanta cagione di angoscia quanto possa giovare esser saggio, e a voi, riamandolo come fate, temo non possa nuocere veder pianger con voi anco i saggi. Io mi credo che madama, a cui oggi sarà giunta la mala novella, sia inconsolabile. Io era stato alcuni giorni sono per vederla, e perchè non la trovai, e pur seppi che mi aspettava, vi tornai giovedì passato. Che posso dirvi? Per due ore che mi vi trattenni, non si parlò che di voi e della disgrazia che le vostre lettere pur troppo facevan temere vicina. Io tornerovvi il più tosto che mi fia possibile; che son certo sarà a lei di qualche sollievo lo sfogarsi meco nel suo dolore, e a me il sentire quanto ella vi compatisca e vi ami. Al signor Giampietro, al signor Eustachio e agli altri amici tutti dirò quanto mi avete imposto. Essi stavano in una penosa aspettazione della trista nuova che avranno, nè si parlava fra noi d'al-

d'altra cosa. Vi giuro che è una desolazione il vederci dopo la vostra partenza, e più dopo che si era risapùto il travaglio in cui eravate. Abbiate almeno cura di mantenervi sano, e portate le mie condoglianze a tutta l'onoratissima vostra casa, se pure a voi soffre il cuore di farlo; che a me soffre appena di pregarvene. Io sono ancora in Bologna almeno fino alla metà del mese. Raccomandatemi al nostro sig. dottore Francesco. Addio.

XV.

Bologna 13. *maggio* 1732.

SARA' questa l'ultima che io vi scriverò da Bologna, d'onde ho destinato di partire sabbato prossimo per Ravenna, e poscia per Roma. Comechè mi rincresca l'allontanarmi dalla patria e dalla casa in questa età, e nelle indisposizioni alle quali sono soggetto, nè il saprei bene per quanto tempo;

po; meno tuttavia mi rincresce, perchè essendone già voi partito, per cui cagione questo soggiorno erami più caro, ho sofferto in più tempi il dolor di questa separazione, che forse tutto ad un tempo mi sarebbe stato insopportabile. Io, come sarò giunto in Roma, vi darò nuova di me, acciocchè sappiate ove indirizzarmi le vostre lettere e i vostri comandamenti. Riverite intanto il signor dottore Francesco nostro, da cui con questa medesima intendo di prender congedo, come pure dagli altri amici tutti. Dite al signor dottore Francesco che in Bologna è il signor d. Pietro di Martino, che, come egli sa, vi si aspettava, venutovi a far la pratica nelle osservazioni fisiche e nelle astronomiche. Egli è un giovane non pure studioso e intendente, ma dotto e scienziato, e soprattutto nella geometria e nell'analitica più che mediocremente istrutto. Desidera di conoscere il signor d. Francesco e di profittare de' suoi insegnamenti quando egli fia tornato qua., ed io quanto posso il più glielo raccomando. Bramava eziandio di conoscer voi e di tenervi compagnia negli studj, e gli è spiaciuto

ciuto d'esservi venuto troppo tardi. Io spero di sentire prima di giugno in Roma dalle lettere degli amici qualche novella delle nozze, e del vostro viaggio per la Francia. Non so se sarete ancora del pensiero di cui eravate, d'intraprender questo viaggio coll'occasione del ritorno colà del sig. cardinale di Polignac, il quale tra pochi giorni vedrete in Venezia. Io ho parlato più volte con S. E., che è veramente un signore di dottrina e di bontà incomparabile. Non ho voluto nominargli la vostra persona per non impegnarvi a cosa alcuna, nell'incertezza in cui sono se veramente vogliate e possiate prendere questa occasione per viaggiare, non sapendo massimamente se le nozze della signora sorella vostra sieno per ultimarsi così presto. Voi vedrete anco in Venezia il signor principe della Torella, che ci viene alla festa *della Sensa*, e che pare risoluto di stabilirsi in Bologna, dove ha preso casa nel palazzo Piatesi in faccia all'Istituto. Al signor Eustachio Zanotti comunicherò la vostra lettera. Jeri si fece la funzione del dottorato della signora Laura Bassi, la quale riuscì de-

co-

corosissima, essendovi intervenuto il signor cardinale di Polignac, oltre il legato e l'arcivescovo. Madama colla contessa Maria Ranuzzi furono quelle che condussero la candidata al collegio de' dottori, e quindi alla sala d'Ercole nel palazzo pubblico ove seguì la funzione. Non dubito che non vi sia mandato il libretto de' componimenti stampati in questa occasione; ed io sono impaziente di vedere il nostro sig. Giampietro, per legger quelli che mi scrivete d'avergli inviati. Addio, mio carissimo e dolcissimo sig. Checco. Nella vostra memoria mi raccomando.

○○*○*
○○*
○

XVI.

Roma 26. luglio 1732.

Nello spaccio passato, per non lasciare affatto senza risposta la dolcissima vostra, che pur in quel momento mi era pervenuta, in ora assai tarda, vi scrissi brevemente, e mi riserbai di farlo oggi più a lungo; giacchè anche senza l'occasione che me ne avevate data colla mentovata lettera, io stesso era impaziente di romper con voi il silenzio, il che fino a quel tempo mi aveano tolto di poter fare le mie molte occupazioni. Io non so tuttavia se nè pur oggi, con tutto l'agio che ho di scrivervi, potrò farlo in modo da soddisfar pienamente al mio desiderio, anzi son certo di non poterlo; perchè nè parlandovi nè scrivendovi non mi ricordo di essermi giammai potuto saziare di voi. Io dunque, mio gentilissimo signor Checco, non vi dirò nè di amarvi, come sempre ho fatto, nè di desiderare l'amor vostro; perchè del primo

parmi

parmi di poter comprendere dalla vostra che siate assai certo, e il secondo nasce da quel primo per necessità. Prenderò piuttosto queste due cose come ipotesi, o vogliam dire come assiomi o postulati, che debbono esser, come sapete, di eterna verità, e per me non sarà mai che nol sieno; da che voi dedurrete facilmente come corollario, che se io ho lasciati passare oggimai tre mesi senza scrivervi, è forza conchiudere che io non l'abbia potuto. E acciocchè voi non abbiate a far meco all'incontro un simile ufficio di scusa, per non avermi scritto dal canto vostro, sappiate che io largamente ve ne ho per iscusato; mercecchè nè voi sapevate con certezza qual fosse di mano in mano il mio soggiorno per questi tre mesi, nè quando l'avete saputo avete indugiato un momento a scrivermi, di che ho grado all'amor vostro, e quanto posso il più ve ne ringrazio, e mi vi dichiaro tenuto. Passerò dunque a rallegrarmi con voi che dopo il funesto caso della perdita del vostro amabile signor fratello abbiate avuto il contento delle nozze dell'eccellentissima signora sorella vo-

stra, e che l'elezione del serenissimo Doge, seguìta frattanto, abbia dato a voi ed al nostro dottore Francesco un sì nobile ed augusto spettacolo; delle quali cose quante volte ho sentito parlare, tante mi ha punto invidia verso il dottore Francesco che con voi vi si è trovato; comechè questa invidia sia caduta più sopra il godere che egli ha fatto la vostra dolce compagnia, che sopra le cose dall'uno e dall'altro vedute. Mi rallegro eziandio del piccol viaggio da voi fatto a'giorni passati a Verona e a Vicenza, e son certo che nell'una e nell'altra avrete trovato di che compiacervi per le bellissime antiche e moderne fabbriche, e per gli uomini letteratissimi che vi soggiornano. Con ciò avrete anco potuto tollerare più riposatamente il ritardo del viaggio di Parigi, al quale molto bene avete fatto a non esporvi senza compagnia; nè questa è facile a trovarsi quale a voi bisognerebbe, e conviene attenderne a bell'agio le occasioni. Intanto avrà bene la vostra nobilissima patria di che trattenervi, massimamente avendovi tanti e tali amici, e potendo godere della loro conversazione sen-

za

za cercarne altrove delle più apprezzabili, a gran rischio di non trovarne in alcun luogo del mondo. Avete oltre il degnissimo signor conte Vezzi vostro zio, il sig. abate Conti, il signor dottore Fabbri, e tanti altri che vi amano e vi stimano, a'quali, se è vero ciò che fu scritto, si è aggiunto il sig. principe della Torella, che non dubito non vediate spesse volte e non ne siate veduto ben volentieri, come lo eravate in Bologna. Ma io mi era quasi dimenticato di rallegrarmi con esso voi di quello che più lo merita, voglio dire dell' elezione dello stato a cui la provvidenza per vie non intese e non pensate quasi necessariamente vi chiama, che dee esser quello dell'ammogliarvi. Ammogliatevi dunque, sig. Checco mio, ammogliatevi, fate presto. Non sentite voi che la natura con dolci, ma altrettanto pungenti stimoli a ciò vi spinge e vi sprona, e quasi a forza vi costrigne? Oh, direte voi, come sai tu cotesti segreti della natura. Io vi veggo giovane bello dilicato, amico del bel sesso: che altro può volervi per conchiudere che siete in caso di prender moglie, e che an-

zi ne avete bisogno? Via dunque, io che vi consigliai a metter il collarino, vi conforto ora a deporlo, e a prender quella risòluzione a cui quasi da un consenso tacito della natura e delle contingenze della vostra casa siete chiamato. Ma di ciò abbastanza; perocchè nè io son quello che mi impacci di dar consigli, nè voi che siete saggio avete uopo di cercarne. E tanto meno debbo io darvene sul particolare di prender moglie, quanto col ciò fare verrei troppo a pregiudicarmi, togliendo a me stesso quel piccolissimo e fievole avanzo di speranza che pur mi resta di avere ancora a rivedervi. Nòn credereste quanto siasi questa risvegliata da alcune poche parole della vostra lettera, nelle quali non mi escludete affatto da tal lusinga, mostrando che vi sia cara la ricordanza della nostra conversazione di Bologna, e specialmente del soggiorno che si faceva alle acque con voi e cogli altri amici. Chi sa che non vi prenda un giorno anco uno di que' vostri entusiasmi di dar una improvvisa scappata a Bologna? Chi sa che ciò non succeda anco in quest'anno al tempo delle vil-

leg-

leggiature? che voi non veniate a sorprender me, o piuttosto io a sorprender voi col dottore Francesco col signor Giampietro col signor Eustachio, e per dir tutto, ancora con madama, alle acque? Imperocchè non dovete metter in dubbio che quella casa non sia tanto vostra quanto fie mia, e che arrivandoci non siate sempre il ben venuto e l'aspettato, ancorchè io non ci fossi; che già tutti di mia casa ne hanno da me istruzione, ed anco senza averla sanno che dee sempre esser aperta per voi. Io ne ho scritto, tre giorni sono, al dottore Francesco, pregandolo a scrivervene anch'esso, acciocchè da ogni parte sappiate che quando vi piacesse di prender tal risoluzione, non avete bisogno di metter sopra ciò alcun concerto, non potendo venire ad alcuna ora che non rendiate contento e me e tutti del rivedervi. Oh, mi replicherete voi forse, ci sarai tu al tempo delle villeggiature in quest'anno? Mai sì che io spero di esserci, e ci sarei e più presto e più volontieri, se sapessi che voi ci doveste essere, e finalmente quando non ci fossi, potrei arrivarci, e quando non ci

arrivassi, sempre mi sarebbe di un sommo piacere il sentire che voi ci foste. Sicchè badate pur voi a dir da dovvero di venirci, nè vi prendete altra cura; che io prenderò tutte sopra di me le altre. Ora passiamo a'vostri studj, e a'bellissimi componimenti poetici, de'quali tanto il sig. Giampietro quanto il dottore Francesco mi scrivono sì spesse volte, e con tanto applauso; nel che mi recano il maggior piacere del mondo, senza darmi tuttavia di che maravigliarmi, non sapendo io immaginar cosa sì bella, nè sì eccellente, che da quel vostro divino ingegno, non debba aspettarsi. Io so che avete fatto un bellissimo sonetto all' abate Conti, e voglio ad ogni patto vederlo. Mandatemelo, ed accompagnatelo con molte altre cose vostre, acciocchè quando gli Zanotti e Ghedino e Fabbri e tutti gli altri ne godono a tutto pasto, io non abbia ad esser quel solo che ne rimanga a digiuno. Datemi eziandio novella degli altri studj; perocchè non credo che questo solo vi tenga sempre occupato. Per dirvi ora qualche cosa di me, io stimo dover trattenermi in Roma per tutto agosto, o certa-

mente

mente non credo di poterne partir prima. Ho trovati qui alcuni miei vecchj amici, e molti ne vado facendo di nuovo, nè il merito è così raro in questa città, come comunemente si crede, avvegnachè non sia sempre conosciuto nè premiato. Ma gli affari, e più di questi le convenienze mi ammazzano. Voi mi vedreste girare per Roma con un parrucchino alla moda, col collarino bene stretto, con manichetti corti e lindi, con abito talare attillato alla mia bella vita, che in somma pajo il dio d'amore che abbia presa la prima tonsura. La barba si fa ogni due giorni, le riverenze sono misurate e in cadenza. Volete altro? Voi non mi riconoscereste a prima vista per quel goffo e per quel poltrone che sono la mercè di Dio. Vado ridendo da me come un matto di quello che voi direste, se ci capitaste, e guardo per le strade a vedere se io vi incontro. Ma il malanno è che questo genere per me affatto nuovo di vita, mi obbliga a qualche soggezione nel mangiare, come a non cenar quasi mai, e a bever sempre acqua, altrimente non ci starei sano, massimamente da che pati-

sco di bruciore d'orina, che mi rende talvolta intollerabile la carrozza. Io vi ho contate di me tante cose per saperne all'incontro qualcheduna di voi. Pretendo che mi scriviate alcuna volta, come io farò a voi, quanto potrà essere senza vostro sconcio. Emaldi molto vi si raccomanda. Io lo vidi in compagnia d'un signor abate Teoli che vi conosce e vi ama, e caramente vi saluta. Egli vi conversò in Roma quando ci veniste in collegio, e fin d'allora prese giusto concetto del vostro gran talento. Anco col sig. senator Bovi ambasciatore nostro di Bologna ho fatta dolce menzione di voi, di cui ha infinita stima. Il padre maestro del sacro palazzo non l'ho per anco veduto. Con altri ancora si è ragionato di voi, ma chi può ricordarseli tutti? Voi fate di attendere a star sano, e a volermi bene, e al signor conte Vezzi, al sig. abate Recanati, al signor abate Conti, al sig. dottore Fabbri raccomandatemi senza fine, ma sopra tutti a voi stesso, che fin di qua stringo ed abbraccio con tutto l'affetto. Addio.

XVII.

Roma 16. *agosto* 1732.

Comincio il mio dispaccio d'oggi dal risponder all'umanissima e dolcissima vostra de' 3. corrente, acciocchè quando per le altre lettere mi mancasse il tempo (che molto oggi debbo scrivere) per questa almeno non mi manchi; e in primo luogo vi ringrazio quanto più so e posso della fatica presavi di scrivermi così a lungo, conoscendo in ciò l'abbondanza dell'amor vostro e la cura, che vi prendete di saziare colla vostra lettera quella brama, che sapete aver io ardentissima di vostre novelle; nel che tuttavia non dovete, mio caro sig. Checco, guardar tanto al mio desiderio, che perciò vi prendiate soverchio disagio; perocchè quello è insaziabile ed infinito, e perciò indiscreto, nè mai si chiamerà contento sebben mi scriveste un quinterno di carta pienissimo; ma un altro desiderio è pur in me, che combatte con quello, ed

è di

è di non dare a voi troppa noja, e di non togliervi da'vostri divertimenti, e molto meno dagli studj, a'quali con tanto mio godimento vi veggo tuttavia e più che mai inteso. Ma lasciando ora mai questo esordio, che comincia ad essere troppo lungo, dirovvi che mi è stato d'infinito piacere il sentirvi in Padova, nobilissima e letteratissima città, e piena di grandissimi uomini, e della quale io non saprei trovare la più adattata per farne vostra stanza e soggiorno, quando questo non dovesse, come dovrà, essere nella vostra inclita patria Vinegia, di cui, comechè non vi mostriate ora così contento come lo eravate, mentre vi si trattenne il nostro dottore Zanotti, tuttavia non vi credo poi così diverso da tutti gli altri uomini, che sogliono starvi non solo con piacere, ma eziandio con maraviglia, che io voglia dubitare che non siate per accomodarvici; massimamente avendovi oltre gli agi della casa paterna, che certo altrove non trovereste, tanti dottissimi e degnissimi amici, che colà vi aspettano, e co'quali potrete vivere dolcissima e giocondissima vita. Io non aggiugnerò a

queste cagioni di dover amare il soggiorno della vostra patria, quella di potere e dovere colà ritrovarvi una bellissima e nobilissima sposa, sì perchè veggo dalla vostra lettera che per ora non siete troppo inclinato a seguire in ciò il mio consiglio, e quello de' vostri congiunti e degli amici (come per altro son certo che farete col progresso del tempo) sì anco perchè mi guarderei di parlarvene più; tal minaccia mi avete voi fatta la prima volta che ve ne ho scritto. Che certamente l'avermi voi detto che tal cosa torrebbe a voi il campo di tornarvene a star alcun tempo in Bologna, e per conseguente a me ogni speranza di rigodervi, dee bastare perchè io mai più non tenga con voi sì fatto discorso, ed io ora conosco quanto fui malaccorto scrivendovene, che non seppi conoscere in quanto mio danno tornava un tale consiglio. Sicchè, gentilissimo sig. Checco mio, mi disdico ora in amplissima forma di quello che vi ho scritto, e dicovi che farete bene a non prender altrimente moglie, per lo meno finchè durerà in voi questo buon desiderio di consolare me e gli altri amici

vostri di Bologna colla vostra presenza, il quale se io dirò di bramare che duri finchè io sarò vivo, non parrammi di metter troppo lungo ritardo al vostro ammogliarvi; perciocchè l'età mia e gl' incomodi che ho di salute da alcun tempo in qua non mi concedono di concepire di me troppo lunga speranza. Sebbene si potrebbe forse anco trovar rimedio al rivedervi, senza che ciò mettesse indugio all'accasarvi, e sarebbe o che voi ci veniste colla novella sposa, o che io venissi a trovar voi in Vinegia il giorno delle vostre nozze. E non credete voi forse che io ad ogni modo volessi conoscerla? Anzi voglio informarla di tutte le malizie vostre, e dirle che avete delle amiche in Bologna, e che so io? Ma abbastanza ho scherzato sopra una cosa si seria, e che tanto a me importa, quanto è quella di rivedervi; intorno a che, sebbene vado vedendo che poca speranza mi resta che ciò sia per seguire nel prossimo autunno, in cui temo di dover trattenermi in Roma, nulla di meno acciocchè non perdiate l'usanza di venir a Bologna, vi esorto a farlo nel seguente settembre coll'occasione

sione che il principe d. Carlo passerà di colà per andar a Parma, e alloggierà a san Michele in Bosco. Voi avete casa alle acque a vista dell'alloggio di quel principe. Qual più bella occasione di questa per veder la sua magnifica corte, e per godere ad un tempo gli amici, che nella stessa casa potranno esser con voi quanto a voi piacerà? a'quali io porterò di qui una segreta invidia della vostra conversazione, ma questa invidia fia temprata dal piacere di sapere che voi vi siate ancora in Bologna, e nella conversazione dei nostri Zanotti di Fabbri di Ghedino e degli altri, co'quali sì volontieri solevate trattenervi, e da'quali sentirò darmi novelle di voi. E chi sa che io ancora (perocchè le cose potrebbono contro la mia aspettazione cangiarsi) non sopravvenga a trovarvi colà, e non vi faccia una improvvisa sorpresa? Sicchè a voi sta di vedere se colla soddisfazione de'vostri signori di casa, e senza pregiudicio degli studj intrapresi in Padova, possiate fare cotesta scappata; e a me non tocca che di far preparare alle acque la vostra camera; anzi questa già è preparata, come quella

che

che quest'anno si rimane vuota, e i miei di casa già sono intesi del mio desiderio, nè potrete mai giugner ad essi che non siate aspettato. Non credo che mi bisogni soggiugner altro per accertarvi che questo sarebbe per me il maggior contento del mondo. Passerò dunque ad altro, e dirovvi che mi è sommamente piaciuto il vostro sonetto al dottore Zanotti, ma che non per tanto io non vi assolvo dal debito di mandarmi l'altro per l'abate Conti; perciocchè questo mi fu dallo stesso dottore Zanotti grandemente lodato, e di qual peso sia presso di me la sua lode voi il vi sapete. Mandatemelo dunque, e mandatemene con esso quanti altri vi piacerà, acciocchè godendo, come so che ne godono, gli amici di Bologna de'frutti di cotesto vostro eccellente ingegno, io solo non sia quello che abbia a desiderarli. Che poi fra gli studj della poesia voi dispensiate alcuna parte del vostro tempo a quelli della lingua inglese e delle matematiche, è cosa che ben si dovea aspettare da voi, ed io infinitamente me ne compiaccio; essendo ben certo che qualunque studio vi delibererete

di

di coltivare, sarà da voi non pure perfettamente maneggiato, ma eziandio illustrato e abbellito. Molto vi invidio la conversazione del signor mar. Poleni e quella del signor Morgagni, a' quali ricorderete la mia osservanza, e la venerazione che professo al loro gran merito. Per dirvi alcuna cosa di me, io trovo qui uomini di gran mente e di somma erudizione, co' quali molto mi compiaccio di conversare. Le scienze matematiche non si posseggono che da pochi in grado che passi il mediocre, ma tuttavia presso quell'ordine di persone, che vi ho detto, hanno la dovuta stima. I Francesi non sono in quel discredito, in cui qualche nostro Italiano si è fatto da poco in qua un dovere di metterli; ma si dà loro quel merito, che è dovuto nelle cose letterarie. Si hanno e si leggono i libri nuovi, e se ne fa buon giudicio. Nella latinità e nella poesia il gusto non è molto perfetto, se si guardano quelle poche produzioni, che di qui escono, ma se si considera l'applauso, che si dispensa alle cose degli altri, anche in questo genere convien dire che si giudica assai bene. Una mezza

za dozzina di tali persone, che io ci conosco, basta bene per far contrapposto a dieci migliaja di falsi letterati, che ammorbano questo paese. Ma mi manca il tempo e la carta. Emaldi l'abate Teoli il signor ambasciator Bovio vi rimandano mille saluti. State sano; scrivetemi a tutto vostro agio e a tempo perduto. Sopra tutto amatemi, e siate certo che io vi ho sempre nel cuore e negli occhi. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XVIII.

Roma 6. *settembre* 1732.

Se l'abate Emaldi vi ha scritto, come promise di fare, nel passato spaccio, egli vi avrà inviati mille saluti in mio nome, e con essi un ricordo di scrivermi alcuna volta, del quale veggo ora che non avevate bisogno, mentre senza aspettarlo mi avete inviata una sì lunga e cara e diligente lettera, e con essa due dei più leggiadri sonetti

netti che io m'abbia letti, e tanti altri segni oltre ciò dell'amor vostro, che io non dovrei bramarne di più, se amandovi quanto faccio potessi prescriver misura alle mie brame. Non mi toglie tuttavia questa immensità d'amore il conoscimento di quanto vi debbo per la cura, che vi siete presa di saziarlo così largamente, e come più posso ve ne ringrazio e mi vi professo tenuto. Io torno a dirvi che l'uno e l'altro sonetto è de'più belli, che mi ricordi di aver veduti, nè d'altro poeta si terrebbe che fosse che d'uno di quei rari spiriti del 1500., se chi lo legge non sapesse che anco nel secol nostro voi con pochissimi altri siete giunti colla perfezione dell'imitare a segno di render dubbio un tal giudicio; talmente che io vi chiamerei volontieri falsarj in poesia, come altri lo è in caratteri; così bene sapete voi acconciare a quelle antiche fogge non pure i pensieri e le parole, ma anco i numeri poetici e tutta l'orditura, e se altro vi ha nel sonetto. Manderei questi due al nostro signor Giampietro, se non credessi che gli avesse veduti; perchè son certo che estremamen-

te gli piacerebbero, come tutte le cose vostre. Egli mi scrive che si augurava di avervi in Bologna per leggervi il suo Coriolano, che oramai era per terminare, e per sentirne il vostro giudicio, che egli in ogni cosa, ma specialmente nella tragedia, stima assaissimo, e così pure in ogni altra maniera di poesia. Vedete dunque quanto male voi fate a non tornar questo autunno a Bologna. Ma se io passo leggermente sopra questa vostra colpa, la quale non è per me d'alcun danno nella presente mia lontananza, non così sarei facile a condonarvi l'altra, quando in essa incorreste, di mancare alla promessa fattami di venirci, allorchè io vi ritorni; la qual cosa non è per andar così a lungo che io non possa fin da ora cominciare a strignervi a mantener la parola datami, che è in questi precisi termini, cioè che *insieme colà torniamo, e che colà possiamo dolce e gioconda vita insieme per lungo tempo menare*. Io dunque vi obbligo e gravo a non perder la memoria di tal promessa, ma a mantenerla in tutte le sue circostanze, e sarò rigido riscuotitore di questo debito vostro.

Ma

Ma per passare ad altro, io mi rallegro senza fine e del vostro viaggio a Vicenza e del presente soggiorno di Padova, che è quella stanza che più conviene e all'età e all'inclinazione e al raro ingegno vostro, e nella quale direi che io bramassi che vi fermaste, se io potessi esserci in vostra compagnia. Quanti eruditi uomini in ogni genere, anzi quanti generi di erudizione recondita e pellegrina e altrove affatto sconosciuta troverete voi senza dubbio in cotesta città! Di quanti libri importantissimi e per voi del tutto nuovi pascerete l'ingorda brama di apprendere! Quanti studiosi e virtuosi amici, e a voi simili vi acquisterete, e in che dolci ragionamenti trapasserete le ore, e i giorni! Certo non vi mancheranno costì ancora ottimi conoscitori e lodatori delle vostre bellissime poesie, l'esempio de'quali risvegli la vostra musa, e alle cui muse voi stesso siate esempio per risvegliarle. Che se ad altra maniera di studj rivolgeste per avventura il pensiero, giacchè niuna ve ne ha, di cui non vi conosca egualmente vago e capace; alcuna cosa non può restarvi a desiderare, avendo

voi costì i Volpi i Facciolati i Lazzarini i Poleni i Morgagni i Riva e cento altri, per un solo de'quali degnissima e giustissima cagione avreste di costì trattenervi; talmente che io comincio a dubitare non forse vi rubino per sempre a noi, e pavento queste medesime mie lodi, nelle quali troppo incautamente sono entrato, non accorgendomi del danno, che può venirne a Bologna. Lasciando dunque da parte sì fatto discorso, io vorrei che mi faceste il piacere, come prima con comodo vostro il potrete, di dirmi in brieve quali fossero quelle osservazioni, certo ingegnosissime, che voi l'anno addietro leggendo Tito Livio avevate fatte sopra la durata de'regni dei sette re romani, e per le quali mostravate non poter essi aver vissuto (almeno tutti) sì lungamente come quell'istorico ha scritto, se pur si voleva salvare la verità di altre cose per lui medesimo raccontate; e ciò fu in occasione che preparavate una dissertazione accademica per illustrare e confermare con essa il sentimento del cavalier Newton intorno all'incertezza de'tempi e alla fallacia della cronologia tecnica, fondata so-

pra

pra le durate de're. L'occasione che ho di pregarvi d'un tal favore mi nasce da un ragionamento, che pur questa mattina ho tenuto col cardinale Davia, che mi richiedea del mio parere intorno al sistema cronologico di quel grand'uomo, a cui egli è molto inclinato a prestar fede, quanta può tuttavia aversene ad alcuno in materia oscura, e appoggiata sopra semplici conghietture. Io gli ho detto a questa occasione che voi avevate notate in Livio alcune cose, che favoriscono tal opinione; ma non ho saputo dirgli quali sieno, ed hogli promesso di scrivervene, pregandovi a mandarmele; ma di nuovo vi priego a non prendervi sopra ciò nè fretta nè soverchia fatica, bastandomi che mi accenniate in due parole le ripugnanze, che voi trovavate in quell'istorico, nate dalla soverchia lunghezza de'regni. Jeri appunto nell'anticamera del Papa vidi il vostro degnissimo signor zio, il padre maestro del sacro palazzo, che io era già stato a cercare, come egli me, senza che l'uno avesse potuto trovar l'altro. Egli entrava all'udienza mentre io ne usciva. Me gli diedi a conoscere in passan-

do (o a riconoscere più tosto, perocchè altre volte in Roma gli ho parlato) ed egli mostrò di vedermi volentieri; mi fece motto di voi, sopra cui disse di volermi parlare, ma più non potemmo allora. Io tra pochi giorni muterò albergo, e passerò in casa del signor ambasciator Bovio, luogo assai più vicino al palazzo, ove egli abita, di Monte Cavallo, e farò d'abboccarmi seco ad ogni maniera. Il signor ambasciator stesso vi saluta caramente e con esso i comuni amici. Voi tenetemi raccomandato a' signori Poleni Morgagni Volpi Facciolati e agli altri di costì, e datemi novelle di voi stesso, come pure degli amici di Vinegia, la quale non credo però che amiate sì poco da non voler andare a godere la solita villeggiatura del signor conte Vezzi, e la compagnia di esso e del signor dottore Fabbri; giacchè quella di Vedrana di Russo e di Roncorio tutta in questo anno toccherà al nostro dottore Francesco. Addio, mio gentilissimo sig. Checco.

XIX.

Roma 20. settembre 1732.

Comechè tutte le vostre passate lettere avessero di che consolarmi nella mia lunga lontananza da voi, per qualche lusinga che mi davano di aver pur anco un giorno a vedervi e ad abbracciarvi in Bologna, quella che mi avete ultimamente scritta mi ha sopra tutte rallegrato, avendomi cangiata la speranza in sicurezza con una ferma promessa di ritornarvi, come prima io vi sia ritornato; di che non saprei dirvi quanto io mi vi senta tenuto, nè quanto fra me stesso ne goda e ne trionfi. Io porterò oggimai in pace lo star separato da voi alcuni mesi; nè più di tristezza darammi questa separazione di quello che mi abbiano dati gli altri o miei o vostri viaggi, che per qualche tempo ne hanno divisi; e poichè dal mio tornare dovrà dipendere il rivedervi, potete ben credere che io a tutto potere affretterò l'ora della mia maggior

contentezza. Venendo dunque agli altri particolari della dolcissima lettera vostra, dirovvi che martedì passato fui a ritrovare alle sue stanze il padre maestro del sacro palazzo, ed oltre il piacere che presi dal discorrere per lo spazio d'un'ora con uomo sì saggio e per ogni conto sì degno, infinitamente mi piacque di sentire quanto teneramente egli vi ami, di che mi fece larghissime espressioni. Egli avrebbe desiderato non meno di me che seguitando l'incominciata carriera veniste a farvi conoscere, e a stabilirvi in Roma, dove largo campo poteva aprirsi a'vostri avanzamenti e all'onor vostro e della casa, sul fondamento non meno del vostro grand'ingegno, che del suo credito e del suo amore per voi. Ora conosce anch'egli la neccessità di prendere, dopo la morte del piccolo fratellino, altra risoluzione, e siccome saggio anche a questa si accomoda. Mi disse di volervi scrivere d'avermi veduto, ed io promisi a lui di darvi parte del nostro abboccamento. Egli è veramente degno di quella stima, che in questa corte ha grandissima, e se tornassero tempi non disfavore-

re-

revoli alla gerarchia de'regolari, potrebbe per giudicio di tutti conseguire, siccome per concetto comune egli merita, le più alte dignità. Vi ringrazio poi senza fine di quello che mi scrivete intorno a'passi di Tito Livio, de'quali vi richiesi, e che appartengono alle durate dei re romani. Se potete, dopo il vostro ritorno a Venezia, mandarmeli senza rilegger a bella posta quello scrittore, mi farete piacer sommo; ma quando dovesse costarvi una tanta fatica, non lo accetterei; nè sopra ciò ho stretto col signor cardinale Davìa tal impegno da non potermene disciorre. Ho goduto di sentire che abbiate intrapresa e quasi terminata la traduzione dall'inglese della risposta del Desaguliers al Rizzetti. Certo che io voglio sentirmela legger da voi al mio e vostro ritorno in Bologna, e da quest'ora vi costituisco e vi creo mio interprete della lingua inglese per gli altri libri di simili materie, che si potranno far venire colà, e particolarmente per le transazioni della Società regia, delle quali ne conviene in coteste nostre parti star privi per sì lunghi tempi, appunto per mancanza di traduttore. Io poi sen-

sentendo che a voi piacerebbe che io terminassi di ordinare e di compire la mia istituzione astronomica, ardo già da quest' ora di desiderio di farlo per cagion vostra, ma non avendo qui meco quegli scritti, nè quando gli avessi, restandomi un momento di tempo per accignermi a tal intrapresa, non posso che rimetterla al mio ritorno a Bologna, dove spero che sarò lasciato in riposo, se non per altra cagione, perchè mi vedranno del tutto inetto al movermi, avendo contratti tali incomodi di salute, che non mi lascierebbero viaggiare che a piccole giornate nè senza stento; talchè, dolcissimo signor Checco mio, spero di passarmela nell'ozio dell'Instituto e in quello delle acque, senza venirne più distratto, ed ivi goder voi e gli amici comuni nella nostra solita giocondissima conversazione, nella quale leggeremo eziandio il Coriolano del nostro sig. Giampietro, che a voi particolarmente desidera di farlo sentire, stimando, come dee, il vostro finissimo gusto non punto guasto da quelle prevenzioni, che alcuni credono dover seguitare per meritare il nome di buoni Italiani.

ni. Le mie rime della nuova edizione non le ho ancora vedute, nè molto mi curo di vederle per le tante bagattelle che vi sono, e specialmente per quello sciocco capitolo e per alcuni sonetti. Ma poichè erano già stampati altra volta, io non era più padrone di essi. Quello che di voi si è detto in quel libro, sarà forse fra gli argomenti de'sonetti, e il signor Giampietro lo avrà scritto, che parmi appunto me ne mostrasse alcuna cosa prima del mio partire. Egli non può avervi tanto lodato, che assai più non vi lodino le cose vostre. Parmi di aver soddisfatto a tutte le particolarità della vostra lettera, quando avrò soggiunto che gli amici comuni vi salutano mille volte per ciascuno, e che voi salutiate altre mille in mio nome cotesti di Venezia; giacchè suppongo che ci siate tornato, o siate per farlo in breve. Tenetemi nella dolce e cortese memoria vostra, e state sano ed allegro. Addio.

XX.

Roma 10. *gennajo* 1733.

PIACEMI oltremodo nella vostra lettera dolcissima, che jeri mi pervenne, di vedere che dopo alcuni mesi d'indugio allo scrivermi, o piuttosto al riscrivermi, voi non adduciate di ciò alcuna scusa; il che mi fa intendere quel che più desidero, cioè che usate meco di quella maggior confidenza che ben dovete prendere nella nostra amicizia, e che perciò il carteggiar meco non vi è di soggezione alcuna, come appunto il mio intendimento è che non vi sia; e vi ringrazio che così facendo date a me tanto maggior libertà di scrivervi, quanto conosco di portarvi colle mie meno d'incomodo. Benchè nè però affatto affatto vi siete voi astenuto dallo scusarvi, ma lo avete fatto per sì buon modo che non paja che lo facciate, allegandomi alla sfuggita alcune cagioni bastantissime ad assolvervi da ogni colpa di ritardo, quando di tal as-

so-

soluzione vi facesse uopo, che non vi fa certamente, e potevate del tutto risparmiare un tal ufficio; ma ciò non ostante mi è stato caro. Certo che il vostro silenzio mi era molto penoso, nè io l'ho nascosto al nostro dottore Zanotti, e veggo che egli ve ne ha scritto; ma ciò che mi dava sollecitudine era la cagione del silenzio più che il silenzio stesso, venendo io avvisato che vi foste dato in Padova ad una fissa malinconia, che io temeva non fosse o cagione o segno di sconcerto della vostra salute. Ora da tal cura eziandio mi libera la carissima vostra, che parmi scritta col cuore allegro anzi che no, se pure non attribuisco io alla lettera o a chi la scrisse quell'allegrezza, che ella porta a me stesso colla certezza della vostra prossima venuta a Bologna. Se finora io ho sollecitato quanto mi era possibile lo spacciarmi di qua per accostarmi a coteste parti nelle quali voi siete, ben potete immaginarvi quanto più farollo ora per la speranza di abbracciarvi in Bologna, ed anco di baciarvi; giacchè di questo ancora il vostro amore si mostra desideroso, lascio pensarvi del mio. Io in-

intanto non potendo in altro modo soddisfar per ora a tal brama, ho scritto al dottore Zanotti che venendo egli a trovarvi il prossimo carnevale a Venezia, vi baci a mio nome ben mille volte, e come Cicerone a Tirone *vel si in medio foro viderit;* il che voi saprete poi dirmi se egli avrà fatto diligentemente; molto importandomi che i miei baci sieno mille ben contati, e che non intenda di scontarne nè pur uno con quelli che e'vi darà in suo proprio nome, i quali so che non avranno numero, e che voi li confonderete co'vostri, come que'di Catullo e di Lesbia, *ne quisquam malus invidere possit, cum tantum sciat esse basiorum.* Ma prima che mi manchi la carta, lasciate che io vi esprima il piacere che ho provato sentendo che siate per dar fuori le rime del nostro dottore Francesco, che pensiate accompagnarle con un vostro poemetto che serva di dedicatoria; e quello che supera ogni mia passata o futura allegrezza, che questa sia per essere indirizzata a me stesso. D'onde mai avete voi tratto un sì nuovo e pellegrino modo di fare ad un tempo stesso onore a voi, onore

re

re al nostro comune amico, onore all'Italia ed al secolo, ma sopra tutto a me onor sommo, incredibile, incomparabile? Io vi vorrei ringraziar d'un tal pensiero, se mi paresse di trovar parole che significassero la millesima parte di quello che per ciò vi debbo. Ma certamente io avrò eterna memoria d'una tanta vostra umanità e finezza, e perfino ch'io viva mi parrà di essere la mercè vostra a parte di quell'applauso, che riporterà senza dubbio da tutti non meno l'opera dedicata che lo stesso poema della dedicazione, che son certo sarà nobilissimo e degnissimo di star alla fronte di cosa tanto singolare. Sicchè, mio caro Checco, fate presto, e date costì o piuttosto a Padova, dove si stampa sì pulitamente, la commissione a'signori Volpi di far una eccellente edizione di quell'aurea operetta, acciocchè ella esca con quel corredo che ben merita. Oh quanto sono impaziente di veder il poema, sia canzone o inno che voi mi dite! Sicchè fate di mandarmelo sì tosto che egli, il dottore Francesco, l'avrà veduto. Io recapitai jeri la vostra lettera a questo signor ambasciator

Bo-

Bovio. Son certo che l'avrà gradita; perchè so quanto vi ama e vi stima. Agli amici comuni ho fatti i vostri saluti, e voi li farete e in Vinegia e in Padova in mio nome. Mi convien finire; perchè ho una faticosa posta da spacciare. *Etiam atque etiam vale, meque ut facis ama; mutuo me id facturum tibi persuadeas.* Saprete che il sig. Giampietro Zanotti è a Piacenza a farvi opere e commedie. Addio.



XXI.

Bologna 3. novembre 1733.

Renditore della presente sarà il signor abate Francesco Algarotti veneto, che in compagnia del sig. Eustachio Zanotti, nipote del celebre signor dottore Francesco Zanotti, a voi ben noto, se ne viene a passare alcun mese in cotesta gran città, e a godere il bel paese della Toscana. Del primo di questi due non occorre che io mi affatichi a dirvi molto; perchè la sua indole il suo garbo e le sue amabilissime maniere, che a prima vista ravviserete, abbastanza ve lo faranno conoscere; e più ancora lo scorgerete dal trattare e conversare con esso. Quello che da voi stesso non potreste ravvisare, e che debbo dirvi, si è che questo giovine fino dalla sua tenera età fu da'suoi signori di casa, nell'inviarlo a studio a Bologna, a me indirizzato e raccomandato, e che nello spazio di sei e più anni ne' quali vi si è trattenuto, rico-

noscendo io in lui uno straordinario talento congiunto ad una certa naturale eleganza di gusto in ogni maniera di buoni studj, ho conceputo verso lui tale affetto, che non ho amico al mondo che io ami con maggior tenerezza. Dopo ciò stimo soverchio il dirvi quanta cura io mi prenda del suo onore e delle sue convenienze, e quanto caldamente a voi lo raccomandi. Egli viene accompagnato da molte lettere, le quali concorreranno col suo merito personale a fargli costì ogni introduzione; ma io nella persona vostra, che egli ben conosce e che infinitamente stima, son certo di procurargli un amico dotto onesto e fedele, che varrà solo quanto tutti gli altri, che costì potrà acquistarsi. Egli è giovine d'un' incredibile vivacità; ma di finissimo accorgimento. La prima di queste qualità lo mette in istato di ricever talvolta qualche saggio consiglio; la seconda lo costituisce in grado di saperne profittare. Non potrei avere al mondo maggior piacere che nel sentire che egli avesse incontrato costì l'amore e la stima medesima, che ha in Bologna ed in altre città, ove si è tratte-

nuto,

nuto, e che in somma riuscisse un grand' uomo, come ha dalla natura tutto il capitale per divenirlo, e come richiede l'onore della sua casa, che oltre l'essere facoltosissima, è imparentata colla prima Nobiltà di Venezia, ed è essa medesima in istato di essere ascritta all'ordine patrizio. Quanto al suo compagno, il nome d'Eustachio significa che egli è mio figlio di battesimo, qualità che potrebbe bastar da sè sola a dover io amarlo distintissimamente, ma che però non è la principale che m'induca a farlo; mentre vengo a ciò dolcemente forzato dalle rare qualità sue e di ingegno e di costume. Egli ha sortito un eccellente ingegno, e lo ha poi coltivato sotto la disciplina dello zio co'migliori studj, e singolarmente con quelli della filosofia e delle matematiche, nelle quali se dicessi che qui non abbiamo chi l'uguagli, non direi forse più del vero. È mio ajutante e collega nella professione astronomica in questo Instituto, e appunto come tale penserebbe di profittare di questo viaggio con far costì qualche osservazione astronomica, al qual fine avrà seco gli arnesi

necessarj. Fra le altre grazie, che io vi chieggo per riguardo a lui, una si è che gli facilitiate il modo di adempire questo suo desiderio, trovandogli luogo a proposito per far qualche uso de' predetti istrumenti, sopra di che mi riporto a quello che vi dirà egli medesimo a bocca. Troverete un giovane d'un costume angelico e d'una modestia incomparabile; e tanto di lui, quanto dell'altro mi prometto che sarete contento d'averli conosciuti, e che stimerete ben collocato tutto quel favore, che vi piacerà di compartir loro, il quale io così riceverò e tanto ve ne sarò tenuto, quanto se a me medesimo lo aveste compartito. Più non aggiungo; perchè so che al vostro amore questo già basta, e forse è soverchio; e finisco col raccomandarmi nella vostra buona grazia, e col dirmi qual sempre sono.

○○*
○

XXII.

Bologna 2. gennajo 1734.

Benchè colle mie dello spaccio addietro io stimi d'avervi tolto da quella inquietudine, che vi dava il dubbio di mia salute, tutta volta non ho voluto lasciar di rescrivervi per ringraziarvi di questa medesima inquietudine sì cortesemente e sì abbondantemente testimoniatami nell'ultima vostra. Io sto, la Dio mercè, così bene come stava in Roma gli ultimi mesi, se non che mi conviene essere più riservato nel movermi, e nel mangiare di quel che allora mi bisognasse, per mantenermi in tale stato. Ebbi l'ultimo attacco il dì de' 18. decembre, che sebbene non fu più mite, fu nulladimeno più breve degli altri, e da questo e da qualche altro indicio parmi di poter raccorre, che i parosismi sieno per rallentarsi ormai, o almeno per rendersi più soffribili. Jeri sera il nostro dottore Francesco mi lesse la vostra satira, o sermone che dir

vogliamo, tutto pieno della graziosa e salsa amarezza oraziana. Ma che dirò delle vostre rime, che a questi giorni ho avute, e che tengo tuttavia sul tavolino? Gran parte di esse aveva io udita recitarmi da voi medesimo, ma molte altre, e forse forse le più belle, mi sono giunte affatto nuove. Per Dio che io sempre più mi vergogno di essermi lasciato indurre a permettere che si stampino quelle mie baje, e quel che è peggio che si ristampino come di mio consenso, potendo esse chiamarsi appetto alle vostre *cacata charta*. Io mi rallegro, mio caro signor Checco, dell'onore che a voi ne viene e ne verrà grandissimo presso i buoni e saggi estimatori del merito di sì fatte cose. Debbo anco ringraziarvi dell'onore, che in più d'un luogo di esse avete a me fatto colle vostre lodi; sebbene per farmelo intero non basta pubblicare ciò che di me avete detto; bisognerebbe abbruciare in oltre ciò che io ho scritto. La vostra epistola a me indirizzata a Roma io mi credeva che andasse alla testa delle rime del nostro dottore Francesco che sento ora pubblicarsi da voi (di che son certo che

tutti

tutti i letterati ne avranno grado ed obbligo alla vostra attenzione); ma avendola ora veduta tra le vostre rime, ho dubitato che abbiate cangiato pensiere. Forse però ella comparirà nell'una e nell'altra opera; nè, ovunque ella si vegga, altro che buona comparsa potrà fare. Addio, mio caro signor Checco. Al signor Eustachio non ho che scrivere, ma salutatelo per me mille volte.

XXIII.

Bologna 9. *febbrajo* 1734.

In questo punto mi giugne la vostra, e in questo punto, cioè sul partir delle lettere vi rispondo, per darvi avanti la vostra partenza un abbraccio col cuore, e per augurarvi felice viaggio verso Roma. Domani scrivendo al nostro monsignor Leprotti gli dirò quello che debbo di voi, comechè egli già sappia e da me e da altri quanto può bastare per accogliervi, e per avervi

caro quanto altra persona del mondo. Troverete in esso un ottimo amico. Se voi mi aveste prescritto a qual altro in Roma vi piacesse che io dessi contezza di voi, l'avrei fatto; benchè per altro io non lo reputi necessario, sì perchè voi avete colà a quest'ora ottime introduzioni, sì anche perchè niuno vi ha con cui io potessi procurarvele, che non sia tanto amico di Leprotti quanto di me stesso, e presso cui la sua intercessione non sia anco più autorevole assai più della mia. Il signor Eustachio mi ha fatte in vostro nome mille affettuose espressioni. La nostra conversazione è stata ed è tuttavia sopra di voi. Così a dispetto vostro ho saputo tutte quelle novelle del vostro soggiorno in Firenze, delle quali mi siete stato sì scarso. Credo bene che oltre queste ve ne abbiano delle altre più segrete, delle quali io non ho voluto interrogarlo, sapendo quanto egli vi sia fedele; onde queste si rimarranno nella loro oscurità a gran discapito de' giornalisti, che di qui a cento anni si affaticheranno per pubblicar τα ἀνέκδοτα della vostra vita. Addio, mio caro signor Checco, che caramente abbrac-

cio,

cio, ed accompagno col cuore per tutto. I miei vi salutano. Voi in Roma mi saluterete l'abate Niccolini l'abate Bottari il nostro Emaldi, e tutti quelli che vi chiederanno di me, e direte loro che non ho per anco perduta la speranza di rappezzarmi e di vivere qualche anno, parendo che gli attacchi del mio male si rendano meno frequenti. Al signor ambasciatore Bovio e alla casa Bolognetti i miei rispetti, ma prima al padre Maestro del sacro palazzo, da cui dovete incominciar le visite. Addio di nuovo.

○○*○*
○○*
○

XXIV.

Bologna 6. *marzo* 1734.

Ancorchè io già sapessi il vostro felice arrivo in Roma, ho goduto sommamente di sentirne l'avviso da voi medesimo, e di ricever con esso quelle novelle che più bramava della vostra soddisfazione nel trovarvi in un sì grande e bel paese, e che, se non m'inganno, sempre più sarà per piacervi. A me certamente è accaduto, quante volte vi sono tornato, di trovarlo sempre più bello, contuttochè io non avessi nè il tempo nè la curiosità nè la cognizione che voi avrete, per cercare e godere in esso tutto quello che vi ha di apprezzabile. Il nostro monsignor Leprotti mi scrisse d'avervi pur allora veduto una sola volta, non avendo potuto ancora esser da voi per le occupazioni che gli davano i suoi malati, ma che vi attendeva tosto a pranzo da lui, dove sarebbero eziandio il signor abate Niccolini e il signor abate Bottari, che sono

ap-

appunto quei due che sopra gli altri io bramava che fossero da voi conosciuti, dandomi a credere che la loro conversazione ed amicizia possa esservi, non meno di quella di monsig. Leprotti, di particolar soddisfazione, siccome che all'incontro possa piacer loro la vostra. Non dubito che essi non siano per farvi tutte quelle introduzioni costì che voi bramerete, e non siano anche per compiacersene, conoscendo di farlo a persona che ben lo merita. Quante volte li vedrete, tante vi priego di ricordarmi loro amico e servidore; così pure al nostro signor Emaldi ed agli altri comuni amici che costì troverete, ma soprattutto al nostro signor ambasciator di Bologna e al degnissimo padre Maestro del sacro palazzo e al padre Maratti. Di me non posso darvi nuove gran fatto diverse da quelle che ne aveste già in Firenze, se non che egli par pure che i miei insulti si vengano rendendo meno frequenti, e di tanto io mi contento, sottoscrivendomi volontieri a soffrirli una volta ogni quattro o cinque settimane, purchè nelle loro intermissioni non mi tolgano d'occuparmi ne'miei studj geniali,

e di

e di passarmela nell'osservatorio in compagnia de'soliti amici. Essi vi riveriscono tutti, e vi ringraziano de'saluti che per parte vostra ho portati a ciascuno di loro. Il sig. Perelli ha inteso l'enimma della materia combustibile che io non ho cercato d'intendere, benchè non mi paresse difficile d'indovinarlo. Si rallegra che la materia suddetta non abbia preso fuoco, ed io desidero altresì che nol prenda in cotesto clima anche più caldo. Voi avrete costì di che pascervi, oltre le grandezze del paese, anco delle forestiere, sentendosi che l'infante d. Carlo sia per giugnervi e per trattenervisi colla sua corte. Desidero che lo seguitino anche le sue truppe, o almeno che mi si levino dalle mie stanze delle Acque, che da un mese in qua mi tengono imbarazzate, come vi tengono tutte le altre fuor di porta s. Mammolo e in quelle vicinanze; il che tuttavia meno mi rincresce da che voi non ci siete; che certo molto mi sarebbe spiaciuto, se essendovi voi non avessi potuto godere l'estate quel poco di respiro che io vi prendeva, e dove solevate venir qualche volta a trovarmi. Egli è

tempo

tempo che finisca con abbracciarvi caramente, e con salutarvi a nome di tutti i miei di casa, che non lasciano passar giorno in cui di voi non si ricordino. Di me non dico, perchè so che nol mettete in dubbio. Datemi spesse volte novelle di voi, e de'disegni che vi passano per la mente intorno a'vostri viaggi. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXV.

Ravenna 3. luglio 1734.

Non dubito punto che a misura delle novelle or triste or buone che di me vi giungono, non si risenta il vostro cortese ed amorevol animo; e le assicuranze che avete voluto darmene nell'ultima dolcissima lettera vostra, ben potete sapere che con me sono del tutto soverchie, comechè non mi sieno per tutto ciò punto meno care. Ecco che pur ora ho avuto un secondo attacco in Ravenna, da cui appena mi sono ria-

riavuto fra jeri ed oggi. Ho scritto questa sera una lunga lettera al nostro Leprotti, e mi sento il polso debole, il che mi obbliga ad esser più breve con voi. Sento con sommo piacere il contento che prendete in cotesto soggiorno dalla conversazione del signor Folkes del signor Celsio e del padre abate Revillas, a'quali tutti porterete i miei rispetti e le mie congratulazioni per il nuovo osservatorio, che mercè il nostro Leprotti è sorto nel palazzo pontificio. Quando avranno stabilita la direzione della meridiana indipendentemente da quella della Certosa, desidererei di sapere come la troveranno d'accordo, per mezzo dei cenni da darsi da un luogo all'altro, con quella della Certosa, e se la differenza che dovrebbe trovarvisi corrisponda a un dipresso alla distanza de'meridiani. Non dubito che voi ancora non prendiate parte nelle osservazioni che a tal fine si faranno. Vi felicito della vostra marchesa romana, cioè de'vostri dialoghi, de'quali vi ringrazio che non mi abbiate fatto mistero. Se poi si desse caso che tornaste finchè io son vivo a riveder le marchese bolognesi, e ciò

fosse

fosse dentro la presente estate o nel prossimo autunno, vi faccio sapere che io pretendo che mi manteniate nel possesso di godere qualche vostra visita in villa, la qual villa non sarà più nè agli Angeli, nè alle Acque, ma a s. Procolino, luogo pochissimo lontano da quelli, a cui si va per un vicolo dietro l' osteria della Palazzina, e in cui mi ricordo di essere stato con voi l'anno del 27., mentre eravamo insieme agli Angeli, a cogliere e a mangiare una sera le giuggiole. Quello sarà il mio ritiro sì tosto ch'io torni a Bologna, ed ivi dovrà forse deliberarsi qualche cosa sopra la mia pelle. Serbatemi, mio caro sig. Checco, il dolcissimo amor vostro, e state sano, e fatevi amare e stimar da tutti, come son certo che fate. Niente desidero al mondo più di questo. Addio.

○○*

○

XXVI.

Bologna 25. ottobre 1734.

Dopo una lunga aspettazione di vostre novelle ho il contento di riceverne ad un tempo stesso e dal signore Zanotti e da voi medesimo, e con poco indugio anco dal nostro monsignor Leprotti, che al par di noi ne stava con inquietudine. Siamo ora tutti consolati di sentirvi in Parigi dopo un felice viaggio, e colla buona compagnia del signor Celsio è del sig. Maldercreutz. Vi ringrazio per la mia parte di avermene inviato l'avviso, che è stato sommamente caro non solo a tutti di mia casa e agli amici della conversazione astronomica, ma a tutti quelli che in questa città vi amano, cioè a dire che vi conoscono. Non dubito che quando vi troverete meno occupato di quello che si soglia essere al primo arrivo in una gran città, non siate per darmi nuove più precise del vostro stato, e soprattutto del vostro commercio con cotesti cele-

bri

bri letterati, de'quali Parigi è sì doviziosa. Nell'occasione che ebbi, due mesi sono, di rescrivere ad una lettera del sig. di Maupertuis, gli parlai della vostra prossima venuta a Parigi e di quella del sig. Celsio, e lo pregai a farvi costì quelle introduzioni, che aveste potuto desiderare. L'istesso so che avea fatto il signore Zanotti scrivendo al signor di Mairan; e quando i signori Cassini e Maraldi saranno di ritorno dal loro viaggio astronomico, che dovrebb'essere in breve, passerò coll'uno o coll'altro di essi il medesimo ufficio. Ben so che la mia mediazione non vi è punto necessaria per procurarvi quell'adito, che il vostro merito a quest'ora vi avrà fatto presso cotesti grand'uomini; ma voi non dovete sdegnare, che ciò facendo io serva al mio proprio interesse, con farmi onore della vostra amicizia.

La vostra lettera a madama è stata puntualmente recapitata. Spero che ne avrete presto il riscontro dalla risposta di lei medesima, la quale questa stessa mattina è stata a trovarmi, e a parlarmi di voi, in letto; perocchè questo è il luogo, dove per

lo più mi convien ricever le visite; comechè oggi appunto abbia cominciato ad alzarmene, non so per quanto tempo. Anche i vostri complimenti sono stati portati a cui andavano, e tutti mi hanno caricato di commissioni per restituirveli, facendo ciascuno a gara perchè i suoi siano i più accetti.

Se non fosse un'impertinenza mandarvi delle novelle astronomiche, dove è il più celebre osservatorio del mondo, e d'onde tutti gli altri le aspettano, vi direi che qui abbiamo misurati in due plenilunj diversi, cioè in quello di settembre e in quest'ultimo d'ottobre, il diametro della luna sul circolo d'ascensione retta o sia sull'orario, e parimente sul parallelo, e il primo si è trovato amendue le volte maggiore del secondo d'un mezzo minuto incirca, appunto come mi fu scritto aver ritrovato cotesto celebre astronomo il signor Godin; onde vi è molta apparenza che la luna sia anche coll'asse maggiore a un dipresso perpendicolare all'orbita; il che toglie la maraviglia che da codesta Accademia reale delle scienze tale sia stata trovata anco la terra;

ra; ma di ciò stimo che molto si discorrerà al ritorno del signor Cassini dal suo viaggio. Mi farete grazia di dar parte di ciò a' signori Svezzesi vostri compagni, che divotamente riverisco, e attendendo vostre lettere, quando ciò possa essere senza sconcio delle vostre occupazioni e dei divertimenti, che vi darà cotesta gran dominante, termino col ricordarvi che io sono e sarò sempre con tutto il mio cuore e a tutte prove.



XXVII.

Bologna 19. *febbrajo* 1737.

Se io non vi amassi quanto faccio, e se non fossi certo che voi mi fate la giustizia di prendere nella miglior parte le mie insinuazioni, e di crederle fedeli, non mi indurrei a scrivervi cosa, che potesse in qualche modo spiacervi, se pure può spiacervi un avviso fondato sopra notizie, che forse non hanno sussistenza. In Roma si è risaputo, o per dir meglio notificato che nei dialoghi, che voi siete per pubblicare sopra la luce, siano alcune espressioni, le quali non sieno per essere a grado di chi ha ivi la censura de'libri, onde si possa dubitare che la vostra opera riporti di colà qualche ingiuriosa nota. Non so indurmi a creder tal cosa, conoscendovi, come faccio, saggio e circospetto; ma la nostra amicizia e la viva passione, che ho per l' onor vostro, e per quella estimazione, di cui vi conosco degnissimo, e di cui vorrei

ve-

vedervi in possesso presso ogni ordine di persone, non comporta che io vi taccia questa ciarla, la quale, ancorchè mal fondata, produrrà indubitatamente questo effetto, che il vostro libro quando uscirà si legga con uno spirito più critico e con tutti quegli svantaggi, che ponno nascere da un pregiudicio, ancorchè mal fondato. Vi priego dunque per l'amore di voi stesso a rivedere l'opera vostra (ancorchè per avventura fosse stata revista e approvata costì) e ad osservar diligentemente se v'abbia cosa alcuna, non dirò nella sostanza della dottrina, che non dubito non sia affatto sana, ma in qualche tratto in qualche motto in qualche arguzia di quelle, onde il vostro vivacissimo spirito l'avrà adorna, che possa essere presa in sinistro, anche con qualche torto di chi così l'interpretasse, e levarnela, lasciandovi quel solo (e certamente sarà il più) che può contribuire alla certezza delle vostre dimostrazioni senza pregiudicio della eleganza dello stile. Se l'amore di voi medesimo, per cui vi ho pregato, a ciò non basta, ed io vi torno a pregare per l'onore de' vostri amici, de' quali

ben so che la vostra somma pulitezza fa tutto il conto; dovendo voi pensare (come non dubito che non abbiate pensato) che ogni eccezione di tal natura, che potesse darsi al vostro libro, inviluppcrebbe anche questi nella medesima odiosità, la quale da chi vive in Italia ed ama la sua quiete non può riputarsi leggera, anzi è pur la maggior e la più temuta che esser possa; e considerate, vi priego, che tal'odiosità tanto appunto sarebbe contro ciascun di essi più fondata, quanto ciascuno vi è più confidente e più intimo, che vuol dire più caro. Io pretendo d'avere in questo ordine un luogo così distinto nel vostro animo, che parmi di pregarvi per mio proprio interesse; e fermamente spero che mi esaudirete. Ben so quante cose potreste qui replicarmi, ma io non accetto alcuna replica per buona, se non quella che io medesimo ho data sul principio, cioè che il vostro libro non sia per dar occasione a chi che sia in alcuna sua parte di essere tirato in senso sinistro anche con qualche torto. Più non aggiungo; perchè in materia simile si vuol avere de'riguardi a metter in carta;
ma

ma vi priego che voi stesso colla vostra somma avvedutezza aggiugniate a questo mio amichevol consiglio quel peso, che io non ho saputo dargli, e diciate a voi medesimo tutte quelle altre ragioni che io taccio. Sopra tutto poi mantenetemi nel grado di prima della vostra buona grazia, pensando che io, ove il mio avviso fosse anche inopportuno e soverchio, non l'avrei demeritata per essermi in ciò ingannato, nascendo un tale inganno dal solo amore, che vi porto e vi porterò sempre. Addio. Addio.

★○★○★○★
★○★○★
★○★

XXVIII.

Bologna 2. aprile 1737.

Ho il contento di ricevere da voi medesimo quelle nuove, che io aveva chiesto di voi al signor Sebastiano con quella ansietà, in cui ben potete credere che mi avea posto l'avviso da lui datomi della vostra grave malattia. Vi ringrazio che non ostante il trovarvi tuttavia in convalescenza vi siate preso il pensiero di rispondere alla mia già scrittavi; nè vorrei che ciò vi fosse di disagio; non essendovi cosa al mondo che più possa premermi della vostra salute, se pur non fosse il vostro onore, il quale comprendo dalla vostra saggia risposta che ben vi sta a cuore, nè mai ne ho dubitato. Io debbo dunque, dopo ciò che vi scrissi, rimettere a voi medesimo il prender quelle misure, che pensando riposatamente alle cose da me dettevi stimerete essere le più convenevoli, nè sopra questo più oltre vi sarò importuno. I vostri amici

ci erano afflittissimi per la novella che io aveva detto loro della passata indisposizione da voi sofferta, ed ora gli ho rallegrati con quella, che ne siete già riavuto. Stimo che alcuno di essi vi scriverà. Io ed essi saremo totalmente quieti allora solamente che intenderemo da voi non esservi restato alcuna reliquia del male passato, come sempre può temersi, trattandosi di pleuritide; e per questo solo vi prego e gravo di farmi due parole di risposta, se pur non vi tornasse meglio scriverne ad altri, da cui io potessi risapere il vostro presente stato, ed avere una total sicurezza che siate ben guarito, che è quello che io bramo di sapere con certezza. Giacchè nel fine della vostra mi parlate della cometa, vi mando una brieve relazione delle osservazioni, che ne abbiamo fatte, affinchè le vediate voi, e le mostriate a chi stimerete poter gradire di vederle, e fra gli altri al signore Zendrini, che suole mandarmi le sue osservazioni astronomiche da che ha intrapreso di farne. Suppongo che la mostrerete altresì al signor abate Conti al signor conte Riccati e agli altri di quella dotta

con-

conversazione. Parmi che finora la retta linea, in cui si è supposto moversi equabilmente la cometa, soddisfaccia non solo a quelle prime osservazioni, dalle quali ne fu calcolata la posizione, ma eziandio alle altre che si sono andate facendo dipoi, almeno per fino a'23. marzo (perocchè delle altre fatte dopo quel giorno non ho per anco fatta prova come rispondano alla detta teoria) e però stimo che se la trajettoria della cometa è veramente curva, come ragionevolmente si crede, la curvatura sia insensibile per tutto quel tratto di essa, che la cometa ha scorso dalla sua prima apparizione fino a'23. marzo. Due o tre volte ho creduto di non dover più rivederla, attesa la debolezza del lume, con cui appariva, ma poi contro la nostra aspettazione l'abbiamo riveduta ed osservata; onde mi guarderò dal ridirvi (ciò che leggerete nella annessa relazione) che non vi sia più speranza di osservarla, se pure il lume della luna, che comincierà a farsi veder la sera, non mi facesse questa volta meglio indovinar delle altre. Con maggior comodo se ne stenderà una più piena relazione,

e for-

e forse si stamperà. Io mi riserbo ancora di rivedere e di correggere i risultati de' calcoli, che leggerete a piè di questo foglio. Mio caro sig. Francesco, abbiate cura della vostra salute. Non potete farmi cosa più grata di questa, nè io so pregarvi d'altro. Addio. Di nuovo state sano.

XXIX.

Bologna 27. novembre 1737.

Alle molte e tutte liete novelle, che di voi mi diede il sig. Eustachio Zanotti nel suo ritorno, vi ringrazio che abbiate ora aggiunto voi stesso quelle, che mi porta la vostra dei 20. corrente, che ho ricevuto insieme co' gentilissimi versi, co' quali l'avete accompagnata. Questi ho subito comunicati al nostro signor dottore Francesco e al signor Eustachio predetto, e a' medesimi secondo il vostro ordine ho fatta confidenza del disegno, che avreste di dedicare

care il libro al gran personaggio, a cui i versi sono indirizzati. Non so quello che ne parrà a'signori Zanotti, de'quali il dottore Francesco mi ha detto di scrivervene questo medesimo ordinario. Quanto a me, se debbo parlarvi schietto, e certamente lo debbo, perchè e voi me lo ordinate, e la nostra amicizia lo esige, non so concepire la minima speranza che la cosa possa riuscire. Se al mondo vi è alcun principe tutto serio tutto severo e tutto lontano da ciò che è galanteria, egli è quello, sopra cui avete posto l'occhio. Ad un tal personaggio come mai può esser grata l'offerta d'un libro, che ha per titolo, *la Filosofia per le Dame*, e che comincia dal dichiarare che l'autore lo ha composto per piacere alle donne? Aggiugnete che alla serietà sua naturale si aggiungono ora tanti fastidiosi pensieri e tante traversie quante ben sa tutto il mondo. Il contegno con cui si vive e si conversa in quella corte (parlo di ciò che apparisce in pubblico, e che è sotto gli occhi del padrone) è tale da toglier il coraggio a chi che sia di tentare un passo simile, e molto meno lascia sperarne alcu-

na

na benemerenza, che si potrebbe forse aspettare dalla dedica d'un libro d'erudizione d'istoria di critica o d'altro tale argomento, ma per mio avviso non si può attendere da un opera che per quanto sia dotta elegante e per ogni conto apprezzabile sarà sempre riguardata dall'occhio di chi ha tali massime per una bagattella. Ma questa non è ancora la più forte delle ragioni, che mi fanno temere. Mi conviene aggiungervi che quel tale, che vorreste ch'io facessi mediatore, è d'umore anche più severo e più stoico del principe stesso, che egli serve. Mi par di vederlo (e non credo d'ingannarmi per la lunga pratica che ne ho) al legger che egli facesse la mia istanza, e al sentir l'argomento del libro, ributtarsi subito, e forse formalizzarsi della libertà, che io prendessi nell'esibirgli cosa, in cui non fosse la dignità di quel principe nè la sua propria. In somma temo che non se ne farebbe niente, o almeno mi par d'esser certo che per mio mezzo non riuscirebbe. Eccovi svelatamente il parer mio, e quando io arrivo con voi allo scusarmi dall'obbedirvi, dovete ben persuader-

vi che ne ho giusta ragione, o piuttosto che non io, ma l'affare medesimo è quello che me ne scusa. Per altro voi siete ora in una città, ove non ponno mancarvi altri mezzi nè altri consigli per prendere sopra ciò la vostra deliberazione. Io desidero d'ingannarmi nel pronostico, che vi ho esposto, e bramo che altri vi agevoli la strada al vostro fine. Soggiungo che quel medesimo gentiluomo, per le cui mani intendereste di presentar il libro, vi può forse far egli l'apertura; giacchè, per quanto sento, è ora a quella corte; nè so se la cosa fosse più riuscibile dedicando il libro non già al sovrano, ma alla sovrana, a cui tanto non disdice indirizzar un'opera, che tende all'istruzione d'un sesso, di cui ella è come donna e reina; ma ciò non ostante sempre si vorrebbe troncare tutto quello che è galanteria per rispetto agli occhi, sotto i quali dovrebbe porsi l'opera; il che nè a voi piacerebbe di fare, e obbligherebbe a rifare da capo a piedi l'opera stessa. Ma di ciò abbastanza. Condonate, caro amico, se vi parlo con troppa sincerità. I versi mi sono estremamente piaciuti, e se qualche

ba-

bagattella vi fosse da cangiare, ve ne scriverà forse il nostro dottore Francesco. Orsù; sollecitate la stampa del libro, e poi preparatene un altro di argomento più grave, o per meglio dire di genere, in cui non abbia tanta parte l'amore e il piacere, che regna in questo primo da capo a piede. Per altro a conseguir il titolo decoroso, a cui aspirate, son certo che non vi mancheranno altre strade. Tutti i miei vi salutano. State ben sano ed allegro, e comandatemi, se vaglio ad altro.

○○*○*
○○*
○

XXX.

Bologna 8. *gennajo* 1738.

Sul fine della settimana passata ricevei i due pieghi di libri da voi inviatimi, e per le stesse mani la vostra lettera de' 18. decembre, che ne aveva annessa un'altra pure per me ed una per monsignor Leprotti. Feci aver subito il suo esemplare al dottore Francesco e il suo a Beccari, quello del marchese Guido, che è ora a Venezia, lo diedi al signor Eustachio, che promise d'avvisarnelo per lettera; ritenni per me quello, che mi avete destinato, e non volendo esporre quello del dottor Crudeli a qualche accidente nelle mani del Proccaccia, ne scriverò sabbato al medesimo signor Crudeli, che mi avvisi per cui mano debba mandarglielo; poichè la solita licenza d'estraerlo da Bologna forse non si avrebbe senza esibir il libro a chi dee segnarla, e l'esibirlo sarebbe un azzardarlo. Questo

az-

azzardo non correrà l'altro piego diretto a monsignor Leprotti, il quale ho consegnato al signor Antonio Zampieri, che ha da spedirgli un altro involto di libri già da qualche tempo, e per cui mezzo sempre gli ha avuti sicuramente. Non mancai però lo stesso giorno di sabbato di avvisare monsignor Leprotti con mia lettera d'avere per lui il detto piego, nè di mandargli la lettera, che da voi mi era venuta per esso. Feci anco sapere al dottore Zanotti che se nell'aspettazione di altri esemplari, i quali voi promettete mandare, volesse cedere il suo, si manderebbe al signor Vicini di Modena, e lo manderò se così egli si contenta. Dopo seguiti tutti questi recapiti mi è giunta la terza vostra lettera, che è del primo corrente, nella quale mi avvisate dell'errore accaduto alla pag. 282., mettendo mille seicento ottanta due in luogo di 1680., e l'ho corretto nel mio esemplare come in quello del signor Crudeli, che ancor tengo, ma la sollecitudine nell' ubbidirvi del recapito degl'altri mi toglie di far il medesimo in essi, nè altro posso fare che avvisare chi li riceverà che emen-

dino quel luogo, come l'ho già scritto a monsignor Leprotti.

Vengo ora al libro medesimo, di cui mi richiedete il mio giudicio; ma questo è quello stesso, che già vi diedi quando me ne mostraste il manoscritto. Il gran talento dell'autore si scorge e nelle cose, che dice, e nell'ordine, con cui le dispone, e nel modo di dirle. Tutto è scritto in una maniera che istruisce ed alletta, e se fosse possibile che le donne intendessero mai bene simili cose, questo è il solo libro, da cui potrebbono impararle, nè appunto voi cercavate più di questo; ma io son certo che egli sarà d'uso anche agli uomini, de'quali essendovene molti, che sfuggono volentieri ogni menoma applicazione, e che vorrebbero imparar le cose d'una maniera comoda e facile, avranno di che soddisfarsi nel leggerlo. Del restante ora che l'ho letto con tutto il mio agio, veggo che non vi era alcun fondamento a quelle sinistre prevenzioni contro di esso, delle quali vi diedi avviso.

Due sole cose ho notate, che vi dirò con quella candidezza, che mostrate di desiderare;

rare; una in ordine alla morale, l'altra in ordine alla letteratura. La prima è che la galanteria e l'amore vi ha un poco troppa parte. Il libro di Fontenelle, comechè graziosissimo e galantissimo anco in tal genere, non dirà a cagion d'esempio che in certe ore del giorno o pur della notte si risarcisse colla dama la perdita del tempo fatta ne' dialoghi. Credo ancora che quell' autore si sarebbe guardato dalla necessità di parlare con una dama de' vermi spermatici, cosa che per quanto sia stata da voi coonestata e passata con disinvoltura, si sarebbe a mio credere risparmiata con maggior vostra lode. Così andate discorrendo d'alcuni altri passi, che, se non m'inganno, non finiranno di piacere nè pure in Francia, dove si pensa e si parla con tanta libertà in materia di galanteria; nè so ancora ben dirvi che effetto possa fare colà l'aver posto alla testa d'un libro, che dee passare come fatto per una dama italiana sul lago di Garda, un ritratto, di cui molti pretenderanno di conoscer in Francia l'originale.

L'altra cosa è, che sebbene il libro è scrit-

to con pulizia, e in molti luoghi anche con buon sapore di lingua italiana, in alcuni altri però è di frase totalmente francese, e generalmente ha il genio di quella lingua nei modi di legare e attaccar insieme le cose, e nel dar loro ciò che essi chiamano *le tour*. Io non vi reco questo a gran colpa, essendo io di quelli, che si sono formati uno stile bastardo, e che per conseguenza non ponno condannare a buona equità la mescolanza delle frasi negli altri scrittori; ma ve lo dico, perchè parmi d'esser certo che altri lo dirà, e che voi ne avrete della critica da quelli, che fanno professione del rigorismo in materia di lingua. Egli è ben vero che questi non sogliono essere gli uomini più dotti del mondo.

Io non ho per anco veduti i nuovi versi, che mi scrivete aver inviati al sig. Eustachio; perchè da tre giorni non ho veduto lui medesimo, e forse non esce di casa per non andare per la neve fino al ginocchio. Li vedrò volentieri, essendo certo di trovarvi qualche cosa di bello, quand' anco fossero simili ai men belli che di voi abbia veduti.

I giu-

I giudicj degli altri, che mi chiedete sopra il vostro libro, si vogliono non ricercare, ma aspettare, raccogliendoli a poco a poco a misura che vengono, per averli sinceri. Io vi avviserò di quello che ne sentirò. In tanto so che non posso ingannarmi rallegrandomi con voi di questo saggio della vostra bella mente, e confortandovi a far in modo che egli non sia l'ultimo. Addio. Amatemi e state sano. Addio.

XXXI.

Bologna 29. *gennajo* 1738.

FINALMENTE il signor Tommaso Crudeli ha risposto alla mia scrittagli tempo fa intorno al modo di fargli pervenire sicuramente l'esemplare da voi destinatogli del vostro libro, e mi ha istrutto sopra l'indirizzo, che dovrò fargli, e perciò sabbato prossimo il libro gli sarà spedito.

Vidi in mano del signor Eustachio (ora

eletto professore pubblico delle matematiche in questo studio) alcuni vostri gentilissimi versi sopra un ventaglio. Gli dissi che per parte mia vi scrivesse che mi erano paruti oltre modo belli, e di gusto perfettamente italiano. A voi ora sta, sapendone fare di questa sorta, ed anco degli altri alla maniera francese, appigliarvi o all' una o all'altra; o quello che stimerei meglio, seguir la maniera italiana negl'italiani e la francese ne'francesi. Una sola parola mi parve non troppo usata nè forse plausibile, e fu la parola *energica*, e me ne è sovvenuto ora rileggendola anco nella lettera, che da voi in questo spaccio ho ricevuta. Stimerei che a un bisogno dovesse dirsi *energetica*, o più tosto nè l'uno nè l'altro, ma trovar ripieghi da schifare tal bisogno.

Scrivo dal letto con un poco d'incomodo dal raffreddore, e perciò non ho avuto tempo di cercare nel vostro libro gli esempj delle maniere di dire francesi, che vi dissi parermi spesso da voi usate. Io l'aveva aperto giorni sono per questo fine, ma m' incontrai in alcune carte, ove è sì pulitamento

mente scritto, che mi scordai di ciò che cercava, e mi lasciai portar oltre dal piacere della lettura senza badarvi più. Ma con un poco di tempo voglio ad ogni patto farvi la critica intorno a ciò; giacchè mi andate stuzzicando a farlo. Addio. Non posso scrivere che stentatamente; e il tempo mi manca. Addio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXXII.

Bologna 11. *agosto* 1738.

Alla vostra de' 22. giugno scrittami da Carcassona non ho voluto dar risposta prima di potervi ragguagliare di aver fatta la commissione datami in essa, di cercar l'obbiettivo desiderato da monsieur Guilleminet. Io scrivo a lui medesimo in questo spaccio coll'indirizzo da voi datomi de' signori Bouer e Delon di Genova, avvisandolo essermi stato promesso da Roma di mandarmi a prova un obbiettivo del Cam-

pani di 15. piedi di Parigi, che sono 20. palmi romani, colla condizione di ripigliarlo indietro, quando non riesca perfetto, e di pagarlo, quando riesca, scudi romani 40. Attenderò se il signor Guilleminet accetti questo partito, e accettandolo, farò venire il vetro per provarlo, e per farne secondo gli ordini, che ne riceverò. Io ho consolati i vostri amici, e prima di tutti me medesimo colle novelle, che mi avete date di voi e dei vostri viaggi nell'oscurità totale, in cui ne eravamo tutti da tanto tempo. È stata per noi una grata sorpresa il sentirvi tutto inteso a cercare le antichità nel Languedoc, quando il vostro silenzio ci aveva fatto credere che foste occupato piuttosto nelle mode di Parigi, dove secondo l'itinerario da voi inviatomi la presente mia lettera vi dovrebbe finalmente trovare. Quando ci siate arrivato, vi prego di fare i miei complimenti al signor Maupertuis, ragguagliandolo che io aveva data commissione, già sono molti mesi, al sig. Cassini che gli facesse tenere un esemplare del mio libro sopra la meridiana di san Petronio; ma che essendosi perduta la let-

tera,

tera, in cui erano specificati i nomi di quelli, a'quali io destinava gli esemplari costà inviati del detto libro, ho rescritto ultimamente al signor Cassini come debba distribuirli, e suppongo che il signor Maupertuis avrà ricevuto il suo, il quale, non più che gli altri, ho mandato sciolto, per risparmiargli la spesa di farlo slegare e rilegare; giacchè qui non era sperabile che fossero legati passabilmente. Mi farete anco grazia di dirgli che attendo con impazienza il dettaglio, che egli mi fece sperare delle sue osservazioni del Nort intorno alla figura della terra, essendo estremamente curioso di vedere il metodo da lui tenuto e la descrizione degli strumenti, de'quali si è servito, per meglio intender ciò che ho veduto in istampa tanto del signor Celsio, quanto del signor Cassini sopra l'istesso argomento. Se intorno a cotesta gran disputa o intorno ad alcun'altra particolarità astronomica avrete di che ragguagliarmi, mi farete sommo piacere. Dell'Italia non vi maravigliate se non vi do novelle letterarie, ben sapendo 'voi quanto siano scarse. Di Beccari di Fabbri e degli altri vo-

stri amici, de'quali mi domandate, vi rimando mille saluti; essi vi amano e vi stimano come sempre, e sono stati a parte della mia inquietudine trovandosi da tanto tempo senza saper nulla di voi. Tutto ciò si dee intendere anche in modo più speciale de'vostri grandi amici, il signor Francesco e il signor Eustachio Zanotti. Al primo ho mandato la vostra lettera in villa, dove si trova; perchè legga egli stesso quanto scrivete di lui. Al secondo la mostrerò fra pochi giorni quando fia di ritorno anch' egli dalla villa, e lo animerò a compire il trattato di prospettiva, che da lui aspettate, e che esibite di far imprimere in Inghilterra. Vengo al particolare del vostro libro, del quale avete gran torto di sospettare che sia stato posto in dimenticanza. Io non mi ricordo d'aver mai sentito parlar tanto e qui e fuor di qui d'alcun libro, come si è fatto e si fa tuttavia di questo. I giudizj che se ne dànno, sono quali si potevano aspettare, e però non è maraviglia che se ne sentano diversi e diametralmente opposti gli uni agli altri. Quelli che giudicano senza prevenzione, e che vanno

alla

alla sostanza delle cose, non lasciano di compiacersi della facilità e della grazia, con cui avete trattato e messo in sì buon lume un argomento così difficile. Ma la soverchia libertà d'alcune espressioni, la tenerezza troppo grande d'alcune altre, i tratti di disprezzo contro alcuno, la mescolanza delle maniere di dire oltramontane colle italiane, ed altre simili bagattelle tengono luogo appresso di altri di gravissime cagioni per dirne male. Voi saprete che in Roma è già uscito dalla Congregazione dell'Indice il decreto di proibizione *donec corrigatur*, clausula che vi è stata fatta aggiugnere da chi, non potendo opporsi al torrente di quelli, che lo volevano in ogni maniera far condannare, ha almeno voluto mitigare la censura. Debbo io avanzarmi, caro amico, a darvi un consiglio? Sì certamente lo debbo; perchè son certo che voi lo prenderete in ottima parte. Giacchè voi vi disponevate a ristampare il libro per conto di migliorare qualche bagattella di lingua; perchè non potreste voi in tal'occasione cangiar altresì qualcheduno dei tratti, che vi hanno attirata la censura predetta, mo-

strando

strando di riceverla rispettosamente? I tratti predetti non sarebbero che pochissimi, ed io mi prometterei di risaperli tutti, uno per uno; anzi con tal correzione ho già in capitale che il libro si ristamperebbe in Roma. Ma che dico io di cangiare? Nè pur questa fatica voglio che voi facciate. Voglio solo che vi fidiate di me del sig. Francesco Zanotti e di un altro grande amico, che avete in Roma, e che diate a noi facoltà di mutare quello che a noi parrà doversi mutare; il che sarà il meno che fia possibile. Si torrà a un tempo stesso ogni scrupolo per conto della lingua, e per quello della Congregazione dell'Indice, e il frontespizio del libro porterà che egli è stato corretto dal medesimo autore. Che ne dite voi? Vi prego a pensare se vi torni conto mostrare sì poca stima dell'Italia e della vostra medesima patria (che pare la più avversa a questa opera) da non curarne per niente il giudicio, e di passar sopra a quell' odiosità, anco indebita, che pare che vi sovrasti, specialmente tornando voi una volta in queste parti; dalle quali ancorchè forse siate ora lontanissimo col pensiero, do-

vete

vete riflettere che ponno succedere mille cose, che vi facciano desiderare di tornarvi, e di esservi bene accolto. Pensateci un momento, e scrivetemi quello che avrete risoluto. Io dopo avervi esposto con ogni candidezza il mio sentimento, sarò per accomodarmi sempre quanto fia possibile al vostro piacere. State sano, e amatemi come fate, accertandovi di farlo scambievolmente. Addio, Addio.

XXXIII.

Bologna 19. *gennajo* 1739.

Questa volta sì che avrete ragione di dire che fra tutti gli amici di Bologna, a' quali avete data parte del vostro arrivo a Parigi, io sia il meno puntuale a rispondervi; ma sappiate che questa poca puntualità nasce per l'appunto da un desiderio di esser più puntuale; mentre per rispondere ho dovuto cercar prima alcune notizie, e

mi

mi è convenuto aspettarle fino a quest'ora. Io non ho dunque voluto darvi alcun parere sopra ciò di che mi richiedete, cioè intorno alla correzione e ristampa del vostro Newtonianismo, prima di sapere con certezza quel ch'è passato in ordine alla proibizione di esso, della quale diversamente si è parlato da diversi. Ora con lettere di monsignor Leprotti (il quale, per non iscordarmene, vi riverisce, ed aspetta una vostra lettera, che io gli ho fatto sperare sulla vostra parola) vengo finalmente avvisato che sebbene nella Congregazione dell' Indice fu stabilito il decreto della proibizione, promosso più che da altri dal padre Ridolfi allora segretario della Congregazione; nulladimeno non è mai stato sottoscritto dal cardinale Davia prefetto della medesima Congregazione; e però non si è pubblicato, nè facilmente se ne parlerà più, da poichè quel tal padre Ridolfi ha lasciata la segreteria dell'Indice, ed è stato promosso a maestro del sacro palazzo, carica lasciata vuota con dispiacere di tutti dal vostro degnissimo zio il padre maestro Giovanelli, la cui morte vien compianta da tutta

ta Roma. In tale stato di cose il nostro Leprotti va pensando che non fosse per esser più di stagione rimetter in campo la ristampa del libro, ancorchè corretto, per non risvegliare, come si suol dire, i cani che dormono, potendo darsi caso che il pubblicarlo di nuovo non servisse che a risuscitare le ciarle di quelli, che tanto ne hanno sparlato, e che ora tacciono. Eccovi qual sia nel presente stato delle cose il parere d'un vostro buon amico, e vi confesso che a me ancora par ragionevole; e tanto più che essendosi anco in Bologna, come sentirete dalle lettere de'due Zanotti, quasi del tutto ammutolite le voci di chi lo censurava oltre il dovere, anzi essendo stato letto e lodato il libro in alcune scelte conversazioni letterarie (salvo qualche disapprovazione in ordine alle maniere francesi, che vi si leggono, ma che a giudicio de'saggi non ponno guastáre un libro, ove tanto è di buono) nè pur qui vi è causa alcuna di dover mutarlo. Posso dirvi oltre ciò che in altre città ancora è stato letto, e tuttavia si legge e si loda, e però se vi ha ancora chi ne giudichi diversamen-

te,

te, non si può più dire che universalmente venga riprovato, ma al più che vi hanno due partiti, in favore, e in disfavore, nè a noi conviene mettervi dal canto di questo ultimo col cangiarlo. Una delle cose, che gli hanno portato vantaggio, è stata a mio credere l'essersi frattanto veduto in luce l'altro Newtonianismo di Voltaire, che è paruto a molti cosa assai meschina; ed è stato graziosamente detto in Roma da un uomo di lettere, che Voltaire nel suo libro ostenta quella geometria che egli non ha, e che Algarotti nasconde quella che ha; giudicio che a me pare molto adattato e verace. Io poi mi rallegro che già ne sia pubblica la traduzione in lingua francese, e che gli Inglesi ne siano contenti, come hanno tutta la ragione di esserlo. Ma voi, sig. Checco mio, non istate in ozio. Producete, e ben presto, qualche altra bell' opera, e tale che tutti abbiano necessità di lodarla; come sicuramente l'avranno, se seguiterete il vostro buon giudicio, e risparmierete qualche tratto di quelli, che non essendo punto necessarj, ponno, anzi debbono per necessità esser disgustati a qual-

che-

cheduno, come a cagion d'esempio, ciò che avete detto del Rizzetti (giacchè anco su questo particolare mi richiedete che vi avvisi di ciò che nel vostro libro è in altrui dispregio) potendo ben voi avvedervi che a niun uomo del mondo può piacere di fare quella figura, che a lui fate fare nella vostra opera. Ma di questo abbastanza, e tanto più che so avervene i due Zanotti scritto assai a lungo.

Del sig. Guilleminet col quale mi metteste in commercio, debbo dirvi che io ne ricevei una gentilissima lettera, ma che parendogli soverchio il prezzo dell'obbiettivo del Campani, di cui io l'aveva avvisato, si risolse di non farne altro. Io ho poi tardato a rescrivergli fino al mese di decembre passato; perchè la salute non me lo permise prima, ed anco perchè ho aspettato di trovar occasione d'inviargli per la via di Genova il mio libro *de Gnomone Bononiensi*, di cui mostrava curiosità, e spero che gli pervenga ben tosto. Voi ora mi parlate d'un altro astronomo di Tolosa, il cui nome non so se io abbia saputo legger bene per *Garipuy*. Se egli, con qua-

lunque nome si chiami, mi scriverà di esser quegli, di cui voi mi avete scritto, volentieri entrerò con esso in corrispondenza, e anche di questo come dell'altro avrò tutto l'obbligo a voi.

Della dolce patria vostra (giacchè anco sopra ciò m'interrogate) non sapendo io su qual fondamento sia stabilita l'avversione mostrata a voi e all'opera vostra, poco o nulla saprei dirvi in ordine ai rimedj. Prendo tuttavia buon augurio da ciò che mi scrivete, cioè che in Venezia si fosse cominciata una ristampa di quella, il che mostrerebbe che l'odiosità nè pur ivi fosse così universale. Per altro se vi ha rimedio di scemare o di togliere l'avversione in quelli, che l'hanno, io stimerei che si dovesse cominciare da que' vostri nazionali, che senza dubbio sono in gran numero in codesta città, e ne saranno ancor molti in Inghilterra, dove accennate di voler tornare, e sopra tutto dagl'ambasciadori, e rappresentanti pubblici. Io ho osservato che niuna cosa più dispiace a questi che di vedersi poco corteggiati dai loro proprj nazionali, e niuna cosa all'incontro più gli obbli-

ga

ga che il vederseli spesso attorno, e l'essere da essi riconosciuti in un certo modo come capi e protettori della nazione nella corte e nella città, ove si trovano. Non dubito che voi non facciate la vostra corte agli ambasciatori di Venezia, ma stimerei che gli obbligasse molto il fargliela anco con maggiore assiduità e diligenza; nel che quando anco sul principio non mostrassero tutto il gradimento, anzi quando sapeste di certo che non parlassero vantaggiosamente di voi; nulla di meno, al parer mio, non dovete stancarvi, ma raddoppiare l'attenzione, e mostrare in certo modo di aver bisogno di essi più ancora che non l'avete, di volerli per protettori, e di non far nulla senza loro. Simili cose con un poco di tempo non ponno fare che ottimo effetto; e se vi sta veramente, come mostrate e come è ragionevole, a cuore la patria, non dovete trascurarle a qualunque costo; cioè a dire sagrificando ancora qualcheduno de' vostri piaceri e divertimenti alla loro buona corrispondenza ed amicizia. Ecco quello che può dirvi un uomo poco pratico del mondo, ma che dall'età può

aver presa qualche cognizione ed esperienza, e che sopra tutto vi ama di tutto cuore.

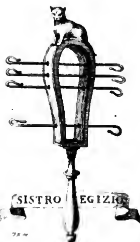
Ho ricevuto e letto il libro del sig. Maupertuis. Bisogna restar convinto dell'esattezza delle sue osservazioni, e così confessano meco tutti quelli, a'quali l'ho fatto leggere, che non sono pochi. Ma per levarsi ogni scrupolo conviene attendere anco quelle del Perù. Se la figura della terra si cercasse per li principj meccanici o a *priori*, tutti da gran tempo sono convinti che ella sia newtoniana. Ma cercandosi solo quello che mostrano le osservazioni; quante più se ne combinano insieme, tanto ne sarà più sicuro e ben fondato il giudicio. Nell'ipotesi newtoniana delle attrazioni potrebbe la terra per l'inegual densità delle sue parti esser di figura irregolare, e con ciò conciliarsi le osservazioni della Francia con quelle della Lapponia; onde parmi che convenga attendere anche un poco.

Vorrei darvi un incomodo: che vi portaste in mio nome dal signor Cassini, a cui scrivo di ciò nel presente ordinario, o pure, che è lo stesso, dal signor Maraldi,

con

con offerirvi a ricevere da essi quei tomi delle memorie dell'Accademia delle scienze, che piacesse loro di consegnarvi per me. Il signor Cassini mi richiese quali tomi mi mancassero, ed io glieli specificai, e nuovamente ora glieli specifico, aggiungendo che se vogliono consegnarli a voi, saranno ottimamente consegnati. Vi prego a far ciò in modo che non mostriate che io esiga questo regalo dall'Accademia, dal che sono lontanissimo, ma solo che volendo esso mandarmeli sappia a chi debba consegnarli. Quando ciò siegua, mi farete piacere di osservare se fra quelli, che vi daranno, vi sia anco il tomo dell'anno 1726. Quando non vi fosse, vorrei che me lo comperaste costì, senza farne saper nulla nè al sig. Cassini nè al sig. Maraldi nè ad altri. Ciò fatto, tutti i tomi che avrete, vorrei che me li mandaste fino a Lione al vostro corrispondente, d'onde io poi li farei venire per Torino. Io rimborserò al vostro signor fratello (se così vi piace) tutto quello che avrete speso tanto nella condotta fino a Lione, quanto nella compera del detto tom. 1726., caso che non sia fra quelli, che vi daran-

no. Vorrei pur arrivare ad aver il compimento di questa opera; perciò a voi mi raccomando. S'intende che i tomi siano dell'edizione di Parigi in quarto. Addio. Mentre scrivo, l'Annina che è presente, mi commette di riverirvi in suo nome. Addio.



LETTERE

DEL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI.

LETTERE

DEL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI (1).

I.

Bologna 20. *settembre* 1729.

IN fretta, perchè ho mille cose da fare, a cagione che domani io parto per il Finale di Modena. Io vi ringrazio moltissimo della

(1) Nacque in Parigi l'anno 1624., donde in tenera età fu condotto a Bologna sua patria originaria; ebbe a fratello Francesco Maria, e fu padre di Eustachio sorti ambidue all'ornamento d'Italia. Datosi di buon'ora agli studj delle amene lettere e della Pittura, si distinse in quelle come leggiadro poeta ed elegante prosatore, e in questa rese chiaro il suo nome con molti disegni e dipinti d'uno stile puro ed armonioso, ma più col fervore ond'egli promosse

della memoria, che di me avete, nè cosa posso sentire, che più mi piaccia; e perchè io bramo di dir cosa, che altrettanto piaccia a voi, dirovvi che questa mattina ho veduto la gentilissima signora marchesa Ratta, e le ho le espressioni vostre tenerissime recate, alle quali con non dissimili ha risposto; e se io tempo avessi di dirvi quello che ha detto, e quella sua grazia avessi nel dirlo, voi subito tornereste a Bologna, nè indugiereste un momento. Ell'è veramente, come voi dite; questa dama fa

Poeti,

se il buon gusto dell'arte, e coll'istituzione dell'Accademia Clementina del disegno, di cui fu uno de' principali fondatori e della quale scrisse la storia con pari diligenza che venustà. Disinvolto nelle maniere, schietto e leale di procedere, giocondo ed ameno nella conversazione, tale mostrossi anche negli scritti suoi, e ne faran fede queste pistole famigliari che or di lui pubblichiamo. *Un nonnulla*, come scrisse di lui un valentuomo, *prendeva corpo sotto la sua maestra mano, e come in tela sapeva dargli risalto colle tinte del valoroso suo pennello, così lo rendeva piacevole nello scriverlo in carta agli amici*. Morì nel 1765.

Poeti, e quelli che sono conserva, conciossiachè difficil cosa sia conoscerla e non laudarla, e nol fare in versi, purchè un po poco s'abbia favorevole il coro delle Muse. Il signor Moussi, che altri disegni ha comperati, parte buoni e parte no, mi volea seco a pranzo questa mattina, ma non ho potuto ricevere le grazie sue. Io vi raccomando il mio padre Riva, e se voi siete, come il siete, ottimo estimatore degli onesti e valorosi uomini, dev'essere anche vostro, e però come cosa vostra ve lo raccomando. Visitatelo, com'io farei, ch'egli v'accoglierà come me stesso; perch'egli vi conosce, e sa che meritate l'amor di chi che sia; anzi per questo deve accogliervi più giocondamente e cortesemente che me non farebbe. Io sono in fretta.

○○*
○

II.

Bologna 29. *aprile* 1732.

Oh quanto io sono contento dell'amor vostro, il quale non vi lascia obbliarmi, comechè avvolto ne' travagli e nelle afflizioni! Ma quanto io sono dell'amor vostro contento, altrettanto mi lagno della fortuna, che in tal modo affligga un amico sì caro, e cui desidero ogni maggior bene. Francesco mio fratello s'è trovato costà in mal punto, da che sento che anche a lui molto duole il pericolo di vostro fratello e il vostro dispiacere; tuttavia può essere che gli venga fatto, dacchè lo amate moltissimo, di alleviare in parte il vostro dolore, e s'è così, in buon punto si è costà ritrovato, potendo in parte esservi d'utile e di giovamento. La vostra canzonetta col sonetto ho insieme con l'epigramma di Francesco dato al dottore Balbi, che quell'uso ne farà, che voi sapete, acciochè il mondo vegga quanto estimate questa divina Bassi,

si, e acciochè la raccolta delle composizioni abbia maggior lume e maggior bellezza, che altronde non può meglio ritrarre che dalle cose vostre. Io già per lei feci un sonetto, e credo che voi l'udiste, ma non ne sono stati sazj abbastanza i raccoglitori delle rime, ed hanno voluto che di più v'aggiunga una canzone, la quale oggi appunto ho terminata. Voi mostrate gran dispiacere di non essere in Bologna, e la memoria de i diletti, che qui avevate certamente è ciò, che vi tormenta; ma perchè non tornate? Temete voi di parere uomo leggiero? Avreste pure una bella occasione di ritornare, cioè per esser presente al dottoramento della Bassi, che s'ha a far solennissimo. Dico ciò, lusingandomi che il vostro fratellino stia alquanto meglio, che in quanto agli sposi, essi senza voi faranno l'ufficio loro, nè d'un momento si ritarderà l'opera d'un nepotino, che van meditando di farvi. Tutti l'avrebbono caro, e di madama non parlo, che vel potete immaginare. Jeri mattina io era seco quando ebbe la vostra lettera, e quello vidi, che meglio è ch'io non vi dica. Do-

mani

mani manderò a lei le poesie, che mi ordinaste di darle, e potete immaginarvi se le farà copiar prontamente. Il grand'Eustachio è ora in Bologna, e mi ha comandato di salutarvi. Tra poco dee però ritornare a Ravenna, e di là passare a Rŏma. Questo gli può essere di grand'utile, e gli è ancora d'onore, ma di tant'utile non abbisogna, e circa l'onore ne ha tanto che ne porria dare a qualunque, e però mi pare che assai meglio facesse se qui restasse e co'suoi libri e con noi, senza faticarsi tanto, e senza esporsi a quei tanti pericoli, che in viaggiando s'incontrano. Messer Alessandro Fabri senza fine vi si raccomanda, e lo stesso fa lo schifosetto e rabbiosetto Vicini, e il fa ancora Eustachio mio. Conservatemi sempre l'amor vostro, che al mio non potrà togliervi mai cosa alcuna. Addio. State sano.

AL SIGNOR

FRANCESCO M.A ZANOTTI

III.

Bologna 29. *aprile* 1732.

Io vi ringrazio sommamente della vostra soave lettera, dalla quale sento che voi giugneste costì con prosperità. Mi spiace ben molto della malattia dell'Algarottino, la quale travaglia e affligge tutta quella casa, e voi certo dovete molto disturbo sentire. Avrò piacere di sapere il fine d'un tal male, che voglia Dio che sia buono, come lo desidero. Io non m'aspettava meno circa il trattamento, che costì v'è fatto; perchè io so quanto cotesti vostri albergatori sieno cortesi e di grazie larghi ed abbondevoli; e circa la confusione, che avete di non meritarle, caro voi non v'affliggete tanto, che non avete poi giusta occasione per questo di buttarvi

in

in mare. La divina Bassi, come avrete udito, si portò divinamente bene, e vi so dire che la gente molto ne parla. V'erano forestieri moltissimi a tale effetto venuti, i quali cose grandi avran riportate ai lor paesi. Di un tal prodigio tutti han piacere, se non se alcuno o alcuna, cui punga rabbiosissima invidia. Da ogni parte vengono poesie in sua laude, così venissero ancora orologi e scatole d'oro o altri sì fatti ingredienti, i quali già sarebbon venuti a qualunque cantrice si fosse fatta sentire con maraviglia. Sentite questa, s'è da ridere. Don Benedetto Piccioli anch'egli ha fatto un sonettino gentile, ma perchè egli sembra trattare un poco di sodomia, è stato da'revisori cassato. Egli dice tra l'altre cose, parlando alla Bassi, che per lei il suo sesso muterà usanza, e v'aggiunge non so che di fesse. Io ho fatto una canzone in fretta, e d'uno stil matto. La traggo meco in Inghilterra ad onorare le ceneri del Neuton. Essa Bassi m'ha imposto di riverirvi. Io ho l'epigramma consegnato a Balbi. Chiunque l'ha veduto, lo ha molto lodato, ma questa è una nuova, di cui non

ab-

abbisognate. Lo addottoramento della Bassi alcuni credono che si farà lunedì, altri pensano alcuni giorni dopo, e dipende il farlo dal ritorno dell'arcivescovo, che ora è a s. Giovanni. Il collegio de' dottori ha già determinato il modo, che hassi a fare. Primieramente il padre della Bassi porterà al collegio il denaro, il quale sarà rifiutato. Il giorno dell'addottoramento si ragunerà il collegio nel solito luogo, e senza alcuno esame sarà a viva voce la Bassi acclamata dottoressa e maestra, e quindi partiranno subito in varie carrozze, e anderanno al palazzo pubblico, ove nella gran sala d'Ercole si farà a lei la dispensazione della laurea dottorale, e vi sarà invito di dame e cavalieri. Le due dame, che accompagneranno la vergine dottoressa, saranno quelle medesime, che la servirono per la conclusione, cioè la Ranucci e la Ratta. Se più ne sapessi, più ve ne direi. Circa don Ercole, egli fu il mercoledì a pranzo cogli Anziani, come sapete, e poi venne a casa, dove, toltone questi due ultimi giorni, non ha parlato con alcuno, peggior di prima nella rusticità e selvatichezza. Io

m'immagino, che il pensare di avere un non so che a partorire il rendesse tale, ma partoritolo finalmente si è rimesso un poco, e quello che v'ha di buono si è, che ha partorito da sè senza bisogno d'alcuna allevatrice. Adesso è conversevole alquanto. Ha fatto un mondo di visite, per quello che se ne dice. Noi per altro nol sappiamo da lui. Sono stato seco a pranzo dal senatore Albergati, e domenica fummo dall' Aldrovandi, e v'era ancora il dottore Eustachio Manfredi, e v'era una bellissima conversazione. Gli ho detto quello che voi mi dite, ed egli l'ha avuto caro, e veramente si crede di avere il pulpito di san Zaccaria. Ha bensì avuto quello di s. Lorenzo in Damaso per il 35., ma si vorrebbe piuttosto il 36., essendo egli impegnato per il 35. col pubblico di Pistoja. Egli m'ha imposto di salutarvi. Così han fatto Fabri Ghedini Vicini e il gran Manfredi con quella sua gentile maniera. Il segretario del vicelegato fa il medesimo. Sapete voi chi egli è? Egli è l'abate Forni. Avete voi ancora veduta cotesta letteratissima Bergalli? Vedetela un poco, se non l'ave-

te veduta. Addio: state sano; che così tutti di casa desideriamo.

V'aggiungo che la Bassi sarà ancora nel medesimo tempo aggregata al collegio di filosofia.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

IV.

Bòlogna 10. *giugno* 1732.

GLI è pur molto ch'io non v'ho scritto; ma perchè vi pensate voi che così abbia fatto? Forse perchè mi sia dimenticato dell'amor vostro, delle cortesie tante e infinite, che ho da voi ricevute, e del merito vostro? No certamente, ma perchè scrivendo a mio fratello, che tanto vosco è stretto di buona e leale amicizia, ho inteso di scrivere anche a voi, e così con un solo disagio a due cose soddisfare, che egualmente mi premono; dissi disagio, perchè tale intendo essere lo scrivere in sè medesimo; che per altro non s'hà miglior pia-

cere dello scrivere a persone carissime, sì per far loro noto l'amore, che s'ha per esse, come per riceverne risposte, onde il loro nuovamente e più chiaro apparisca. Mio fratello non parla del suo ritorno, io non chieggo che neppur voi ne parliate. Certo che il suo ritorno mi sarebbe carissimo, ma non lo è meno la sua dimora costà, sapendo quanto egli vi sta volontieri, come Vinegia gli piace (e a cui non dovrebbe piacere?) com'egli è in casa vostra trattato, e quanto goda della vostra compagnia, e quanto voi della sua; e però tutto questo non mi lascia desiderare, come senza ciò farei, ch'egli sollecitamente ritorni. Se a ciò penserete, v'avvedrete che l'amor mio combatte l'amor mio, e che con questo egli quale si è, cioè grandissimo, si dimostra. Alcuni sperano che tornando egli, voi torniate seco, e moltissimi ne hanno desiderio. Fra questi credete pure ch'io mi ritrovo, tra gli altri non so. E quand'anco alcuna volta io speri il vostro ritorno, cerco a tutto potere di scacciare da me una tale speranza; perchè non venendo voi, non avessi a pagar troppo ca-

ro

ro con nuovo e grandissimo dispiacere quel breve contento, che avessi tratto dal solletico della speranza; e più ancora perchè io sono avvezzo a non veder mai le mie speranze adempiute; tanto son io in grado alla fortuna; e così meglio si è che il vostro ritorno non isperi; che tornando ne sarà doppio il contento, e un motivo avrò di meno somministrato alla fortuna, per far sì che voi non torniate. Il grande e divino Manfredi dovrebbe ora trovarsi in Roma, da che sappiamo che giovedì partì da Ravenna a quella volta. Dio lo conservi sano, e moltissimi anni, e faccia che colà poco dimori, e quello compia con onor suo, perchè v'è andato. I Gabrielli sono alle acque; le Manfredi non vi sono ancora; io ci vado giovedì a desinare, e starò presso la ninfetta, cui facevate sì dolce e buon viso, non so se affatto inutilmente; perchè voi non solete i colpi gittare all'aria. Vedete s'è vero quello ch'io vi dicea. In questo punto ricevo lettera di mio fratello, che mi parla del suo ritorno e non del vostro; e il vostro non mi tacerebbe certamente, se doveste tornare, sapendo quanto un tale av-

viso mi avrebbe dato piacere. Così la fortuna vuole, cred'io, per averlo io alcuna volta sperato. Per lo innanzi dunque, se vorrete, ci scriveremo, e voi mi dovete mandar sempre i vostri componimenti qualora ne farete; perchè non potete farmi maggior piacere. Io ne traggo quello di leggerli e rileggerli, e quello ancora di darli a leggere agli amici, che trovo meco concordi ad applauder loro sommamente. Sento che il mio sonetto per il Sagramento vi sia piaciuto, e di questo mi glorio quanto si può mai dire. Francesco mi chiede quello di san Filippo Neri, ed io gliel mando in questo ordinario. Io ho tratto fuori della cassetta del mio tavolino la mia tragedia, e vi do avviso che più non intendo ad altro che a questa, e la voglio terminar questa state. Così foste qui; che il giudizio vostro di quando in quando me ne dareste, e ne trarrei molto profitto. Non la pubblicherò però certamente, se non me lo date in qualche maniera, purchè non siate oltremonti. Mi vi raccomando ben di cuore.

V.

Bologna 17. *giugno* 1732.

IO scrivo questa volta a voi solamente, conciossiachè io estimi che mio fratello più non si trovi costà, e se vi si trovasse, questa lettera valerà anche per lui. Io vi rendo grazie infinite delle espressioni del vostro amore, e come l'amore vi prego a continuarmi ancora l'espressioni, dacchè queste non solamente dell'amor vostro mi assecurano sempre più, ma mi dilettano ancora con la eleganza e grazia, di cui son piene, la qual grazia ed eleganza si è tale, che ancor senza l'amore infinito piacere mi recherebbe. Fate però che questo a quelle sempre stia legato e congiunto, acciochè io non abbia da voi alcuna cosa a desiderare. Sento che molto più voi, che il mal dello stomaco abbia costà ritenuto mio fratello ancora alcuni giorni; ma voi, che non avete male di stomaco, e che sì lo amate, perchè con esso lui non venite

ancor voi? Dalle espressioni, che fate, ricavo con mio dispiacere che non verrete, e perciò mi bisogna quietare intorno a questo, e lasciar d'indurvi a far ciò, che voi dovete conoscere non convenirvi. Fabri non mi ha ancora mostrato i due sonetti vostri, ma se vorrà che a lui mostri questo, che ora mi avete mandato, gli converrà farlo. Io credo che que' due vaglian moltissimo perchè sono vostri, ma se fossero cento, non possono valer più di questo, ch'io ho, che infinitamente vale. Quando sì fatte cose partorite fate ch'io le vegga; ch'io vi prometto che in mercè n'avrete que' mostri, ch'io produrrò. Io ci avrò guadagno certamente grandissimo, ma egli è di ragione che nei traffici il vantaggio stia a pro del povero, e il ricco non se n'ha a dolere. Il divino Manfredi ha scritto da Roma, e secondo quello che scrive vi giunse mercoledì, e dice di aver patito nel viaggio, e di patire ancora male d'urina, ma di star però meglio alquanto. Dio immortale! Non è quell'uomo più in istato di far viaggi, e male venga a coloro, che a ciò l'inducono. Io intendo però di escludere da

questa

questa maledizione chiunque il sollecitasse a ritornare. Qui s'è sparsa voce, che il Papa gli abbia conferita la carica, che tenea monsig. Riviera, cioè segretario della Congregazione dell'acque. La si tiene però per una ciancia, e se n'ha più d'una ragione; tuttavia Bologna è sì sgraziata, e lo son io, che potrebbe esser vero. Questo mi sarebbe un colpo mortalissimo, e credo che in un giorno mi farebbe diventar vecchio per più di dieci anni. La nostra inclita Bassi vi si raccomanda, ed anche a mio fratello. Io sono stato questa mattina a trovarla; perchè così mi avea fatto richiedere. L'ho trovata in letto con mio gran dispiacere gravemente offesa da una flussione nell'occhio destro, che non le permette di sostenere qualunque piccol raggio di luce, e Dio voglia che le ardenti faville, ch'escono da' miei begli occhi non le abbiano pregiudicato. Io per non offenderla li tenea chiusi quanto potea. Avrete già saputo che il cardinale di Polignac le mandò una bellissima scatola d'oro. Bisognerebbe che così tutti i cardinali facessero. Hanno pur trovato le lettere maniera di esser premiate,

cac-

cacciandosi in corpo a questa fanciulla, e prendendo quell'odore, che loro può dare. Sappiate mo di più ch'è fuori una satira contro la Bassi lunghissima, scritta in versi latini, belli dicono, ma infamissimi. Non s'oppongono alla sua dottrina, ma a'suoi costumi, a quelli de'suoi parenti, e di coloro, che vanno in sua casa, e il minor titolo, che le danno, si è quel di puttana. Voi vedete che iniquità, e a qual segno giugne la scelleraggine. Non credo che vi sia giovane più savia e modesta di lei, e così crede chiunque la conosce. Oh che coscienza! Oh che peccato! O Dio non v'è, e colui, se così crede, può starsi allegro di sua indegnità di sua scelleratezza; o se v'è, come v'è, e v'è punitor giusto delle colpe, io non so come potrà l'empio schermirsi giammai dall'ira divina, e come sperare nella misericordia benchè infinita. A cui ha fatto male questa giovine? A niuno certamente, e la sola invidia ha prodotto un sì gran male. S'è però mostrato il satirico quanto scellerato, altrettanto sciocco e malaccorto nella sua rabbia; da che non dovea dir tanto male, se volea che gli

si

sì fosse creduto almen da coloro, che solo per fama conoscono la Bassi; perchè chi seco tratta, nè pure qualunque piccola cosa in questo genere crederebbe. Alla divina Bergalli, qualor la vedete, recate sempre le mie raccomandazioni. Madama ha la febbre, e mi dicono che sia terzana doppia: me ne dispiace moltissimo, e a voi ancora ne dee dispiacere. Vicini vi abbraccia, ed io sono il vostro etc.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

VI.

Bologna 24. *giugno* 1732.

Io vi ringrazio moltissimo della diligenza vostra nello scrivermi, e della vostra bontà e cortesia, scrivendomi sì soavemente e con tante espressioni d'amore. Di quella parte, che riguarda la laude mia non così volontieri io vi ringrazio; perchè non posso credere che da altro derivi che dal pensar che voi fate, ch'io ami di esser loda-

to

to più del dovere, e di questo giudizio vostro io sento alcun poco di dispiacere; da che non vorrei mai che alcuno, e voi principalmente, mi tenesse per uomo, che quello desiderasse e richiedesse, che non ha ad avere. Se minor conoscenza avessi dell' ingegno vostro, mi lusingherei che l'amore lo avesse offuscato; ma so ch'egli è tale che neppur dall'amore, per immenso che sia, può venire in menoma parte adombrato. Francesco mio fratello, com'egli v'avrà scritto, giunse qua sabbato mattina con ottima salute, e potete immaginarvi con qual piacere il rivedemmo; ma quanto sarebbe stato maggiore, se con esso lui vi avessi riveduto! Non m'ha letto ancora la vostra canzone per la Carrara; la vedrò ben volontieri, e glie la chiederò; perchè io sono avidissimo delle cose vostre. Vi ringrazio perciò del leggiadro sonetto, che mi avete mandato per la partenza di mio fratello, e duplicatamente vi ringrazio; perchè oltre la bellezza ed eleganza veggo in lui un nuovo segno del vostro amore verso la sua persona. Egli è nobile e magnifico quanto può dirsi, e più che presso mio fratel-
lo,

lo, presso un tal sonetto perderebbe il vostro Navagero e il Bembo. A Francesco domani il mostrerò. Voi sapete che la sera il veggio di rado. Io però voglio dire una cosa, ch'io sfuggirei il più spesso che io potessi, e rade volte la troverete nel Petrarca o nel Bembo. Si è questo un certo incontro di vocali, che parmi che non faccia bel suono, come questo: Maestri *tuoi omai*: poichè dall'acque *tue Orito*. Scusate, se tanto ardisco; dico quello che parmi; voi quello che è meglio giudicherete. Quando vedrò Vicini sentirò quello che dice delle vostre osservazioni sopra que'suoi sonetti. Ei suole alle volte piegarsi all'altrui parere, alle volte no; tuttavia egli mal non verseggia, e direte voi così ancora, se de'suoi sonetti non v'ha mandato i peggiori. Manfredi mi ha scritto da Roma; e tra le altre cose mi chiede di voi, dicendo che da poichè gli avrò scritto ove siete, se in Vinegia ancora o altrove, egli vi scriverà. La nostra Bassi sosterrà venerdì le sue conclusioni per quanto si spera; da che il mal suo degli occhi dà speranza di potergliela permettere. Circa la satira infamissima si

sa

sa che v'è, si sa a cui fu mandata, ma coloro, che l'hanno, non la mostrano che di soppiatto a pochi, e a niun la darebbono. Se mi verrà alle mani, voi l'avrete. Guardate un po'quanto può la dottrina; ella produce in Adria quella maraviglia nuova, che voi mi dite. Salutatela a mio nome cotesta decima musa, alla quale voglio poi, con vostra buona pace, scrivere o in verso o in prosa. La sua canzone e il suo sonetto per la raccolta di vostra sorella mi piacciono molto. Egli è un comporre grave insieme e leggiadro, cui gli ornamenti poetici non mancano, nè soverchiamente v'abbondano. Le altre cose della raccolta pur mi pajono buone. Non so già per qual cagione mio fratello nel suo sonetto mutasse quel verso: *O de'Zefiri amica e dei diporti*, che in questo modo più mi piacea; ma per saperlo forse sarà meglio chiederlo a lui. So ancor io che vi spiace la malattia di madama; e potete pensare che anche a me spiace moltissimo. I miei tutti vi salutano cordialissimamente, e così i Manfredi, che stanno ora alle acque, ma in mezzo ancora alle acque sono caldi d'

amore

amore per voi. Vi piace questa maniera? o andate a dire che n'abbia il Bembo delle sì fatte. Mi vien detto che il principe della Torella abbia in Vinegia piantato soggiorno per lungo tempo, e però dovendosi uno di questi giorni terminare la stampa delle Poesie Manfrediane a lui dedicate, mi converrà pensar a mandar quelle copie costà, che gli ho destinate, e se non vi spiace, le manderò a voi, perchè gliele presentiate a mio nome. Oh quanto peso darete alla dedicazione mia, se una tal grazia mi farete! Non vorrei però che intanto ne parlaste con alcuno; perchè? perchè lo so io. Ne manderò nello stesso tempo una copia per voi, ed una per la divina Bergalli, a cui tanto mi raccomanderete. Conservatevi sano ed allegro, e credete fermamente ch'io sono il vostro ec.

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

VII.

Venezia 12. *luglio* 1732.

Con una vostra breve, ma umana lettera ho ricevuto il pachetto di Rime Manfrediane, che ben sapete. Al signor Principe ho presentato le copie, che per lui erano destinate; le quali ci hanno dato occasione di far lunga, ed onorata memoria di voi, e della dottrina vostra, e di occupare una gran parte di tempo con infinito nostro piacere; nel che, posciachè vi sono al dir de' geometri degli infiniti maggiori e minori, io sono stato certamente superiore al Principe; e dirò anco di essergli stato superiore d'un'infinito; poichè anco questo mi permet-

mettono i geometri, che io sicuramente dica, e liberamente; cioè un infinito essere infinitamente maggiore d'un altro infinito. Alla Bergalli ho presentata la copia sua, e con essa le due copie della Raccolta; la quale presentazione se io volessi dirvi da quali cose, e da quai discorsi sia stata seguita, e'mi converrebbe ripetere tutto quello che ho detto poc'anzi. Io ho ricevuto la mia altresì; e quai grazie non vi debbo io rendere, amatissimo signore Giampietro, del pegno di amicizia carissimo e desideratissimo, che voi mi date così adoperando; e quale infinito obbligo non v' ho io? Ma che dirò della onoratissima menzione che di me fate e nella prefazione, e nelle note, e così per me gloriosa e magnifica, che io stesso dentro all'animo mio non avrei ardire di desiderarla? Io in verità, sig. Giampietro mio, vi debbo tanto, quanto io non pensava avere giammai a dovervi. Io domattina parto per Padova, ove mi tratterrò quindeci dì, e d'indi forse anderommi a Vicenza, et oltre. Voi però, se volete seguitarmi il piacere delle vostre lettere, delle quali io non vorrei esser privo

in tempo niuno, scrivete a Venezia, come solete ora; che qui vi sarà chi le riscuota per mandarmele ovunque io mi sia per essere. Con questa mia voi riceverete una lettera, la quale priegovi far avere al vostro frate a Russo; il quale non so se ne abbia ricevùto un'altra, che io gli scrissi la settimana scorsa; perchè saria bene, che voi, sig. Giampietro, faceste diligenza alla posta per vedere s'ella v'è; e se v'è, che gliele mandaste insieme con questa. Io ho scritto oggi sono otto giorni al divino Manfredi a Roma, e a quest'ora cred'io avrà avuta la mia; se voi gli scrivete accomandate me a lui in quel modo, che la divina Bergalli si accomanda a voi, che vale a dire senza fine. Voi raccomandatemi a voi stesso per sì fatto modo, che nè diversità di luogo, nè lunghezza di tempo, od altra cosa debba farvi scordare di me, e di adoperarmi alcuna volta in servigio vostro, e di credermi per sempre tutto vostro.

Mandatemi pure l'ordinario venturo quattro copie delle Rime Manfrediane; sì veramente che me ne scriviate il prezzo acciò che io possa soddisfarvi. Addio.

VIII.

Bologna 10. *settembre* 1732.

OH quanto mi piace il vedere che voi conserviate sempre memoria di me! Non vi dico menzogna certamente, se vi dico che il piacer, ch'io ne sento, non è superato da qualunque abbia provato giammai, e Dio volesse ch'io qui dovessi un'altra volta rivedervi, e fosse prima che lasciassi il mio poema tragico passar dalla mia in altra mano; che so quanto mi gioverebbe. Per giugnerne al fine più non ci mancano che quattro versi, ma per ridurlo a segno che dovesse piacere, presso a due mila bisognerebbe rifarne, e può essere ancora che il faccia, quantunque facendolo so che mai non dovrà piacere. Voi mi parlate di un certo Bruto, che a Vicenza fu fatto, e me ne ricordo, e Martello il lesse una sera in casa Conti alla presenza di molti, e v'era ancora il nostro divino Eustachio, e se non erro, fu piaciuto assai; se non che nel

mezzo parea che s'addormentasse la favola, nè facesse cammino. Io non so se Martello questo giudizio riferisse all'autore, e come dall' autore fosse ricevuto; ma gli è vero ch'io non so poi bene ancora se ciò succedesse del Bruto, anzi ora parmi che la tragedia cui questo intervenne, fosse la morte di Cesare. Il primo e second'atto di quella, che si lesse, furono certamente estimati bellissimi e degni di qualunque gran poeta, e l'ultimo ancora, ma non il terzo e il quarto; voi se avrete letto il Bruto, saprete s'egli è dessa. Il sonetto vostro per le nozze della Rattina mi piace moltissimo, e se ho a dirvi il vero, mi piace molto più che quelli del Trissino, e non credete che io aduli; come dico a voi, ho detto anche a coloro, cui tali componimenti ho mostrato. Che Vicenza sia bella città ve lo credo ancor io, da che ella ha tali edifizj; e forse non avranno quei cittadini il talento di questi, cioè di guastare qualunque cosa bella per ridurla all'uso moderno, e di questo voi siete buon testimonio. Eustachio nostro sta in Roma tuttavia, e Dio sa quando ritornerà. Desidero che sia prestissimo,

ma

ma non lo può esser tanto che all'avida brama ch'io ho di rivederlo, non sembri lungo, e non riesca rincrescevole. Io scrivo dalle acque con donne e ragazzi attorno, e però non so che mi scriva. V'ha la signora Nina ancora, che con tutti gli altri vi saluta. La inclusa canzonetta è del dottore Giuseppino, e voi vedrete che ella è buona assai, e se tale non vi sembrerà, io conoscerò di aver mal giudicato. Per ordine suo ve la mando. Oh se qui foste, quante cose avrei da dirvi! Voi molte ancora da dire a me. Della Bergalli non ho nuova alcuna, e sinchè non siete in Vinegia non ispero di averne. Della Bassi vi dirò ch'ella sta e che stiamo insieme facendo un'egloga per certi sposi. Voi ne avrete poi copia a suo tempo. Feci ultimamente un sonetto per un gonfaloniero, ed è questo:

Voi, che a spuntar dal vostro speco ombroso,
Settembre e Ottobre, omai l'ali movete,
Per cui biondeggian l'uve, e il polveroso
S'appresta aratro, onde alfin poi si miete;

Sì voi sedere in alto e gloriöso
Scanno tra' Padri il mio signor vedrete;
Quel, che talora obblia cibo e riposo,
Vegliando inteso alla comun quïete.

E chiedetelo pure ai fratei vostri
Se alle più fredde notti e ai soli ardenti
Stancò la mente; altrui non a sè nato:

Giusto è però, se dei diritti nostri,
Tra i suoni e i plausi delle allegre genti,
Il sommo onore a custodir gli è dato.

M'era scordato di dirvi, che cosa parmi divina quell'endecasillabo scritto al Volpi. Se molte cose farete simili, potrete raccorle insieme, e farne un volume che molto sarà tenuto in pregio. Io mi rallegro molto con voi, e per lo amore ch'io porto alla poesia, desidero che non l'abbandoniate giammai. Francesco vi scrive, e però non ho che dirvi a nome suo. State sano, e scrivetemi, e amatemi.

IX.

Bologna 23. *settembre* 1732.

Alla perfine si è terminato il grande affare del poema di Bertoldo Bertoldino e Cacasenno, che sarà diviso in venti canti, siccome venti sono i rami dello Spagnuolo, che hanno a ornarli in quella guisa, che quelli del Castelli i canti del Tasso. Ora mo si vorrebbe che voi uno di questi canti faceste, e un altro ne facesse la Bergalli. All'uno e all'altra si manderà il libro di questi tre personaggi e il canto, cui la sorte gli avrà fatto avere insieme col suo rame. Le ottave non debbono giugnere a quaranta, e trenta ancora basterebbono, e circa lo stile fosse egli pure quello del Berni; che tal sarebbe il bisogno. Gli altri poeti sono tutti buoni o tenuti per buoni, onde non si trarrà disonore dalla lor compagnia. Lo stampatore Lelio dalla Volpe è galantuomo, e vuol dare alcun segno del suo grato animo, ma alla cappucinesca, po-

veramente; a tutti vuol donare un libro de' commentarj dell' accademia filosofica. Non dico questo per guadagnar voi e la divina Bergalli, ma per mostrarvi che questo galantuomo merita di essere soddisfatto in questo suo desiderio, anche per questo ch' egli ha buon cuore e gratitudine. Circa il tempo ve ne sarà più del bisogno, e se siete ancora in Padova potete differire a parlarne alla Bergalli di questa faccenda, sino al vostro ritorno in Vinegia. Io credo di non avervi a dir altro intorno a ciò. Io poi me la passo bene, e la tragedia mia direi di averla finita, se non dovessi mutare alcune cose. Ho fatto ora un' egloga in compagnia della Bassi, che si sta stampando. Farovvene aver due copie, una per voi ed una pure per la Bergalli. Voi saprete già che si le nozze fecero della marchesina, e che il matrimonio si consumò. Benedetta sia madama, che non ha voluto poesie; meriterebbe per questo un poema. Voi, che avete ozio ed ingegno, fatelo per amor di Dio. Oh che belli episodj vi caccereste! È tanto ch' io non fo altro che scrivere, ch' io sono stracco e stucco quan-

to

to può dirsi. Io vi prego, sig. Francesco, ad amarmi come avete fatto sin'ora, e a credermi tutto vostro. Se siete in Padova, vi supplico di raccomandarmi caldamente al sig. abate Lazzarini, e se siete in Venezia, alla Bergalli e al signor abate Recanati.



RISPOSTA

DEL CONTE

ALGAROTTI

X.

Venezia 27. *settembre* 1732.

Una dolcissima lettera io ho ricevuto in Padova, la quale oltre gli altri testimonj dell'amor vostro, ch'ella mi recava, che me ne recava infiniti, ella mi recava pur quello di un vaghissimo, e bellissimo sonetto vostro sì per la novità della invenzione in una materia massime così secca e sterile, come si è quella di un gonfaloniero, e sì ancora per la gravità, e per lo splendore della locuzione, e per la leggiadria delle immagini; così che io più non potea desiderar da voi, che vale a dire da uno de'più gran maestri dell'arte poetica dell'

età

età nostra. Una canzonetta pure mi mandaste del signor Giuseppino vaga e leggiadra, che altramente non potea essere, essendo stata approvata e lodata da voi; per la quale priegovi a nome mio col sig. Giuseppino allegrarvi. Che più? Uno splendidissimo giudizio d'un mio sonetto mi recava quella medesima lettera vostra; così che se io non sapessi d'altronde la sincerità e schiettezza dell'animo vostro, io crederei, che voi così diceste non per altro, che per burlarvi di me; ma questo non potendo essere, s'egli non mi fa insuperbire, egli però mi fa tenere d'assai più che io per l'addietro non mi tenea; che i giudicj vostri son tali, che ancor che a vantaggio delle mie proprie cose sien dati, grandissimo effetto sopra di me si fanno. Ma se io volessi numerare ad uno ad uno tutti i testimonj d'amore, che quella vostra lettera mi recava, io non avrei giammai finito di rispondervi. Il che se io prima d'ora fatto non ho in quella maniera, che per me si poteva, imperciocchè non avrei giammai potuto rispondervi degnamente e bastantemente; voi avrete saputo dal fratel vostro,

che

che una terzana che mi sopravvenne, e per cagion di cui son venuto a Venezia ne è stata in causa; dalla quale ora son rimesso sì veramente che nè studiare, nè leggere troppo a lungo mi è concesso. Un'altra lettera vostra ho ricevuto l'altr'jeri anch'essa piena di amore per me; la quale siccome niuna meraviglia per questo conto recato mi ha, essendomi l'umanità dell'animo vostro, e l'amor vostro già aperto e manifesto, così gran meraviglia mi ha recato per quella parte, che spetta la commissione, che mi date del fare un canto del Bertoldo; e questa meraviglia è nata principalmente da questo, che voi mi dite, che si desiderano i migliori poeti che travaglino intorno a quest'opera, e veggo poi che s'indirizzano a me, che non debbo esser posto nè meno tra i mediocri, se non quanto il giudizio vostro di me potesse sollevarmi alquanto, ed innalzarmi a quel rango de'migliori. Ma ditemi in verità: mi comandate voi che io lo faccia questo canto? poichè se così è, io vedrò in tutti i modi di farlo. Altramenti il non aver mai composto nello stile del Berni, che per me sa-
rebbe

rebbe cosa affatto nuova, e il comporre anco in ottave, il che io non ho mai nè pur fatto, mi sgomenta in modo, che io non ardisco nè meno di pensarvi; nè m'indurrei giammai a farlo, se non se allor che voi mi stringeste. Oltre di che non poco ancora mi spaventa il dover comparire il mio nome in confronto de' migliori poeti dell'Italia. Perchè se voi non avete in ciò tal parte, che vogliate a tutti i modi, che io imprenda sì fatta cosa, scusatemi in tutte le maniere appresso chiunque potesse avere tal desiderio. Alla Bergalli, se ella sarà in Venezia, non mancherò di parlarne; et areilo fatto a quest'ora, se fossi a quest'ora uscito di casa, il che non ho fatto per riguardo al male sofferto questi passati dì. Il quale medesimo male non mi permette lo scrivervi più a lungo, poichè è in causa che la testa non è ancora assai forte, e buona per iscriver lunga scrittura. Faccio dunque fine non senza raccomandarmi mille volte all'amor vostro, e pregarvi di imprimere oramai l'ultimo solco alla vostra tragica fatica, che io ardo di desiderio di vedere compita, e perfezionata. Racco-

co-

comandatemi pure a tutti quelli che vi stavano intorno allorchè mi scrivevate quella prima vostra lettera, tra quali era pure la signora Nina. Amatemi sig. Giampietro amatissimo, e state sano.

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

XI.

Bologna 4. ottobre 1732.

SE io vi scrissi quel che vi scrissi circa il poema di Bertoldo ec. il feci per compiacere a chi desiderava per la molta stima, che ha di voi, che un canto ne faceste, e perchè ancora molti, che vi compongono, desideravano di avervi compagno, e io più di tutti. Io ancora credea che un sì gioondo e libero argomento non vi dispiacesse; ora mo credo il contrario, e però vedendo che una tal'opera vi grava, non che di chiedervela nuovamente, e vigore in ciò adoprare e forza di dire, mi spiace anzi di averyene parlato. Il creder poi che

non

non siate atto a quello stile, e che vi sgomenti il fare ottave, oh questo sì che non mai mi venne in mente, nè mai mi ci verrà. Chi fa sonetti e canzoni così egregiamente, come voi fate, può ancora fare ottave bellissime, e chi è inteso di tutte le grazie e urbanità dell'italiana lingua, come voi siete, può ottimamente comporre nello stile piacevole, essendo provveduto del migliore che v'abbisogni. La cosa dunque si riduce al non aver voglia di fare un sì fatto componimento, e questo a me basta per non costringervi di vantaggio; perchè il piacer vostro più che l'onor di Bertoldo deesi da me molto estimare. Sentirò quello, che s'abbia detto la divina Bergalli, ma voi troppo il male esemplo ci avete dato, onde anche da lei nulla spero. Io desidero di sentire che siate ritornato alla primiera sanità, e quando ciò avrete fatto vi prego a procurare di conservarvela, nulla di quelle cose facendo, che possono in qualche modo ritrarvene, e ciò per ben vostro e per consenso di tutti coloro, che vi amano, che moltissimi sono. Io scrivo dagli Angeli, anzi dalle acque, e in questo punto giunge Eu-

Eustachio mio figlio, ch'è tornato a Bologna co'signori Pepoli, ma per tornar fuori seco dopo alcuni giorni. Egli vi riverisce, e vi si raccomanda grandemente. Appunto terminato ch'io avrò di scrivervi, voglio lavorare un poco nella mia tragedia. Lunedì si pubblicò una raccolta nuziale per le nozze del Marescotti, e in essa v'ha un'egloga, se volete, da me fatta in compagnia della Bassi. Se sapessi come farvela avere senza spesa di porto, il farei. Tutte queste persone acquose vi si raccomandano, e tra loro v'ha la sig. Nina, che ogni giorno cresce in vivacità, e vibra raggi da ogni parte. Io sono al solito, signor Francesco mio carissimo ec.

XII.

Bologna 25. ottobre 1732.

Io non veggo più vostre lettere, ma perchè ciò estimo derivare non dall'amor vostro, ma da qualche faccenda, che voi v' abbiate, non me ne dolgo. Ho poi spessissimo nuove di voi da mio fratello, e questo mi consola almeno in questa parte che so che voi state bene e allegramente. Dio così voglia che stiate sempre, e sempre ancora, quanto potete, mi amiate. Voi non siete voluto entrar nel poema di Bertoldo; credete che tutti n'hanno dispiacere, e n'han ragione; io non dico di averne quanto gli altri; perchè amandovi più d'ogni altro, m'è caro più l'agio vostro che la eccellenza di quel poema. Non è ciò però ancor disperato, e un canto vi resta, che a nessuno si commetterà, finchè resta un'ombra di speranza, che voi accettiate di farlo. Se alla Bergalli non avete ancora parlato, non ne parlate più. Se poi parlato aveste, e

detto avesse di sì, ditemelo, perchè si possa prendere le dovute misure, e un canto assegnarle. Non potreste credere quanto volentieri tutti fanno quest'opera, e dove sul principio si temea di non aver tanti poeti, quanti erano d'uopo, ora a tutti non si può soddisfare, ma a molti ancor non si vuole. L'opera vostra in qualche modo vi si vorrebbe, ma voi non volete; fate però la vostra volontà, e lasciate che noi tutti abbiam pazienza. Nol dico veramente col cuor sulle labbra, come soglio parlare, ma il dico perchè amo il vostro piacere, nè voglio con inchieste gravarvi. Mi disse mio fratello che voi avreste voluto da me un sonetto per lo ingresso dell'ambasciatore cesareo. Voi sapete che vo ripulendo la mia tragedia che è lo stesso che dire ch'io non ho voglia di badare a sonetti; e senza voglia voi sapete che o non si fanno, o facendone si fanno conoscere per creature nate a dispetto di chi le produsse, cioè più del solito difformi e brutte, e perchè vediate s'è vero, eccovene un argomento.

Oh

Oh qual pegno d'amore! Oh qual distringe
Leal nuova amistade Adria, e Lamagna!
Oh qual'alta e felice l'accompagna
Speranza, onde di tema Asia si tinge.

Qualunque Dea, che più s'adorna e cinge
Di coralli e di perle, e in mar si bagna,
E Nereo con la sua fida compagna,
Che al glauco sen sì spesso accoppia e stringe,

De la superba nave, in cui si serra
Sommo intelletto e valor vero, ah tutti
Cozzano innanzi alla spalmata proda;

E tu, bell'Adria, il passo a lei disserra,
E di tal gioja fa suonar tuoi flutti,
Che l'Ellesponto impallidendo l'oda.

Io v'ho a dare una nuova fresca fresca. Ignazio, quel dalla Babilonia d'Egitto, da jeri notte in qua ha perduto il cervello. La casa eustachiana è perciò venuta a Bologna, e questa notte tutti sono stati in piedi per casa. Credo che a quest'ora sia nello spedale. Egli, giorni sono, maritò una

sua sorella; e in questa sua pazzia null'altro dice, se non se: N'è cagione mia sorella, mia sorella n'è cagione, e grida tutto spaventato. Poveretto! Quanto me ne dispiace! Voi potete immaginarvi come stanno queste donne Manfredi, le quali essendo solite ad annegarsi in un bicchier d'acqua, pensate che fanno in un golfo sì fatto. Io non ho nè il matto, nè le paurose ancora veduto. Questa sera queste vedrò, se non quegli, e anche a me converrà far molte ciance. Voi, che siete un santarino, pregate un poco il Signore per questa faccenda; dico un poco; perchè un vostro poco è bastante a far qualunque gran bene. Vi prego a tenermi a voi medesimo sempre raccomandato, ad amarmi, a scrivermi, e a star sano.

Il dottor Giuseppino partì lunedì con l' abate Vaselli, e m' aspetto che ovunque egli sarà passato nascano prodigiose e saporite menzogne: voi sapete se il seminatore n'è prodigo. In Torino poi oh che ricolta! Dopo il ritorno oh che messe abbondante! Così vi dico; perchè voi siete informato, e n'avete riso.

RISPOSTA

DEL CONTE

ALGAROTTI

XIII.

Padova 6. novembre 1732.

Io debbo rispondere a due lettere vostre; delle quali se io volessi dirvi qual paruta mi sia o più elegante, o più d'amor piena, e di bontà verso di me, io non saprei dir certamente; tanto di queste cose tutte e due abbondano oltremodo. Questo vi dico io bene, che l'essere amato da voi, che io tanto amo ed onoro mi è così caro, che nulla più; e il ricever da voi lettere, e così fatti testimonj dell'amor vostro, m'è più caro ancora; che essendo ora io privo di tanti amici, per li quali io già menava così dolce vita e così gioconda, al-

cuna noja e alcuna tristezza d'animo non può che recarmi, e Dio volesse talora con qualche misura. Per dissipar le quali cose niente più giova, che il sapere di vivere nella memoria loro, e il ricevere dell' amor loro quegli argomenti, che io ricevo da voi; il quale non contento di allegrarmi per quello che si spetta a voi, facendomi certo che mi amate, e che la memoria mia v' è cara, lo fate altresì per quello che si spetta agli altri, dandomi contezza, come fate, del desiderio per me onorevole, che cotesti sigg. hanno, che io entrassi con loro a parte della leggiadra loro fatica in ornare e celebrar Bertoldo; a' quali se io potessi soddisfar degnamente, e più a voi, perchè di tutti sete lo migliore, Dio il sa, che io il farei più che di buona voglia. Ma credete, sig. Giampietro mio, che il ricusare che io fo cotale impresa si sarà per lo miglior loro; e la Bergalli, ch' entrasse nel luogo mio lo riempirebbe assai più degnamente, e secondo che al valor vostro più si conviene. Alla quale Bergalli, io, come vi scrissi già, non parlai, poichè ella era in campagna, nè di ciò ho

vo-

voluto scriverle, se voi prima non mi aveste detto di dover così fare; e sì vi scrissi, se vi ricorda: ma voi di ciò non m'avete risposto nulla. Ora ditemi ciò che volete, che io faccia, ed io il farò prontamente. Ma quali grazie non debbo io rendervi del vostro così leggiadro e maestoso insieme, e bel sonetto per questo ambasciatore? il quale se voi dite nato a dispetto vostro, io non so qual cosa poi vi direte nata colla buona licenza vostra. Egli si sarà certamente delle più belle cose, che comporranno questa raccolta; la quale, per quanto io odo, sarà delle migliori, e lo sarebbe, ancorchè altro non vi fosse, che il sonetto vostro e quello di vostro fratello. Ma per passare dalle belle e leggiadre cose, alle brutte e difformi priegovi dirmi, che cosa sia avvenuto della mia canzone per lo signor conte Carrara? se egli l'abbia da voi avuta o no? e infine che sarà di cotesta raccolta, che io credo sarà più mostruosa, e più smisurata cosa delle decisioni della Rota romana? La nuova, che voi m'avete dato della pazzia d'Ignazio mi ha non poco contristato l'animo, benchè egli per av-

ventura sarà più felice ora, che non le era prima, sì veramente che quella sua nuova affezione, che dicono pazzia, non seguiti ad esser così tetra, e maninconica, come pare, che sia stata fino ad ora. Chi sa che non gli comincino ora a parer matti i savj di questo mondo? E non sarà ella questa una gran saviezza, che egli avrà già acquistato? Se egli comincia ora a fare un altro personaggio diverso da quello, ch'egli facea per l'addietro su la scena di questo mondo, il signor Giuseppino, per quante mi dite, seguita pure a far sempre il medesimo, che sia benedetto, che ove si sia presa una bella piega di vita, non si dee lasciarla per un'altra per tutto l'oro del mondo. Se non saranno giganti, serpenti, donne legate ad uno scoglio, palazzi incantati quelle cose, che egli avrà ritrovato per istrada, sarà forse qualche cosa peggior di queste. Noi siamo in vero obbligati a questa razza d'uomini, poichè ci proveggono facendoci ridere non che non sentir gl' incomodi e i mali, ond' è la vita aspra, e noiosa. Or voi amatemi, sig. Giampietro, come fate, e fatemi gustar del

dol-

dolce, che mi viene dalle lettere vostre, e dal sapere spesso nuova di voi; che vale a dire di colui, che io amo, ed onoro senza fine. All'amicizia vostra tutta accomandatemi; alle persone acquose altresì. Tra queste metterei pure la signora Nina, ma que'raggi, ch'ella d'ogni parte vibra, mi spaventano fin di quì. Addio addio, sig. Giampietro.

La raccolta del Marescotti mi farete grata cosa di mandarmi per lo corriere senz' altro.



XIV.

Bologna 11. *novembre* 1732.

VI scriverò brevemente, perchè ho poco tempo; voi rispondetemi lungamente, se tempo avete, nè dovete vendicarvi con una pena, la quale finalmente di troppo eccede la colpa mia, se pure è colpa il non annojarvi soverchiamente. Io questa sera vi mando per la posta la raccoltina Marescotti, ove vedrete l'egloga fatta dalla Bassi e da me. Circa il canto di Bertoldo io più non ve ne parlo, e vi prego ancora a non parlarne alla Bergalli, non volendo più star sospeso chi ordina il libro; ma di ciò, che mi scrivete, e di ciò; che a lei non iscriveste, io vi sono nello stesso modo tenuto, come vi sarei stato in qualunque altra maniera. Mi dispiace moltissimo la vostra melanconia; ma perchè non tornate voi a Bologna; da che qui non avevate, la Dio mercè, sì fatto male? Se vel cagiona la patria vostra, da lei fuggite: patria finalmente

te

te è quel paese, ove si sta lieto e giocondo. Gli amici tutti vi desiderano, e altre persone oltre gli amici. Io per me spero che così farete, e ne vo molto contento. Ignazio sta alquanto meglio, e non dice e non fa pazzie, ma bisogna vedere se sarà costante in questo stato. Ella è stata certo una cosa assai molesta per il dottore Eraclito la prima volta che gli giunse in stanza gridando e facendo fracasso, come se dietro avesse avuto chi volesse ucciderlo. Povero ragazzo! Dio voglia che torni sano. Voi avrete letta già l'orazione fabbriana, per la quale dubito che più non si faccia la pittoresca accademia. Nell'orazione parmi che in alcuni luoghi abbia parlato veramente con molta asprezza, e che il medesimo potesse dirsi con tale soavità che i pittori confessassero il vero, e non se n' offendessero. Se così avesse parlato a Carlo quinto monsignor della Casa, non so che fosse intervenuto, non dico di Piacenza, ma di lui medesimo. Tuttavia i pittori, i quali poco intendono, fanno più rumore di ciò che meriti la faccenda. Io son fuori di ogni intrico, e ne ringrazio Dio, e co-

sì

sì non m'occorre o tenere il partito de' pittori o quello di Fabri, ma solamente stare a vedere, e andare a seconda dell'acqua. I miei tutti di casa vi riveriscono, e le persone acquose sono venute all'asciutto, e però ancora la signora Nina, cui certo piacerebbe più un poco di umidità che altro. A lei questa sera recherò i vostri saluti. Io sto lavorando nel canto di Bertoldo, e presto l'avrò finito, e circa la tragedia, la lascio ora in riposo. Ricordatevi di me, amatemi e scrivetemi, ma sopra ogni altra cosa siate diligentissimo nel conservarvi sano e giocondo. Io sono.

Il cavaliere Carrara mi ringraziò, e m'impose di ringraziarvi a suo nome, e disse che niuna cosa vostra avea avuta mai per la sua raccolta.

○○*
○

XV.

Bologna 14. *aprile* 1733.

Poche righe in iscritto, perchè spero che tra pochi giorni molto a bocca discorreremo. Io vorrei che voi mi portaste un piccolo vasetto di teriaca esquisita, ma avvertite bene che io non voglio che il suo prezzo sia maggiore d'un paolo, e so io il perchè. Avrei questo impaccio dato a mio fratello, ma penso ch'egli sia abbastanza impacciato in vedere cotesta vostra bella città, che piccola cosa non è da vedere. Oh quanti abbracciamenti vo'darvi a mio conto! Ma quanti ancora ve n'ho a dare a conto del dottore Eustachio! Egli me n'ha scritto jeri, ed io certamente debbo obbedirgli, e voi dovete star saldo. Per compimento d'ogni mio piacere non desidero più, se non ch'egli torni da Roma. Oh che villeggiatura farem questa estate! La più giocondá che mai possa dirsi. Voi avrete poi certe altre giocondità, di cui in iscritto non

s'ha

s'ha a parlare. Voi bensì ve le godrete *in carne viva, e non in bronzo o in sasso*. Salutate mio fratello; e riverite per me tutti i miei padroni ed amici. A voi raccomandatemi poi senza fine.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

LETTERA

DEL CONTE

ALGAROTTI

XVI.

Firenze 5. *decembre* 1733.

E la lettera vostra, che m'ha procurato la conoscenza del padre Lorenzini onestissimo e gentilissimo uomo anco più che a padre non si converrebbe, e molto più l'ultimo favore che io ricevo da voi, che certo è grandissimo degnandovi voi, il cui giudizio nelle

nelle cose poetiche ognuno che sappia che cosa sia fare un verso sa quanto sia grave e di somma autorità, di dimostrare al pubblico, che in qualche maniera approvate quelle mie bagattelle, vuol pure che io a qualche modo procuri di ringraziarvi; e certo se voi crederete, che io credo che questo sia il più splendido giudizio, che potesse farsi delle poesie mie, che così credendo crederete ciò che è, crederete ancora che io vi sento obbligo infinito. Senza che voi mi procurate ancora la buona grazia del signor marchese Landi; a cui oltre le qualità sue l'essere da voi stimato come egli è, è di grande ornamento ed onore; del qual ultimo favore io vi sentirei assai più obbligo che io non fo, se il primo non fosse così grande e luminoso, che mi trae tutto a sè. Se io desiderassi di potervi in qualche modo dimostrare la gratitudine mia, io credo che voi ve lo immaginiate. Ma come il potrò mai io? se per avventura voi non foste contento del desiderio mio; il qual certamente a qualunque altro che mai stato sia, per grande ed ardente che e' si fosse, non è inferiore. State sano ed amatemi come fate.

XVII.

Bologna 14. decembre 1733.

Voi di poco fate gran conto prezzando in tal guisa quella lettera, ch'io ho scritta avanti le vostre rime; ma a questo segno giugne la vostra cortesia. Io però molto vi ringrazio e vi debbo della compiacenza, che aver dimostrate di quel poco, che ho fatto, anzi nulla per voi; perchè quel poco l'ho fatto per me, sapendo che non lieve onore sono per acquistare dalla pubblicazione delle vostre poesie. Oltre ciò io ho il piacere di dedicarle ad un signore, cui qualche segno pubblico io dovea del grato animo mio verso tante ed infinite grazie da lui ricevute. Contentatevi dunque che anche perciò a voi sia debitore, da che certamente a me nè per ciò nè per altro lo siete. Il nostro grande Eustachio presentemente sta assai bene, ma voi potete immaginarvi qual modo di star bene possa essere il suo. Se Iddio però ce lo

con-

conservasse così, poco per noi non farebbe. Ebbi lettera l'altro giorno del padre Lorenzini; ora vorrei ch'Eustachio alcune volte lo andasse a riverire. Bisogna sapere che sono più di 42. anni che siamo amici, e sempre l'ho trovato ver me onesto e cortese. Io tengo un libretto e una cartuccia scritta da mandare ad Eustachio, perchè dia l'uno e l'altra al signor cavaliere Gaburri, ma non so come mandarli costà, e non fargli spender denaro. Se Manfredi manderà gl'istrumenti astronomici, mi valerò di tale occasione. Addio, signor Francesco amabilissimo. All'amor vostro mi raccomando. Io sono al solito.

○○*○*
○○*
○

XVIII.

Bologna 7. febbrajo 1734.

Giunse venerdì sera Eustachio mio figliuolo sano e in tuono, e tutto pieno delle grazie vostre; perlochè non posso lasciare di rendervi mille grazie, ed assicurarvi che n' avrò memoria finchè io viva. Voi l'avete trattato non solo onestamente, ma generosamente, e non avete avuto misura nel beneficarlo. Credete che non potevate far cosa, che più mi piacesse, e di cui potessi esservi più tenuto. Nulla posso fare per voi, ma se alcuna cosa potessi fare, niuna farei sì volentieri; e questo per dimostrarvi quanto io vi sia grato di un tanto bene, e quanto mi sia piaciuto. Io ve ne rendo dunque grazie senza fine, e desidero alcun vostro comando, perchè più all'opere che alle parole conosciate qual sia l'animo mio verso voi. Il grande Eustachio Manfredi presentemente sta bene. Voglia Dio che così stia sempre. Egli ha presentemente al-

le

le acque gli Spagnuoli, che dormono e mangiano, ove il facevamo noi. S'avvicina il tempo, che il Gesuita suo fratello dee predicare in san Petronio. Ricordatevi di quel, ch'io dissi circa il fargli una raccoltina. Anche di lontano saprete lodarlo. Io non so dove questa lettera vi giugnerà, ma in qualunque luogo ella vi dirà ch'io v'amo sommamente e stimo, e ch'io sono al solito.

XIX.

Bologna 7. aprile 1734.

SE voi vi ricorderete, parlammo insieme una volta di fare una raccoltina per il padre Manfredi predicatore in san Petronio; ora voi vedete che il tempo è giunto di farla. Noi siamo in otto o in dieci, che la facciamo, e perchè forse voi avrete piacere di essere nel numero di coloro, che a Manfredi dimostrano tale benivoglienza

ed estimazione, io vi do questo avviso, e del ragionamento avuto insieme vi ricordo. Ho veduto le rime di mio fratello, che voi avete fatto imprimere sontuosamente, e di ciò pur vi ringrazio; perchè debbo rendere grazie a qualunque gli fa onore e piacere; da che partecipo anch'io dell'uno e dell'altro. Il gran Manfredi ora non istà male, ma in modo però che sempre il male si aspetta. Egli ha rinunziato le acque, e pensa di passarsi la state entro la specula; io però non lo credo, e improvvisamente gli verrà voglia d'un poco di campagna, della quale se mai ha avuto bisogno, lo ha presentemente. Quando costà il signor Giuseppe Marsoni vi desse uno scudo o sia filippo per me, pigliatelo, che qui poi mel farete avere come prima potrete. So ch'egli avrà piacere di riverirvi e vedervi. Io sono al solito.

XX.

Bologna 12. febbrajo 1735.

Io ricevo una gentilissima vostra, della quale vi rendo mille grazie, come dell'aver consegnato al signor di Crozat le due medaglie. Circa quello, che mi dite dei nostri averi a Parigi, quello mi dite, ch'io già credea, onde potete credere che non m'è stato poi sì doloroso l'avviso, che me ne date; perchè già l'animo v'era disposto. Quanto più sempre però me ne renderete instrutto, sempre più quello farete, che io desidero. Intorno a monsieur Chuberi voi mi avete fatto maravigliare. Come vanno le cose di questo mondo! Guardatevi di non fare lo stesso. Sapete voi chi è morto? L'abate Battaglini, quegli, che m'introdusse nella buona grazia di madamigella Edwin. A lei appunto ho mandato la mia tragedia, essendo a lei dedicata; onde se passate in Inghilterra, vi prego a fare che l'abbia a buon grado. Il nostro buon Man-

fredi sta molto male, e si pensa di tagliarlo. Voi vedete che questo è un rimedio molto pericoloso. Chi sa se più lo vedrete? Egli vi saluta caramente. Quando pensate voi di tornare in Italia? Vorrei che presto il faceste, per aver il piacer d'abbracciarvi. In questo mentre ricordatevi di me e della molta stima, che ho di voi, che meritate di essere da chiunque vi conosce sommamente stimato. Credo che costì in Francia abbiate rapito tutti i cuori e tutti gl'intelletti. Dio vi couservi lungamente, e mi conservi la grazia vostra.

⋆○⋆○⋆○⋆
⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

XXI.

Bologna 12. *aprile* 1741.

Io debbo primieramente rendervi grazie infinite, signor conte Algarotti gentilissimo, dell' immense grazie, che voi dispensate ad Eustachio mio figliuolo, e ve le rendo non in quella maniera, ch' io dovrei, ma in quella, che posso, cioè con iscarse parole, e so che bastano, se considero la molta bontà, che voi sempre avete avuta per noi. Vidi una vostra lettera, in cui scrivevate ad Eustachio che vorreste sapere tra' poeti volgari quale sia quello, che per gli aggiunti o epiteti si potesse proporre in esemplo, e intorno a questo vostro desiderio ne ho parlato ancora con Francesco mio fratello, e non sappiamo determinare qual sia. Ogni buon poeta ha certamente ciò osservato con diligenza, e nol facendo, buon poeta non fora stato. Gli aggiunti del Petrarca certamente sono divini, e quelli anche di Dante, ma gli usano con temperanza, e sem-

pre con qualche necessità. Il Chiabrera n'è più dovizioso, e gli ha bellissimi. Tra'viventi Frugoni ne fa pomposa mostra, e tanto che questo è il suo migliore, non così certamente messere Alessandro Fabbri e l'oscuro Ghedini. L'Ariosto negli epiteti, come lo è anche nelle altre parti, è divino, ma anch'egli temperato nell'usarli. Gli usa con qualche arditezza il Casa, non con soverchia abbondanza. Questo è quanto io posso dire per dir ciò, ch'io sento, e sentono coloro, con cui n'ho parlato; ma nè questi ne io possiamo dir tanto, che molto più non ne sappiate, e però siccome lo dovete intieramente rimettere nel giudizio vostro, così nel medesimo tutti lo rimettiamo. Le sorelle Manfredi e il lor buon fratello Eraclito m'han dato espresso ordine di riverirvi molto e poi molto per essi, e tutti nutrono un vivo desiderio di rivedervi e inchinarvi. De'Gabrielli non parlo; perch'io so che Gabriello vi ha scritto. Egli è quale egli era: giuoca continuamente a tarocchi perde e cospetta. La Nina no che non è più qual'era; perchè ora è donna, ed era pulcella. Di nuovo mille

grazie

grazie vi rendo della gentilezza e liberalità adoperata con mio figliuolo, il che tanto più risplende, quanto meno ei n'è degno. Tutti di mia casa vi fanno, signor conte, profondissima riverenza, ed io più di ogni altro, e raccomandandomi alla vostra buona mercè, col solito rispettoso affetto mi confermo.



DEL CONTE

ALGAROTTI

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

XXII.

Venezia 16. *giugno* 1743.

È egli lecito venire ad intromettersi fra dolci studj vostri con una lettera, che nulla sentendo la purità del Bembo vi parlerà solo d'affari? Si tratta di cosa per cui è necessaria molta desterità, e a maneggiar la quale voi siete, caro il mio sig. Giampietro, per conseguente idoneo, e si tratta di cosa, la cui amministrazione fia altrui profittevole, al che fare per conseguente non dovea io sciegliere altri che voi.

Io vorrei che voi presentiste la casa Zan-

chini

chini e Sampieri intorno a' bei quadri che possiedono. De'Zanchini vorrei la copia della Carità di s. Rocco di Annibale fatta in rame da Guido e celebrata come sapete dal Malvasia. . . .

Io so che avevano per questo quadro pretensioni altissime. Voi fate, sig. Giampietro, colla desterità vostra senza nominar chi lo comprerebbe, ma offerendo loro danaro contante, che è il principale, che si possa con cotesti signori venire a parlamento e a conclusione. De'Sampieri vorrei i tre Caracci, il ballo de' puttini in rame dell' Albani, e il bel Guido che hanno, che parmi sia le lagrime di san Pietro, o san Pietro e san Paolo. In somma vi ha un san Pietro nel quadro, egli è di Guido, arcibellissimo, e non vi può esser dubbio alcuno di quale io intenda parlare. Non so se fosse meglio, caro sig. Giampietro, che non parlaste voi, ma faceste parlare una terza persona che voi istruiste. Il pericolo sarebbe, che parlando voi stesso, e sapendo tutta Bologna la stretta amicizia che con tutta la vostra casa mi stringe e lega, altri per avventura non credesse, che la commis-

missione vi venisse da me, e quindi prendessero argomento di tenere i prezzi altissimi. In casa Bonfiglioli v'ha di bei quadri; e in qual casa non ne v'ha in Bologna? Se ne scopriste del valore della bellezza e della conservazione degli accennati, massime in mani bisognose di denaro, datemene un cenno. Io conto esser costà fra quattro o cinque settimane. Quanto mi piacerebbe di trovare alcuno di questi contratti o finito, o bene incominciato, e ciò per opera vostra! I tempi sono infelici; li compratori sono scarsi, e questo mi fa credere, che cotesti signori, che non son per altro grandi ammiratori del bello, saran divenuti più trattabili. Il re di Polonia non è certamente ingrato a coloro, che per lo servigio suo si adoperano, e voi, sig. Giampietro, non vi perderete nulla a fare sì che la sua Galleria degna sia della sua magnificenza, e del suo gusto; questo però io vorrei che fusse con non molta spesa. Io per dir vero l'ho accostumato male, che gli ho comperato un Paolo qui per 1000. ducati, che ne val 10000. Addio, sig. Giampietro: piacemi avere alcuna occasione di poter testi-

mo-

moniarvi quell'amicizia, i cui sacri nodi mi stringono a voi per sempre. Io non vi dico di salutare i vostri, perchè non voglio che si sappia neppure per Bologna che io vi scrivo. Addio: amatemi e fatemi prontamente risposta.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

RISPOSTA

DI

GIAMPIETRO ZANOTTI

XXIII.

Bologna 22. *giugno* 1743.

Nè più grata nè più soave nè più impensata cosa potea venirmi della gratissima e soavissima vostra lettera, sig. conte gentilissimo. Voi continuate sempre ad amarmi, e quello procurarmi, che mi sia di

van-

vantaggio e d'onore, del che grazie senza fine vi rendo; ma veniamo a quello, che più importa a V. S. Illustrissima, che non le grazie, che vi si rendono. Sento che voi avete tratto a dilettarsi di ottime pitture il re di Polonia, ed è gran vantaggio per una facoltà, che senza l'ajuto di persone altissime è vicina a ire all'estrema ruina. Voi me avete poscia eletto a far provvedimento di cose egregie in questo genere, e gran bene mi avete fatto, e circa il tener ciò segreto, lasciate fare a me. Quand'io comperava per il reggente, niun mai lo scoperse, e solamente dopo la morte di lui si seppe; perchè mi piacque che si sapesse ch'io era stato onorato del servigio di un sì gran signore. Della casa de' Sampieri di strada maggiore non vi ha più che il sig. Valerio senza moglie e senza figliuoli, e ricco convenientemente e più ancora. Jeri nel Caffè, ove io vo, ed ove egli va, parlai con esso signor Valerio de' suoi quadri, e mi disse che circa il san Pietro e san Paolo di Guido e il ballo de' puttini dell'Albani il suo signor padre, che ultimamente morì, ne avea fatto un fideicommisso

ri-

rigorosissimo, e che circa gli altri, e principalmente i tre de' tre Carracci, egli non se ne volea per denaro alcuno privare, avendo tanto, la Dio mercè, che di ciò fare non abbisognava. Il signor canonico Zanchini è partito per Firenze, ma se qui fosse, è nello stesso bel caso di non aver bisogno, onde sarà anche in quello di volere i mille scudi, che già volea. Che poi la elemosina di san Rocco di Guido sia in rame è falso; perchè ella è in tela, e lo dice anche il Malvasia nella vita di Guido alla pag. 31. Il senator Bonfigliuoli ha certamente una buona scelta di quadri, ma qui è d'avvertire che molti, che aveano patito, furono aggiustati e rovinati ad un tempo da un solenne ciabattino; tuttavia ve ne sono de' belli, e v'ha una sibilla intera di Guido al naturale, ch'è cosa divina: ma ancor questo signore è l'ultimo di sua casa, e di aver tali pitture molto si compiace, nè mai ho inteso che parli di venderle. Certo che in altre case di Bologna ve ne son delle bellissime, come in casa de' Favi, de' Monti, in casa Ratta Tanari Zambeccari Conti, ma o sono fideicommisso,

misso, come quei di casa Tanari, o sono in mano di chi ne dimanda moltissimo. Il reggente di Francia non badava a prezzo, e quel quadro volea, che volea; e così la faccenda avea presto fine: ma il voler cose da re e a buon prezzo, non si può comperare quando si vuole, ma bisogna aspettar la fortuna, e questi quadri degni d'un re sono rari, se rari sono i compratori. Tuttavia si anderà procurando e cercando. Ora io posso dirvi che gli eredi del cavalier Franceschini hanno un quadro di un Adamo ed Eva dello stesso Franceschini, grandi al naturale, ch'è la più bella cosa, che quel valent'uomo abbia fatta, e talmente è bella, che essendo una volta da vendere, lo stesso pittore, che forse 30. anni prima l'avea fatta, la comperò, nè mai più volle rivenderla. Par più del Cignani che del Franceschini, e per del Cignani potrebbesi spacciare in qualunque galleria, il suo prezzo è 300. scudi. Nella galleria del cardinale Aldrovandi v'ha una bellissima Venere grande al naturale del Pasinelli, e modesta quanto lo può essere; ma il cardinale per qualche suo fine ha detto al suo agen-

te che se venisse venduta, lo faccia; ora questa sarebbe una gioja per il re, che certamente non pensa a diventar Papa, e il Papa in Vaticano ha cose assai più nude. L'ultimo suo prezzo, se non erro, è di 200. scudi romani. Questi fratacci di san Francesco, anni sono, disfecero nella loro chiesa quelle due cantorie, che in mezzo v'erano, e venderono garbatamente quei dieci paesi del Mastelletta dipinti sull'asse con istorie di molte figurine esprimenti fatti della sacra scrittura; ora questi gli ha un mio amico, che se ne priverà. Però dico che quattro, che sono i più grandi e i più belli, e con gran quantità di figure dipinte con una grazia e una franchezza, che pajono del Parmigiano, dico che si potrebbono pigliare, e il prezzo mi par discreto, 50. scudi l'uno. Sono encomiati dal Malvasìa nella *Felsina* e nelle *pitture di Bologna*. Veramente voi dite il vero, sig. conte, che avete avvezzato male sua Maestà; che se vorrà le pitture a proporzione del prezzo speso in quella di Paolo, e voglia cose da re, non fa galleria in cent'anni, se non compera indovinelli, come molti

fanno. Bisognerebbe sapere se questo gran signore ha intelligenza grande, o se solamente dalla vaghezza e sfacciataggine de' colori si lascia prendere; perchè in quest'ultimo caso potrebbe un quadro cattivo piacergli più d'un buono, con poco onore di chi del buono lo avesse provveduto. Voi, che lo avete trattato, avrete ben conosciuto il suo umore. Avvisatemene per mia regola. Quelli, che ora ho proposto, gli dovrebbono piacere. Nulla ho detto a' miei di casa di ciò, che mi avete scritto, ma so che tutti vi amano e onorano altamente, fuori che la sorella, che io avea in casa, la quale se non vi ama e onora in paradiso, qua in terra nol può più fare. Io sono al solito.

○○*
○

XXIV.

Bologna 2. luglio 1743.

Io già lungamente vi scrissi e subito circa le pitture, di cui io ora potea parlare e trattarne la compera, e come di quelle, di cui parlavate, non se ne potea avere speranza alcuna per le ragioni, ch'io vi adducea. Io m'aspettava oggi di ricevere nuove da voi di ciò, che dovessi fare del bellissimo Adamo ed Eva del Franceschini, e de'quattro bei paesi del Mastelletta, ma non mi avete risposto, e perciò non determino cosa alcuna. Io vi dicea che dite benissimo a dire che pochi compratori di pitture ora ci sono, e che di rado si trova chi voglia impiegare il suo danajo in pittura, ma io v'assicuro che anche le buone pitture da vendere sono rarissime, quando a forza di moltissimo danajo non si voglian cavar di mano di coloro, che in altra maniera non le venderebbono. Se volete che la faccenda passi avanti, scrivetemi, se no,

ella resterà così. Francesco doman va fuori con la marchesa Ratta, ma non dico che vi si raccomanda; perchè non sa che io vi scriva, come nol sa niun altro. Vorrei sentire che voi foste sano, come mi era stato posto in dubbio che voi nol foste, e vorrei anche che foste allegro. Conservatemi la grazia vostra, e credete ch'io sono veramente.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXV.

Bologna 9. *luglio* 1743.

MI dispiace al sommo e poi al sommo il dispiacer vostro, e che duo fratelli così degni abbian tra loro occasioni di dispareri. Io mi suppongo però che la donna presa da vostro fratello sia onesta e dabbene, che altramente non posso estimare ch'egli abbia fatto, e che solo manchi di maggior condizione, e quale si richiede al vostro stato; in questo stato però vorrei, se fossi

si in voi, consolarmi, e l'usata virtù adoperando accomodarmici, e riflettere che queste non sono cose rare, anzi a'nostri tempi usitatissime. Se fosse donna disonorata, la virtù vorrebbe che si facesse lo stesso, ma tale non può essere certamente, onde poi estimo che non ci sia bisogno di tutta la fortezza dell'animo vostro. Accomodate pure le vostre convenienze, che vi sta bene, ma dall'amor del fratello non vi disgiugnete. Io non sono atto a consigliarvi, tuttavia io penso che niun uomo di garbo vi possa dar miglior consiglio. Goderò per tanto quando sentirò la vostra quiete e di tutta la vostra casa, a cui niun altro ben gioverebbe senza questo. Ma passiamo ad alrro. Ne parleremo a bocca, se a Dio piacerà. I quadri del Mastelletta ho piacere che li vediate, e vi piaceranno. Vi piacerà anche molto quello del Franceschini, ma più che a voi piacerà certamente alla Maestà del re che sapete, e forse più gli piacerà che se fosse di Lodovico e d'altri uomini così fatti. Io ho parlato poi seriamente col padrone di esso, e me lo ha confinato in 200. scudi romani, e in

questo caso si può prendere senza pensarci. Voi vedrete la Venere del Pasinelli, che a voi piacerà certamente più del Franceschini, e per 200. scudi anch'egli non è caro. Intanto cercherò quello, che mi dite, e senza cercare so ove si trova, ma il difficile sarà averlo a buon prezzo. Quando sarete qui, ci regoleremo in modo che non siate tenuto per lo compratore; perchè subito si dirà che comprate per il re di Prussia, e già si diceva che avevate tal commissione, e forse anche si dirà per il re di Polonia; ma o ci colgano o no, quando penseranno ad un re, sempre questo pensiero farà lor chiedere di più, ed ostinarsi nella richiesta. Vuol partire il corriere, e però in fretta mi dico al solito.

○○*
○

XXVI.

Bologna 23. luglio 1743.

Perchè voi mi amate, tutto quello, che da me viene, lo prendete come buono; buono però tuttavia si era certamente ciò, ch'io vi dicea circa il fratello vostro, e buono il tengo, vedendo che voi lo avete egregiamente accettato, e non mi aspettava altro dall'indole vostra e dalla vostra ragione. In quanto poi a quegli uffizj esterni, che dite che mancheranno al nutrimento della vostra fraterna amicizia, parmi che si possa un sì fatto alimento sperare dal tempo, e non bisogna però a questo affrettarvi. Intendo benissimo che anche contra vostra voglia vi possa bisognar far così, ma anche dal tempo può sperarsi che cessino le cagioni di così fare, e che voi possiate mostrare di far per cagione del tempo tutto ciò, che ora fareste secondando la vostra virtù. Me ne consolo, per Dio, quanto mai possiate immaginare, che lo stesso

buon cuore abbiate per il fratel vostro, il quale certamente non ha fatto cosa, che possa l'odio vostro meritare.

Circa le pitture io vi aspetterò, ma non posso dubitare che non avessero a piacere a quel signore, per cui si cercano, e i prezzi sono più discreti che gravi, e non mi dite il contrario. Vi torno a dire che quelli, che cerchino quadri, sono alquanto rari, ma i quadri buonissimi sono più rari ancora. In casa Belluzzi vi sono buone pitture, e credo che se ne potessero avere alcune, ma tuttavia questa è gente, che non ha bisogno di vendere. V'ha un quadro del giudicio di Salomone di monsieur Poussino, l'unico che sia in Bologna, ed è un quadro da re.

Fuori di Bologna mi sono ricordato di un rame bellissimo dell'Albani con moltissime figure, il quale era in casa del Pasinelli, e fu da suo cognato venduto 300. luigi. Morì poi il cavaliere, che lo comperò, e so che l'erede, dieci anni sono, mi disse che volentieri lo avrebbe venduto, e certo lo darà a minor prezzo; il più si è che più lo abbia. So che vi avea an-

cora

cora un bellissimo quadro di mezzana grandezza del Tiarini molto raro, e che una volta era anch'egli del Pasinelli. Bisognerebbe vedere come sono stati conservati, e bisognerebbe dare una scorsa sino a Parma e comperarli all'improvviso; che se ne avrebbe così facendo, cred'io, tal vantaggio, che ben rifarebbe della spesa del viaggio. Questo è quello, ch'io vi posso dir per servirvi, aspettandovi per abbracciarvi ben caramente, nè per far questo io solo son, che v'aspetti.

○○*○*
○○*
○

XXVII.

Bologna 20. *agosto* 1743.

Che mal venga alla peste, che n'è cagione, che io non posso come vorrei personalmente abbracciarvi, e di ciò parlar con voi, che ne converrebbe per condurre a qualche fine l'impegno di provvedere pitture. Basta intorno a questo altro non dico, se non ch'io sto attendendo gli ordini vostri (sempre carissimi) per adempierli. Oh peste maledetta! Almen la guerra, benchè crudel cosa, non ne toglie che gli amici possano rivedersi insieme e abbracciare, ma la peste agli amici il toglie e a'parenti anche più stretti di sangue e d'amore. Ho ricevuto i dodici ungheri, ch'io cambierò in ciò, che stimerò proprio per voi, ma s'incontra nelle buone stampe e ne'disegni come ne'quadri, cioè che poche buone se ne trovano, e chi le ha ne vuol molto. Se ne capitano alcune per oagion della morte di qualche pittore o amatore di simili co-

se,

se, e che dagli eredi si vendano a buon prezzo, v'ha una dozzina di barattieri, che tosto se le becca per farne a suo tempo guadagno. Ve ne darò un piccolo esempio: v'ha uno, che ha l'Europa di Simon da Pesaro; e che ne vuole? Non vuolne meno di 15. paoli. È vero che tra quelle di un tal maestro ella è la più rara, tuttavia è un pagarla assai bene. Se ne troveranno alcune piccole d'Annibale, di cui non vorran meno di un filippo, e di alcune anche più. Quelle di Guido non tanto. Quello, ch'io dico delle stampe, dico ancor de' disegni. Gli eredi del fu Franceschini, che posseggono il quadro dell'Adamo ed Eva hanno disegni molti e belli, e stampe di varj maestri, e devo andare uno di questi giorni a vederli. Ma l'aver ciò ancor nelle mani mi fa dubitare che ne voglino prezzo giusto, e non buttargli; dacchè se avessero voluto buttarli, qualche barattiere gli avrebbe presi per rivenderli. Vedrò che cosa ci è, e vel saprò dire, e voi dovreste prendere tutto in un colpo; che certo v' avreste più vantaggio, e non vi trarreste la sete a sorso a sorso, ma tosto; e voi po-

tete

tete credere, che tutta è roba buona. Se poi v'avete comperato per 4. zecchini tanti disegni, me nè rallegro. So che le buone stampe si vendono molto più. Sarà stato un miracolo da non isperarsi ogni giorno, e se spesso vi succedesse, comincierei del miracolo a dubitare, cioè che non fusse quello, che vi paresse. Mi son dimenticato di dirvi che tra le cose del Franceschini vi sono le stampe delle opere del Primaticcio e di Nicolò dell'Abate tratte dalle loro pitture fatte in Fontaînebleau. Non so se cose simili vi piacerebbono. Uscì fuori l'opera mia de' pittori della Accademia Clementina in due tomi in quarto grande, se non erro; sono usciti ancora due libri in ottavo delle mie poesie. A voi non ho mandato nulla di ciò, perchè sempre siete stato fuori d'Italia; ora che tra noi siete io ve li offerisco, e tengo anzi per voi, se voi li volete. Basta ch'io sappia come ho a mandarveli. Non vi parlo nè d'Eustachio nè d'alcun altro de' miei (che la Dio mercè stanno bene) perchè non mi avete ancor data licenza di pubblicare, nè men loro, il commercio, che passa tra noi; per

altro

altro io so che tutti vi amano e stimano grandemente, e ad Eustachio par mille anni di rivedervi. Io vi auguro intanto tranquillità d'animo, e che l'amore, che in voi nasce dal sangue e da altro ancora, non venga da' pensieri, che non son gran cosa da filosofo, conturbato. Intorno a questo voi mi scriveste, e io vi risposi quello, che mi parve dover rispondere. Ora voi tacete, ed io però altro non dico più; ma non vorrei che il tacer meco di questo derivasse dall'esser discordi da'miei i vostri sentimenti; perchè i miei tendeano alla vostra quiete e tranquillità, e un buon neutoniano la dee cercare a qualunque prezzo; e per dirla, non parmi che a voi dovesse costare moltissimo, o tanto che la concordia con un così degno fratello, qual voi v'avete, non vaglia cento e cento volte di più. Se parlo troppo, attribuitelo all'affetto mio verso voi. Tutto pieno di questo mi dico al solito.

XXVIII.

Bologna 7. gennajo 1744.

Io seppi del vostro male, e me ne dolsi grandemente, e seppi ancora che molti viaggi avevate fatto, anzi dissero di più che eravate a Mantova, e che dovevate venire a Bologna; ma di queste due ultime cose parmi che niuna sia vera. Sia come si voglia, purchè vera e stabile sia la vostra guarigione, e possiate lungamente vivendo sempre più far risplendere il vostro valore e il vostro merito. Io procurerò altresì di vivere quanto io possa per godere dell'amor vostro, che mi è la più soave cosa del mondo. Io m'ingegnerò. Voi intanto conservatemi questo amore; che io ve ne prego per l'amore di Dio. Maledette sieno pure la guerra e la peste, e di queste due più maledetta sia quella, che è principal cagione, che non possiamo insieme vederci e abbracciare, e di pittura insieme discorrere e di poesia; da che oltre l'essere eccellente poeta,

ta,

ta, intendo che siete anche pittore. Che diavolo ha in sè quel benedetto settentrione, che da questo nostro clima vi disvia? Io sento che vi trovate gentilezza, ma ce l'avete recata voi. Secondo quello, che mi scrivete, dovreste già a Dresda avere spedito i quadri; ma che bisogno v'ha egli che una tale spedizione sia da voi seguitata? Voi lo saprete, e però mi rimetto a quello, che vi par bene e che vi piace, consolandomi con la speranza, che ne date, che v'abbia l'Italia a rivedere, e forse Bologna nella prossima estate, in cui procurerò di esser vivo anche per questo. Quando la faccenda v'abbia permesso di pagare un quadro mille zecchini, potrete spenderne alcune altre migliaja; e però siate pur sicuro che qui faremo bellissimi acquisti; ma io ci vorrei la vostra presenza, e che vosco aveste gli ordini pronti per li danari; perchè così si fa meglio e più presto. Quand' io comperava per il reggente di Francia io avea grosse somme al mio comando, cosicchè su due piedi potea sbrigarmi anche di un negozio di non poche migliaja di scudi. Intorno a quello, di che mi scriveste, e per-

e perchè mi mandaste danari, io vi scrissi, e parmi un'assai lunga lettera per ricavare più securamente qual fosse il vostro genio non tanto circa il grado delle stampe e de' disegni, che l'avevate già spiegato abbastanza, ma circa i prezzi; conciossiachè mi facevate paura, scrivendomi che per pochi zecchini tanti ne avevate avuti, e mi ricordo che intorno a ciò vi scrissi che vi sono stampe rare anche di questi nostri maestri, che si vendono assai, e vi dava per esempio l'Europa del Pesarese, che molte e molte lire è stata pagata; ma bisogna che tali stampe sieno originali e non ritagli; io non m'arrischiai di comperar cosa alcuna senza nuovo vostro ordine, e quest' ordine non venne mai; da che più non ho avuto vostre lettere. Parmi però che anche di questo si possa far pausa sino al vostro ritorno, e quando sarà, chi sa che le cose mie circa ciò non vi dia? dacchè son vecchio, e non ho figliuoli, che ne traggan piacere e diletto. Io sto attendendo con gran desiderio le vostre traduzioni; ma non le veggo comparire: non ve ne dimenticate. Io sono al solito.

RISPOSTA

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXIX.

Venezia 19. *gennajo* 1744.

Rispondo in fretta in fretta aspettato da Lalage all'ultima vostra, a cui vorrei poter rispondere a lungo, e *coram*. Ma questo fia quando più candido per me volgerà il Sole. Solo vi dirò, che per quei 12. ongari già mandativi voi facciate di spedirmi delle cose vostre ancora sia stàmpe, o disegni, o modelletti in creta, quello che vorrete. Riguardatemi in ciò, caro il mio signor Giampietro, come un inglese o uno svedese, in somma come un forastiero, e fate quel cambio, che voi crederete conveniente. Questo bensì vi dirò, che ame-

rei aver del vostro, cioè di vostra mano una testina almeno, onde ornare il mio picciolo museo, se con questo nome sacro può chiamarsi una raccoltina che vo facendo o più tosto miscèa di sì fatte cose. Poichè gran rischio si correrebbe a mandarmi per la via ordinaria quello, che mandarmi pur vorrete, a cagion di coteste contumacie, mandatelo in ben condizionato involtino al signore Tommaso Carli a Milano, che avrà cura di farmelo tenere. In tal modo si eviterà che le profane mani de'custodi delle contumacie non tocchino queste sacre cose e non le brugino per avventura volendole profumare. Addio caro il mio signore Giampietro. Amatemi, e credetemi.

○○*○*
○○*
○

XXX.

Bologna 21. *luglio* 1744.

Io mi sono avvisato alla perfine di scrivervi; perchè par che meno io dubiti di quel, che io facessi, che voi ora siate in Venezia. Quando ho principiato a udire che v'eravate, mi parea di avere tali argomenti da sostenere, come io facea con chi che fosse, il contrario. Voi mi amate, voi mi avete mandato alcuni libri, voi, se non mi volete fare ingiuria, dovete credere che molto a cuore mi fosse e il vostro felice ritorno e la buona vostra sanità, e con tutto questo non mi avete scritto una riga. Ah che mentiscono coloro, che dicono che voi siete in Venezia, nè il voglio credere; perchè troppo grave sarebbe il dispiacere, ch'io sentirei ciò credendo, e vedendo che nè pur di un verso mi foste stato cortese, onde argomentar dovessi qualche freddezza nel vostro cuore verso di me. Voi mi avete pur scritto più volte che nel-

la Sassonia regna la cortesia e la gentilezza; dove dunque avreste apparato ad usar meco tanta durezza e scortesia dopo il vostro ritorno di colà? E poi io so che voi siete d'un'indole così gentile da non raffreddarvi nè anche in mezzo al più gelato settentrione. No che non siete in Venezia, e almeno mi giova nol credere, e se avete per me anche l'antico amore, mostrate di scrivermi da lontana parte, e se da Venezia, fate che paja che vi siate giunto nel tempo stesso, che la mia lettera, onde io non abbia a riferire alla mancanza dell'amor vostro ma solo alla lontananza un così importuno silenzio. Torniamo dunque in piede, se costì siete, il nostro carteggio; tornate a ricordarvi di scrivermi, e che io vi sono obbligato di tante cose, alle quali ora non posso pensare, troppo agitato essendo e confuso a cagione della vergogna e del dispiacere, che il vostro silenzio mi reca. Sopra ogni cosa, se potete, lusingatemi con la speranza di avervi qui ad abbracciare, come mi prometteste, e di quelle cose a discorrere, che riguardano il vostro diletto e le reali premure.

re. I miei fratelli e i miei figliuoli tutti sono in villa, chi di qua chi di là. Io ci sono stato, e sono stato lungo tempo in Ferrara, dove può essere che a tempo più fresco io ritorni; ma in qualunque luogo sempre avrò innanzi il merito vostro e gli obblighi miei, e vorrei poter dire ancor l'amor vostro. Addio, e col solito affetto e con la solita cordialità io mi dico.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

XXXI.

Bologna 22. settembre 1744.

A tutti i particolari dell'ultima vostra gentilissima io qui sono a rispondere, e incominciando vi dico, che voi non dovete in alcun modo scusarvi della tardanza nello scrivere; conciossiachè io non esigo da voi più di quello, che voglia il vostro comodo, quantunque il mio desiderio sarebbe ricevere ogni giorno alcun vostro scritto. Non ho che una volta sola ricevuto dal

Pasquali copie delle opere pallavicine, e tredici furono, sette parmi egregiamente legate, e sei affatto sciolte; e ne feci quella dispensa, che mi venne allora ordinato e conceduto di fare. Alessandro Fabri, tenerissimo e dolcissimo amante di Santarelli, tolse lo intrico di far che questo valoroso giovane n'avesse una, e la sua gli ha data, che è una delle ben legate, onde ne resta Fabri con voi creditore. Questa è la storia de'libri da voi richiesta. Circa la pistola da voi scritta al re di Polonia la mi par bellissima e poetica al maggior segno. Al giudizio dì alcuni pochi smunti e pallidi, e che il naso hanno rivolto all'insù, parerà un poco gonfia, ma a me anche così piace, e non mi pare che ecceda; e son di parere che non sia necessario lo imitare sempre il Petrarca e il Bembo, e che per diverse strade si giunga al bello e al buono; ma questi stitici non vogliono altro bello nè altro buono che quello, che serpe dietro terra, e versi per lo più fanno più bassi e meno armoniosi della stessa prosa. Essi camminano presso la bassezza e la viltà, e vi cadono dentro, e voi in quel-

la

la epistola vi alzate in alto, ma non soverchiate i confini. Perchè vediate però che io vi parlo francamente e di cuore, vo'notare alcuni piccioli nei, che mi ci pajono. In più d'un luogo voi dite *ormai*, e si dee dire *omai* o pure *oramai*. *Nuovo Timoteo in sen d'Augusto inspira*, direi piuttosto *infonde* o altra parola, per non far rima col vicin verso - *Commove e calma a un tocco sol di lira*. *Tali, se al stanco animo tuo covante*. Si dovrebbe dire *allo stanco* a cagione dell'S, e del T, ma il verso nol permette, e però io credo, che si potesse dire *al lasso*. Il dir poi che l'animo di quel gran re cova il destino d'Europa è cosa alquanto ardita, e quel covare esprime azione non molto nobile e grande, tuttavia ell'è magnificata da quel destino d'Europa. Io questo v'accenno, non perchè io lo estimi malo, ma perchè voi ci pensiate. *Avere ancora e biblioteca e tempio*: temo che il verso stesse meglio così-*Avere ancor biblioteca e tempio*. Così in un de'versi che seguono, meglio starebbe, *E di Natura e Tizian rivale;* perchè Tizian è di tre sillabe, e non di due. *Ben veggio Tiziano in for-*

me nuove-dice il Casa. *Foglie, e riunirle in volume eletto;* verso, che non mi piace, nè credo che verso egli sia; piuttosto *Foglie, e raccorle in un volume eletto*. Veniamo ora alle stampe de' Caracci, che voi vorreste. Io vi dico che la maggior parte di queste sono difficilissime a ritrovarsi, e che molte d'esse i' non l'ho mai vedute. La nota è cavata dal Malvasia, e vi dico ancora che molte notate dal Malvasia nol sono, e assolutamente nol sono a chi gli occhi ha in capo, ed io ve le anderò accennando. Io non so poi se le volete, oltre l'essere delle prime uscite del rame, intatte e bianche come questa carta, o se alcun poco di pattina non vi dispiace. Nel primo modo sarebbe meglio, ma poco non sarebbe il ritrovarle anche in quest'ultima maniera. I passi sono aperti, e ho pensato in questa sera per il corriere di mandarvi un involto con dentro i due tomi della mia Storia Clementina, e due delle mie poesie. Proseguite ad amarmi e credetemi.

XXXII.

Bologna 14. *giugno* 1756.

Ho ricevuto il vostro libricciuolo di pittura, e ve ne rendo mille grazie. Quantunque ammalato di febbre, non ho potuto lasciar di leggere, anzi due volte, il vostro *Saggio*, e nella maniera che in esso di pittura parlate, potreste non che meco, parlarne col vostro Paolo e col vostro Tiziano. È piccolo, ma è profittevole e buono, e scritto con una certa leggiadria, che diletta; così se ne sapessero i giovani approfittare. Io ho pure per ultima cosa, che intendo fare, compiuto un piccolo libretto quasi sulla medesima idea, e mi glorio d' essermi incontrato almeno nella vostra idea e in alcune vostre sentenze, nè aver, cred' io, dissentito da alcuna. Egli è ora nelle mani dello stampatore. Mi bisognano amici, che ci badino, ma io gli avrò, e suppliranno in questo alla impotenza mia. Son balordo, nè posso stare in piede. Sono sen-

za

za febbre, e ancora convalescente e debole al sommo. È un'operetta, che io cominciai due anni sono oramai, nè la comincierei ora. La età è troppo avvanzata, e mi bisogna por fine al desiderio di far certe cose non soffribili alla mia vecchiaja. Addio, caro signor conte. Oh che bei giorni ho io goduto con voi? Non ho più da sperarne de' simili? Mio fratello vi saluta e abbraccia caramente, e dice che vi scriverà quest'altro ordinario.



LETTERE

DEL SIGNOR

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

LETTERE

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI (1).

I.

Vedrana 10. *luglio* 1728.

Se il timore, che ha V. S. Illustrissima di parer quello, che non può essere, cioè a dire un ingrato, dovea procacciarmi una così

(1) Ingegno sovrano e un di que' pochi che fanno onore al paese ed al secolo in cui son nati: la sua memoria fia sempre a' buoni Italiani oggetto di venerazione.

Alle più estese e più profonde cognizioni della filosofia e delle matematiche accopiar seppe in grado eminente i doni delle muse, e niuno l'eguagliò nello scrivere elegantissimamente sì in prosa come in verso, tanto nella latina lingua quanto nella volgare. Le sue elegie spirano

così umana e cortese e gentil lettera, io ringrazio Dio che le abbia posto nell'animo un tal timore, per levar però il quale io potrei dirle, se volessi, che nè il suo gentile animo potrebbe permetterle che ella volesse essere ingrato a chi che sia, nè io so di aver fatta cosa tale, ch'ella, quando ancora volesse, potesse esserlo verso di me. Ma lasciando questo da parte, io non cercherò di distruggere in lei un timore, che quantunque ingiusto, non lascia però e per sè stesso e per l'effetto suo di sommamente piacermi. E non meno mi è piaciuto il dispiacere, che ella ha preso e del mio pericolo e del mio poco buon essere, conoscendo in questo l'amor suo, a cui peraltro

no la venustà catulliana, come le sue rime la grazia e la delicatezza petrarchesca ; e i suoi Commentarj dell'Instituto, opera veramente immortale, sono nella lingua del secolo d'Augusto un sì bel modello di eleganza, come nella francese la storia dell'Accademia delle scienze dell'impareggiabile Fontenelle. Fu uno de' maestri d'Algarotti e'l suo più grande amico. Nacque nel 1640., e mancò all'Italia nel 1777,

tro sarò molto tenuto, se quanto dispiacere le ha fatto sentire del mio male, altrettanto piacere le farà sentire ora, che sono quasi rimesso del tutto; per la qual cosa io credo che non tarderò molto a restituirmi in città; quantunque il piacere di ricever da lei molte e mólte altre lettere mi farebbe trattener qui anche più lungo tempo. Ma non potendo io disporre in tutto di me, farò supplire al piacere delle lettere quello dei ragionamonti suoi, de'quali dovrò goderne anche più, se me ne toccherà alcuna parte di quelli, ch'ella avrebbe fatto col signor Eustachio. Quanto mi spiace che egli si sia partito di costà! E tanto più che forse si è interrotta per questo la lezione del Fontenelle, della quale però come io sarò a Bologna potrà ella esser servita da qualcuno, che gliela farà con meno eleganza e dottrina e con pari amore; e con quella occasione potrà il medesimo vedere se si potesse impetrar da lei qualche grazia al cartesianismo; giacchè il Fontenelle è pure così gran cartesiano com'è, ed ha avuto l'onore di trattenerla per alcun tempo non senza suo piacere. Basta, aspet-

aspetteremo quello, che si conchiuderà nel congresso, che si terrà l'anno venturo quando ci verrà il signor marchese Poleni. Ella sa che, quanto è in me, io non lascio di essere newtoniano il più che si può. Tuttavia non mi parerà di esser nulla, se io non sarò nel numero de' buoni e veri e affezionatissimi ed umili servidori di V. S. Illustrissima.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

II.

Bologna 5. *ottobre* 1728.

L'umanissima vostra lettera, con cui avete voluto accompagnare un così nobile così magnifico e così sontuoso dono, mi ha recato maggior confusione che piacere; se non che mi piace eziandio quella confusione, che da voi mi viene. Ma perchè mai, caro signor Francesco, un dono a me? E poi un tanto dono? Io ve ne rendo tanto maggiori grazie, quanto più veggo che voi

ne

ne volete rendere a me per certi imaginarj servigi, che io non mi ricordo e non so, laddove il vostro dono e lo conosco e lo veggo, e per amor vostro con sommo piacer mio me lo godo. La vostra lettera poi, che m'è paruta in tutte le altre parti perfettissima, non mi ha potuto parer tale in questo, ch'ella è troppo breve, e non mi dice nulla nè del viaggio vostro, nè del vostro star bene, il che io sommamente desiderava d'intendere. Perchè non mi scrivete voi nulla del Volpi, che avrete potuto vedere in Padova? Perchè nulla del marchese Poleni, del Rizzetti nulla? Non dico del sig. abate Conti, dal quale ricevo oggi una lettera, in cui mi scrive che voi gli avete consegnato il libricciuolo, di che vi ringrazio senza fine. Io risponderò a lui un altro ordinario. Sento che voi insieme con lui sarete presente ad una strana esperienza; e mi piace. Non so quanto mi piaccia ciò, ch'egli mi scrive del Newton, dicendo che questo autore non ha mai negato che la luce passi per li pori dei corpi. Come è ciò, che a me pur la memoria dice il contrario? Se vi mancasse di che scriver-

mi, scrivetemi di questo, ed anche chiaritemi d'un'altra cosa, in cui mancando a me la memoria mia, ho bisogno della vostra. La state passata essendo noi in villa, voi prendeste una sera un di quei vermi, che risplendono fra le tenebre, e recatolo a casa, noi lo guardammo coi prismi. Vorrei sapere se guardandolo così coi prismi, vi si videro i varj colori, che soglion vedersi in tutte le cose, che risplendono. Se voi ne avete memoria, scrivetelmi subito, ve ne prego, avendo io bisogno di tal notizia. Ma sopra tutto scrivetemi di voi stesso, e se non altro scrivetemi almeno che state sano, e che mi amate.

○○*○*
○○*
○

III.

Bologna di villa 18. *ottobre* 1728.

Le vostre lettere non posson essere tanto lunghe, che non mi pajano sempre brevi, come quest'ultima, la quale, per renderla più lunga che non è, e così prolungarmi il piacere, che ho in leggere le cose vostre, mi è convenuto di leggerla più volte. Così io inganno le occupazioni vostre, che non vi permetton di scrivere quanto io vorrei, e faccio lunghe le vostre lettere quanto a me piace. Vorrei nell'istesso modo poter ingannare anche le occupazioni mie, le quali se mi hanno mai distolto dallo scrivere, me ne distolgon ora; sebbene piuttosto noje che occupazioni debbo chiamarle. Non faranno queste però che io non vi ringrazii così brevemente, come posso, della diligenza usata da voi rispetto al Volpi. Egli me ne ha scritto, mostrandomi dispiacere di non avervi veduto. Quanto al Rizzetti sarei desideroso di saperne

 più

più di quello, che voi possiate scrivermene, essendo egli e voi in villa. Non so donde avvenga ch'egli non mi ha più scritto da che io risposi a quella sua lettera, dove ei pretendea di ridurre la quistion dei colori ad una quistione di metodo. Nè anche al signor Manfredi aveva egli risposto quando io partii di Bologna (che saranno oggimai dodici giorni) e venni a Crespelano, dove ancora mi trovo. Non mi maraviglio della stima, che voi dite farsi costì dell'esperienze di questo filosofo; io temo ch'egli se le goda tutte da sè solo. Non è parte alcuna nel vostro spirito, a cui io non sia molto tenuto; giacchè anche la memoria, ch'è tanto vasta e capace, volete offerirmi; e già l'avete impiegata con tanta diligenza in servigio mio; del che senza fine e fuor di misura vi ringrazio. Mi maraviglierei bene se il Newton dicesse espressamente che la luce passi per li pori dei corpi. Io mi ho creduto che egli non si esprima assai chiaramente sopra ciò; anzi argomentando da' suoi principj, e da quello, ch'egli insegna della riflessione, sonmi avvisato ch'egli non debba ammettere che

la

la luce passi per un corpo traversandone i pori, ma in altro modo, che Dio sa. Io ne ho scritto al signor abate Conti, e se egli ve ne parla, saprei volentieri ciò, che egli ne dica. L'esser io in villa può rendervi certo, che niuno saprà da me avermi voi scritto in questo ordinario; ma quando anche fossi altrove, nol saprebbe da me persona alcuna, che voi non voleste che il sapesse. State sano, ed amatemi, come fate.

IV.

Bologna 5. giugno 1731.

Piacemi che voi stiate bene, ma non vorrei che troppo. Il mio desiderio sopra ciò ha i suoi limiti come una curva. Ad ogni modo mi è caro che voi me lo abbiate scritto; quantunque la seconda volta l'abbiate fatto più come secretario, che a nome vostro; che da qualunque parte e in qualun-

que maniera mi giunga la notizia del vostro star bene, ella mi sarà sempre oltre modo gioconda. Ma voi però che assumete così di leggieri l'officio del secretario, guardatevi di non passar da questo ad altri e poi ad altri; che io non so a quale poteste una volta avvenirvi. Ed io ho degli esempj che potrebbono persuadervi, quand' anche foste una donna. Ma, Checco mio, le formole? l'Hospital? la cronologia? Io ho paura che la cronologia abbia costì una gran rivale. Vedete che ella non sia vinta del tutto, e usate l'arte delle donne colle donne. Io vi scrivo, come vedete, succintamente, e quantunque il faccia più per la fretta che per altro, non credo però di scrivervi poche cose. E poi parmi di scrivervi tutto, scrivendovi che io desidero sommamente che mi amiate, e che salutiate cordialissimamente a mio nome la rivale della cronologia; alla quale perdonerò ogni cosa, se voi la farete diventar cronologa anch'essa. Benchè non so se la cronologia abbia belle mani. Addio. Καιρε. Καιρε φιλεμῶ.

DEL CONTE

ALGAROTTI

AL SIGNOR

FRANCESCO M.^A ZANOTTI

V.

Venezia 11. *giugno* 1732.

Finalmente dopo tante lettere che mi è convenuto scrivere questa sera, io vengo alla vostra che io ho serbato per l'ultima, per iscriverla ad agio mio e meno affollato che si potesse mai. Ma quante cose vi debbo io mai scrivere, e quanto varie tra loro! sicchè io credo che fosse perfino a voi stesso difficile il ritrovar per tutte un andamento catulliano. Ma prima d'ogni altra cosa avete voi avuto buon viaggio, siccome io'l desidero e lo spero altresì? Sie-

te voi giunto in patria sano e salvo? Avete voi allegrato i vostri amici e compatrioti dell'arrivo vostro, quanto avete lasciato me in doglia e in afflizione della vostra partenza? Io non credo certamente che la gioja e l'allegrezza loro sia giunta a cotal segno, che io credo che ne sentirei le dimostrazioni e'l plauso infin di qui. Ma che avete voi trovato costà all'arrivo vostro? Dio buono! Madama in letto e malata di febbre. Io son certo che cotesta disavventura avrà conturbato alquanto il piacere, che avrete per altro sentito in rivedendo la casa vostra; come a me s'è accresciuto senza fine il dispiacere della vostra partenza, dall'aver inteso quello che voi avete adoperato con questi buffoni di casa mia. Ma Dio immortale! si potea far peggio? Dunque non v'ha ad essere alcuna differenza tra il venir di voi in casa mia, e il venirvi del Kam de'Tartari? Ma che dico io mai? Non è ella questa casa vostra, e non ne dovete voi usare pur come vostra? Basta, quel che è fatto è fatto, ma certamente non si vuol far più, che ciò non si può in modo niuno lodare nè meno come

fatto.

fatto. Io non so qual cosa potrà alleviare il dispiacere che tu dato m'hai, se non è per avventura il fare per lo innanzi in ogni cosa a modo mio, e principalmente il mandarmi il più sollecitamente e diligentemente che si può per te la raccolta delle tue poesie, come promesso m'hai. Io incomincierò uno di questi giorni la lettera dedicatoria, avvegnachè il gire a Verona che io fo dimani mi ruberà qualche tempo. Ma chi sa che io non acquisti altrettanto da quei dotti vapori, che s'alzano dal monte Baldo dai Cafii da Sirmione e dal padre Benaco, de' quali io procurerò d'inebbriarmi tutto da capo a piè? Ma la mia canzone che destino ha ella avuto costà (1)? Qui è molto piaciuta a l'abate Conti che ti saluta caramente. Lo stesso fa la divina Bergalli; non ha già fatto lo stesso che l'abate Conti quanto alla canzone, e forse perchè non l'ha intesa gran fatto, come mi sarei per altro immaginato, e come ho raccolto manifestamente dalla maniera dubbiosa

(1) Canzone al cav. *Carrara* riportata alla pag. 175. T. I.

biosa e titubante con cui ella la leggeva. Non so se in luogo di quelle *eccelse adamantine* ti piacerà più *superbe adamantine*, e in luogo di quel passo: *E seco delle Oreadi Lo stuolo un suon d'alto lamento fe'*, sia per piacerti più: *Lo stuol di meste note i monti empiè*. Io avrei mille altre cose a dirti, se il tempo il comportasse; ma io le riserberò ad altra lettera. Intanto non ometterò di dirti in modo niuno, che io t'amo e t'amo tanto che non so se più ami me stesso; che mio fratello mia madre e tutta la casa mia ti si raccomanda, e son pieni del desiderio di te e della amabilissima compagnia tua. Sta sano ed amami come fo io te.

○○*
○

RISPOSTA

DI

FRANCESCO M.ᴬ ZANOTTI

VI.

Bologna 24. giugno 1732.

LA vostra dolcissima lettera mi ha ricreato alquanto dal dispiacere che io ho provato e provo per la lontananza vostra; che quante volte l'ho letta mi è paruto sempre d'esser con voi. Pregovi, Algarottino mio, darmi di queste consolazioni il più spesso che potete, e rallegrarmi con queste apparenze. Del mio viaggio averete inteso dall' altra mia che vi scrissi sabbato, il quale sarebbe stato felicissimo, se io non fussi partito da voi; ma partendo io da voi, come poteva egli essere per me felice? Al mio arrivo poi ho trovato madama risana-

ta,

ta, Gabriello Manfredi risanato esso pure dalla sua terzana, Fabri e tutti i miei sanissimi; ma non ho trovato voi che io desiderava più che altra cosa, il quale quantunque io sappia esser lontano, par tuttavia che gli occhi miei vi vadan cercando per tutto là, dove si ricordano avervi veduto altra volta. Intanto io vo facendo le mie visite e con diligenza e con dispetto, volendo spedirmi, se esser può, da queste inquietudini, e darmi poi a qualche facile e tranquillo studio, il quale sarà in primo luogo quello di raccorre componimenti miei; giacchè così volete pur voi, che sopra me potete ogni cosa. Queste visite così affrettate sono state cagione, che io non ho potuto aver tanto tempo quanto avrei voluto, per comunicare la bella ode vostra con questi poeti, co' quali però la comunicherò quantoprima, e l'ordinario prossimo ve ne scriverò il giudicio loro; il quale però temo che poco dovrà esser differente da quello della Bergalli per una cagione poco altresì differente; che ben sapete questi nostri non aver troppa confidenza con la *stellata Erigone* e con la *pampinosa prole*. Quanto

to a me non muterei per niente quell'*eccelse;* piuttosto muterei l'altro passo, *Lo stuolo un suon d'alto lamento fe'*, come lo avete mutato voi, per isfuggire la repetizione di quel *suon d'alto lamento*, che trovasi ancora nella seconda strofe; se già non vi piacesse più tosto quello che piacerebbe anche a me, cioè di mutare alquanto i primi tre versi di questa strofe medesima, acciocchè si intenda più chiaramente essere il desiderio vostro, non che il suono lamentevole che ha riempiuto l'Italia vada ancora a riempier l'Arabia, ma che il dolore anzi si dilegui del tutto. Dico questo, perchè rileggendo io l'ode vostra, mi è caduto nell'anima che taluno possa con qualche ragione prendervi equivoco, il che se fia, male ne avverrà alla ode tutta, la quale non potrà essere intesa in niuna altra parte, se in quei tre versi non lo è. Pensateci alquanto. Piacemi bene che essa sia piaciuta al signor abate Conti, il quale ha tutto'l dì Orazio per le mani; desidero che piaccia altrettanto a questi nostri, a'quali però, per quanto ho potuto raccorre da alcune poche parole di Ghedini e di Vicini,

non

non tanto piace cotesto vostro stile oraziano. Sapete *quid hominum sint*. Essi trovarono un equivoco in quell'altra ode vostra, là dove dite: *ti si sbarra di dietro la via calcata*, e disapprovaron quel verso. Era da loro il ritrovar l'equivoco, ma non da loro il disapprovarlo; tuttavia sarà bene l'astenersene. Jeri sera vidi Fabri, e così brevemente il domandai, perchè gli fusse spiaciuto quel verso: *o Bologna ove sei, Russo e Vedrana*. Egli mi disse, perchè Russo e Vedrana sono luoghi assai piccoli a rispetto di Bologna. Questa ragione mi parve più piccola che non sono essi. Ma veniamo ad altro. Quanto mai vi ringrazio, Algarottino mio, di ciò che mi scrivete del signor Marchesi! Io vi debbo tanto, quanto non avrei mai creduto di poter dovere a persona del mondo. Ve ne ringrazio e ve ne amo sempre più. Madama, che quantunque convalescente si sta anche in letto, mi ha imposto di salutarvi a nome suo caramente.

DEL CONTE

ALGAROTTI

AL SIGNOR

FRANCESCO M.ᴬ ZANOTTI

VII.

Vicenza 1. *luglio* 1732.

Io vi scrivo queste due righe così in fretta in fretta da Vicenza, ove ora sono e dove ho ricevuto due dolcissime lettere vostre, le quali m'hanno consolato in modo, che mi parea di ragionar con voi leggendole, e di starmi con voi; e tanto più m'hanno consolato, quanto mi recano di voi e del viaggio vostro le migliori novelle del mondo, che vale a dire quelle che io desiderava il più. Voi ne avrete à quest'ora ricevuto un'altra mia scrittavi da Pontone,

nella

nella quale avrete letto un sonetto a cui io desidero miglior fortuna, che non hanno avuto le altre cose mie con cotesti signori. Io gli desidererei tal fortuna, che non si storcesse in mal senso e in equivoco alcuna cosa che fosse in lui per altro innocente; se io non conoscessi il talento loro fatto a meraviglia per così fatte cose. Ma che diavolo trovare quel così fatto equivoco in quel passo: *Si sbarra a te di dietro la via calcata?* Ma quante belle cose avran detto mai su quel *calcata*? Dagli equivoci è bene astenersi. Ma come astenersi da così fatti, chi non volesse comporre per costoro, per li quali non farei che un mezzo verso, non che un sonetto o una canzone? E la ragione del *Russo* e *Vedrana* può ella essere più bella? Dio buono! quai teste avete voi mai fatto? Io non intendo bene ciò che voi mi dite del mutare quelle strofe, in cui dico: *E ancor non fie che il vento disperga per l'Arabia quel suono lamentevole, di cui tu hai riempiuto l'Italia?* La maniera di dire che il vento disperga pel mare, per l'Arabia ec. i voti che si fanno e i lamenti ec. non è nuova. Si

trova

trova in Orazio in Tibullo come sapete; e quest'ultimo dice de'suoi desiderj: *Votaq. odoratos ferre per Armenios*. Non vedo che questa strofe sia difficile da intendersi, anzi mi pare facilissima. Tuttavia voi a quest'ora avrete veduto l'effetto che avrà fatto in costoro, e me ne scriverete. Addio: e'si vuol partire. Ti scriverò da qui innanzi più a lungo di me, de'miei viaggi, e di alcuni sonetti che ho fatto. Non voglio mancare di dirti che in luogo di *cretico timo* ho messo *siculo*, perchè propriamente il monte d'Ibla in Sicilia ne è abbondantissimo. Ti piacerà egli quel *siculo* in quel luogo? Saluta madama, gli amici, ed amami.

○○*
○

RISPOSTA

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

VIII.

Bologna 1. *luglio* 1732.

Rispondo in fretta alla tua dolcissima lettera, la qual tu m'hai scritto da Pontone, che io oramai venero e stimo ed amo e desidero assai più per la presenza e soggiorno tuo, che non per le vicinanze o degli ameni Cafii o del superbo Baldo o del vago Sirmione, ai quali però parmi di aver grande obbligazione, se essi col loro aspetto ti hanno ispirato così leggiadro componimento (1). O benedetti Cafii! o benedetto Sirmione! Io già ne gli amo senza fine. Per-

(1) Sonetto riportato alla pag. 137. T. I.

Perchè non m'ha ella permesso la mia fortuna di poter esser quivi col mio Checco? Dove però se io fossi stato, non mi sarei così di leggieri contentato di quel *ripose*, come certamente non mi contento di quell' *oceano;* e se a te fosse piaciuto di mutar luogo a quegli *o* ed *e* de'primi due versi, sarebbe piaciuto anche a me. Ma di tutto questo ti scriverò un'altra fiata. Or sappi che l'ode tua sopra la morte della Carrara è piaciuta molto e molto a Giampietro, il il qual leggendola tratto tratto fermavasi non senza meravigliarsi delle forme poetiche e nuove che per quella s'incontrano, e riponeva te nel numero dei primi poeti dell'Italia. Egli però non si allontanò gran fatto dal sentimento mio, che già ti scrissi sopra i primi tre versi della seconda strofe. Le *mogli del fetente condottier* gli piacque molto, non così a Vicini a cui non bastò il verso di Orazio; quando il tuo basta e a mio fratello ed a me. Mio fratello vorrebbe che si dicesse: *Nè alleviar potean gli augelli garruli*, poichè, come egli dice, la *i* dell'*alleviar* non soffre d'esser mangiata dalla *a* che siegue. Tu puoi cre-

dere se io ho avuto piacere a vedere che l'ode tua piaccia ad altri che a me, io che le lodi tue desidererei più che le mie, se l'amor nostro non facesse che le tue mi paressero mie. Fabri però non l'ha veduta ancora. Se io non ti scrivo nè della elegia tua nè de' componimenti miei, credi piuttosto che io vi penso a mio agio per servirti meglio, e non mai che io non vi pensi in modo alcuno; che non potrei non pensare a ciò che so esserti a cuore. Come sarai giunto a Venezia, doverai aver ricevuto due altre mie, ed una il signor Bonomo tuo fratello, a cui mi raccomanderai senza fine. Algarottino mio, io t'abbraccio e ti bacio fin di qua. Amami tu come fai. Sta sano.

○○*
○

DEL CONTE

ALGAROTTI

AL MEDESIMO

IX.

Venezia 5. luglio 1732.

Io son giunto jer mattina dopo un felice e dilettosissimo viaggio in Venezia, dove ho ritrovato una lettera tua per la quale più che per altro ho avuto caro di giungervi. Ma io sono stato alquanto ingannato, che dove io credea di ritrovare una lettera tua lunga, e non iscritta così in fretta come lo sono state le altre che ho ricevuto da te fino ad ora, io l'ho ritrovata scritta in gran fretta essa pure e brevissima, assaí più in verità che non mi facea duopo. Ma Dio buono! non avrai tu mai finite coteste tue maladette visite, sicchè tu non

abbia tempo di scrivere un po'a lungo di te ad un amico tuo, il quale altra consolazione omai più non ha che le lettere tue? Io ti priego quanto so e posso il più di fare di averlo questo tempo da consolarmi un poco più, che tu fino a quest'ora non hai fatto. E per cominciare a darti un buon esempio, avveguachè io creda che tu non possa avere così gran premura delle lettere mie, come io ho delle tue, sappi che io ho ritrovato Verona così bella così vaga e magnifica, ch'ella ha passato d'assai l'aspettazion mia, che per dir vero non era picciola. Ella è tagliata dall'Adige, fiume, come sai, amenissimo, e di acque sempre mai dovizioso ed abbondevole, il quale le aggiunge grand'ornamento e ricchezza per lo comodo che le dà, di trasportare in Alemagna ed altrove i ricchi prodotti di seta, di riso, di vini deliziosissimi, e di marmi vaghissimi e durissimi, che il territorio suo il suo lago le sue colline e i suoi monti producono. Su questo fiume son fabbricati diversi ponti di marmo grandi e sontuosi, i quali vagheggiano varie parti della città e delle colline fruttifere ed amene che

in

in gran parte la circondano, sopra le quali sonovi bellissime castella antiche, le quali non ad altro fine pajono fabbricate, che per mirar d'alto la bella soggetta città e la vasta pianura sua, e per esser dalla città e da'suoi ponti mirate esse ancora. Ma io non avrei mai finito di dire, se io volessi dirti tutti i comodi che dà alla sua Verona questo fiume, di mulini di macchine per segare con somma facilità que'legnami, ch'egli stesso vi porta sul dorso e quasi spontaneamente, e di mille tali altre cose assai. Non minore ornamento le aggiungono le pitture, che ella ha in gran copia del suo Paolo, del suo Brusasorzi, pittore degno in verità di maggior romore e fama che egli non ha per avventura conseguito, e di molti altri valenti figli suoi; e le fabbriche moderne che vi sono in gran numero del suo Michele Sanmicheli, architetto, che per la vaghezza e simmetria delle opere sue, per lo candore e per lo gusto suo antico romano non la cede punto ai Palladj ai Sansovini ai Barozzi ai Serlj, e a quegli altri nomi illustri e famosi de'quali l'Italia è piena. Lascio stare l'antico anfiteatro, mo-

numento e testimonio vivo del valore e della prisca magnificenza, e gli altri pezzi d' antichità che s'incontrano, si può dire, a ciascun passo, e le mura sue grossissime e superbissime, ed altro che fa abbastanza fede della grandezza e dello splendore degli Scaligeri suoi. Ma che ti dirò delle statue ch'ella ha consecrate a quei nomi sì cari alla fama, de'Catulli de'Cornelj de'Macri de'Plinj de'Fracastori suoi, le quali io ho venerate e inchinate come cose sante? A tutte queste cose risponde la cortesia somma, l'amore alle lettere, lo spirito allegro e vivo de'cittadini suoi. In somma, io ti dico, se io dovessi e fosse in mano mia lo scegliermi alcuna città per mio soggiorno, che io da Bologna in fuori, di cui mi facea anco sovvenire in alcun luogo, mi sceglierei Verona, avvegnachè senza fine piaciuta mi sia anco Vicenza, e principalmente per la sontuosità e bellezza de'suoi palagi e delle sue fabbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Palladio, mandato, cred'io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitruvio a mostrare altrui, e fare scorgere lo

splen-

splendore e la chiarezza di questa bella e divina arte. Il suo tenitoro per altro fertile ed amenissimo fa egli fede altresì del valore di questo divino uomo, come quello che delle opere sue è tutto sparso ed arricchito. Ma più d'ogni altra cosa ne fa fede la casa sua fabbricatasi in Vicenza da lui medesimo, la quale non la cede in vaghezza per conto niuno, e in leggiadria al sepolcro del Sansovino fattosi pure da lui stesso in san Geminiano, che noi vedemmo, se ben ti ricorda, allorchè insieme andavam cercando e venerando i monumenti del secol d'oro. Fin qui ho detto del mio viaggio, del quale io ti direi che nulla altro mi rimane a dirti, se e' non mi rimanesse, che a Verona io ho dovuto fare un sonetto per la prima volta che la signora contessa Zenobia, o vogliam dire Zanobria, andò a un suo deliziosissimo casino posto sopra un amenissimo colle (1); sopra il qual sonetto io desidero che tu, come suoli fare, voglia dirmi il giudizio tuo, e dirmi principalmente se quella esornazione del colle

(1) Riportata alla pag. 153. del T. I.

colle che empie i quadernarj, serva a far risplender maggiormente la gita a questo colle della Zenobia, che è l'argomento del sonetto; quasi che si dicesse: Quel colle il quale avea tanti pregi e tanti motivi per non cederla a quelli d'Ida, allora solo s'insuperbì e non volle più cedergliele, che Zenobia ec. Questo vorrei che tu mi dicessi, e le altre cose ancora che tu potessi trovarvi entro, che non saranno poche, che non ti piacessero; se per esempio ti piace l'ultimo verso, se ti piace quell'*a mano a mano*, e quéll'*altre* di *carolle* (1) ec. Tu vedi che io in questo mio viaggio non sono stato in ozio del tutto; e se io ne fossi affatto contento, come non lo sono nè meno in parte, io te ne manderei pure un altro fatto là dove fu fatto quel primo che tu

(1) Il secondo quaderno di qnel sonetto era allora scritto nel seguente modo:

Quel, su la cui fresca odorosa e molle
Erbetta il fior delle Napée, montano
Nume e silvestre, i balli a mano a mano
Guida, e mille amorose altre carolle ec.

tu avesti; nel quale non so se stesser meglio i due primi versi così:

O di selve e di ninfe, o d'odorate
Erbe e di fonti Baldo padre, o monte.

Quell'*oceano* non so perchè ti dispiaccia; se me ne scriverai, mi farai gran piacere. Chi in luogo di *ripose* dicesse *trasportò*,

Qui trasportò da Cipro i doni suoi,

parrebbemi che quella parolaccia *trasportò* non avesse molta grazia. Cava un po' tu una vaga e leggiadra parola che stia bene in quel luogo, da quella tua di grazie e di veneri miniera alta ed inesauribile. Che poi per altro piaciuto ti sia, piacemi oltremodo, e tanto più piacemi quanto che quando le cose mie son piaciute a te, parmi ch'elle sien piaciute a tutto il mondo. Della canzone mia io t'ho scritto da Vicenza, e già avrai ricevuto la lettera in cui io te ne scriveva. È vero che vi potrebbe essere equivoco in quella maniera di dire, che *il vento debba portare per l'Arabia ec.*, ma parmi che chi ha l'orecchia avvezza a que' modi di dire de' Latini:

Musis

Musis amicus tristitiam, et metum
Tradam protervis in mare creticum
Portare ventis etc.

e simili altri, non vel trovi l'equivoco. Pure sappi che io m'accheto più a una parola tua, che a tutte le ragioni che a me potesser parere in contrario; e so che così adoperando io certamente non m'inganno. Che poi *alleviar* sia di quattro sillabe io me ne meraviglio forte, tanto più che una volta in un mio sonetto io posi questa parola come di tre, che io recitai a tutti cotesti poeti, *et personne ne m'en dit mot*. Tutti i miei si raccomandano a te senza fine; lo stesso fa la signora Diana ed il principe della Torella, a casa il quale io anderò a pranzo domattina. Nessuno il fa più di me, il quale son più cosa tua che non lo sei tu medesimo. Io ti priego ad amarmi, a ricordarti talora di me, e a scrivermi di te, e del modo della vita tua che tieni ora. Io ti priego altresì a raccogliere le composizioni tue il più tosto che puoi. Ti pregherei anco a dirmi alcuna cosa della mia elegia, se io già a quest'ora non ti

avessi

avessi pregato di troppo più cose che per avventura non facea mestieri. Addio, amico mio dolcissimo, sta sano ed amami.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DI

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

AL CONTE

ALGAROTTI

X.

Bologna 1. luglio 1732.

Io vi scrivo due giorni prima che la posta parta, non confidandomi di poter farlo, almeno con assai libertà, il giorno stesso che essa sarà per partire; perciocchè oggi io dovrò andare a Russo con Fabri e con madama, la quale ancorchè mi lasci tanto di

di ozio da potermi stare in casa quasi tutte le sere, non però tanto me ne lascia da potermi così di leggieri starmi in città, andando essa in villa. Non so perchè Ghedini esso pure non venga; ma forse egli ha occupato le sere; ed io sarò l'amante da campagna. Voi sapete come il mondo va, e che niuno può essere *omnium horarum*. Infatti di tutta la mattina a me non ne tocca niente: io comincio a regnare all' ora del pranzo, e tramonto insieme col sole. Voi avete qui in poco quasi un'immagine dello stato a cui son condotti i miei dolci affari, il quale sarebbe anche migliore, se io curassi certe espressioni che oramai più non desidererei, quand'anche le credessi vere. Egli è però una gran pena il sentirsi dir sempre ciò che non può credersi mai. Ma tornando al proposito, voi vedete che essendo io in villa, le vostre lettere per uno o due ordinarj non mi potranno esser recate senza pericolo o di esser lette da altri che da me, o di cadere in sospetto quando non lo siano, ed ancora di essere aperte; il perchè pregovi, se avete che scrivermi intorno la cattedra di Pado-

va

va (che vorrei ne aveste, perchè ogni dì mi invoglio più di uscire di questo paese e venire a voi) non solo il mi scriviate in carta separata, ma anche per modo che non facilmente possa intendersi fuor che da me; il che quando vi dia l'animo di saper fare, potete anche scriverne nella lettera stessa; intorno a che userete l'ingegno vostro, del quale più mi confido che del mio. L'altra mattina mi portai alla libreria di san Michele in Bosco, e copiai dodici sonetti del Ronsardo i quali vi mando; e più ve ne manderei, se avessi avuto o miglior testa o più tempo; che non poca ora bisognò spendere a trovare il libro, che non era notato in alcun indice, e che quei religiosi non sapeano pur che vi fusse. Io copiai questi dodici sonetti che vedrete, e che mi vennero sotto l'occhio e mi parver belli; ma forse che non saran dei migliori, quantunque così belli sieno a mio giudicio, che di poco credo avermi potuto ingannar la sorte che me gli ha posti dinanzi agli occhi. Vedrete voi se il Boileau poteva dire di questo poeta un poco meglio che egli non ha fatto. Vedrete come è grave

ve insieme e semplice il primo sonetto: *Quando questi begli occhi mi daranno sentenza di morte. Quand ces beaux yeux jugeront que je meure*. Non vi par grazioso? *A l'autre bord de la rive meilleure*, come è lene questo verso! come altresì l'ottavo! come in somma tutto il sonetto! Vedrete che spirito è nel terzo, e come grave e poetico sia l'ottavo; come sincero il quarto, come vago e leggiadro il settimo il decimo il duodecimo. Ma che scrivo io a voi questo, quasi che non siate per veder tutto da voi stesso, o più tosto non siate per iscriverne a me che ve ne priego quanto posso? Siccome ancora vi priego a credere che siccome non ho lasciato di mandarvi dei sonetti del Ronsard, così subito che sarò tornato in città, e sarò fuori di quella benedetta accademia che voi sapete, non lascierò di scrivervene dei miei per quella edizione alla quale mi condannaste; se già non vi foste piegato alquanto a misericordia. Per la prima occasione, se la troverò presta, vi manderò l'Orazio col Lambino; se non, vel manderò pure a qualche modo. Non so donde avvenga che io non

so

so scrivervi breve; ma egli mi pare scrivendovi di parlar con voi, e quando lascio di scrivervi, mi sembra che io da voi m'allontani, il che far non posso senza tanto mio dispiacere quanto potete credere, amandovi io, come fo; che certo non v'ha persona che io ami più. Di qua tutti vi salutano, fuori però Vicini il quale è a Modana, e forse non tornerà più. L'abate Vaselli è venuto qua, ed è alloggiato in casa il dottor Gabriello. Alla fin d'agosto si aspetta il frate. Vedete che la pazzia è come le ciance del senatore Segni, voglio dire che non finisce mai. Algarottino mio, state sano, e crederò di esserlo ancor io. Al signor conte Vezzi raccomandatemi, e al signor abate Conti e alla signora Luisa, ma più a vostro fratello ed a vostri cognati e sorelle ed a voi stesso.

DEL CONTE
ALGAROTTI
AL MEDESIMO

XI.

Venezia 12. luglio 1732.

Quali grazie non debbo io renderti, e quale infinito obbligo non ti ho io, di avermi con la cara ed umanissima e desideratissima lettera tua fatte avere quelle dodici, non so se io dica perle gemme o tesori, ma certo preziosissime e rarissime cose? O benedetta terra, onde sì chiaro ingegno al mondo nacque! Ma che soavità, che verità, che affetti, che lumi poetici, che immagini! così che egli non mi pare in niuna di queste cose inferiore al Bembo, nel vezzo e nella grazia e in una certa dilicatezza e vaghezza di pensare mi pare supe-

pe-

periore a lui, e quasi quasi direi a quel nostro principe e maestro della toscana lira il Petrarca.

O bel oeil brun, que je sens dedans l'ame,
Tu m'as si bien allumé de ta flamme,
Qu'un autre oeil verd n'en peut étre vainqueur.

Ny de son chef le trésor crespelu,
Ny de son ris l'une e l'autre fossette,
Ny le reply de sa gorge grassette,
Ny son menton rondement fondlu ec.

Quel plaisir est-ce, ainsois quelle merveille,
Quand ces cheveux troüssez dessus l'oreille
D'une Venus imitent la façon?

E cose altre simili parmi che rare volte ne' nostri Italiani le veggiamo, e che sentano dell'Anacreonte e di quella antica grazia greca anzi che no. O benedetto sii tu che tal tesoro mandato mi hai, il quale quante volte abbia letto insieme con la dolcissima lettera tua io nol ti dirò certamente. E mi parea leggendo que'sonetti e con loro

la lettera tua di non esser ancora per quel felice tempo passato, ma esservi e starmivi più che giammai in mezzo, quando noi leggevamo insieme monumenti ricchi ed apertissimi dell'antico valore, i Virgilj i Catulli i Lucrezj gli Albj gli Orazj, e que' più vicini a noi non meno divini di quegli antichi, i Flaminj i Sannazzari i Petrarchi i Bembi i Fracastori. Delle novità della città nostra non mi saprei che scriverti; perchè sono in campagna quasi tutti, e massime quelli che soglion talora darmene novella. Da qui innanzi nè meno te ne scriverò, che vado io medesimo domattina a Padova. Ma che? Il mondo è assai bene incamminato, e anderà da per lui medesimo, avvegnachè noi non ne siamo informati. Tuttavia non mancano certamente di quelli, i quali gli dànno continuamente e moto ed impulso, acciocchè questa ruota giri sempre, e quello che era in su, come si suol dire, venga all'ingiù. Ti darò bene una nuova la quale è stata più nuova per me, che non lo sarà stata per te, se pure hai ricevuto una lettera mia la quale io ti scrissi l'ordinario passato. In

questa

questa lettera v'era un sonetto fatto a Verona, in cui si trova ciò che non si è giammai trovato in verun sonetto di qualunque autore egli si sia, cioè *carole* con due *l* che va a rima con *estolle*, *colle*, *e molle*. Non ti par questa bella cosa assai? Ma buon per me che ho corretto quel quadernetto così:

Quel su le cui vario-dipinte zolle
Il primo fior de le napee, montano
Nume e silvestre, i balli a mano a mano
Guida, e su l'erba odorosetta e molle ec.

Ora tu il vedrai, e me ne scriverai. Mi scriverai anco di quell'*oceano* e di quel *riposo* e della canzone, se ti piace. Scrivi a Venezia, che lettere mi saran mandate a Padova. Se tu volessi scrivere alcuna cosa a Volpi, indrizza la lettera a me, che questa mi servirà di motivo di conoscer quest'uomo caro alle muse, se prima per altra ventura non l'avessi conosciuto. Io non ti scrivo più a lungo, che ho mille cose a fare per questo mio gran viaggio. Il mio fratello il conte Vezzi il principe

della Torella i Meratti tutti ti si raccomandano. A madama i miei rispetti. A Fabri che tu dì esser costà teco, fa legger queste due righe.

Fabrino mio.

LA moltiplicità delle cose che ho a fare non mi lascia tempo di scriverti a lungo, come io vorrei. Ma l'amor mio, e la premura che io ho che tu sii certo che io t' amo, e che ho ricevuto una umanissima lettera tua con un leggiadrissimo tuo sonetto, opera e lavoro delle grazie, vuole che io ti scriva così come io posso. Io ti ringrazio adunque e dell'uno e dell'altra; le quali cose io ho avuto care così, come non ti spiegherei giammai abbastanza per lunga lettera che io potessi scriverti. Sta sano ed amami come fai.

DI

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

AL CONTE

ALGAROTTI.

XII.

Bologna 15. *luglio* 1732.

A tre vostre lettere ho da rispondere, l'una delle quali scriveste da Vicenza al primo di luglio, l'altre due da Venezia l'una a'5. e l'altra a'12.; il che farò senza ordine, per farlo più brevemente, ma non senza però cominciar dalla prima, la cui brevità non mi lascia parer brevi le mie, comechè la seconda delle vostre voglia farmelo credere con troppo gentili ed amorevoli espressioni. Ma venendo alla prima delle vostre, dicovi che tale effetto

hanno fatto in Fabri e in Giampietro i primi tre versi di quella seconda strofe, quale io temeva che far dovessero; quantunque Fabri nè i versi intendesse, nè la spiegazione che io gli feci di loro, se non che molto tardi. Ma voi sapete che uomo egli è, più atto a compor bene egli, che a far giudizio di ciò ch'altri componga; benchè in questo caso parmi che egli non si partisse niente dal vero, giudicando la canzon vostra vaghissima e leggiadrissima; il qual giudizio acciocchè egli potesse estendere eziandio a que' tre versi che ne parevano da lui esclusi, io non ho lasciato di pensar meco stesso come ciò far si potesse; e vedete qual mutazione m'era venuta nell'animo:

E non fia mai che al vento
Nembo di sì gran doglia
Spargasi, e cessi il grave aspro lamento,
Ond' hai già piena Italia?

La qual mutazione leverebbe ancora quel *suon d'alto lamento*, che stando bene in questo luogo, non poteva star così bene

in

in quell'altra strofe dove esso è ripetuto. Ma voi vedrete. Fin qui alla prima delle vostre lettere, rispondendo alla quale parmi di aver risposto anche alla prima parte della seconda, la qual parte invero è piena dell'amor vostro, che io ho già conosciuto abbastanza; ma l'averne sempre nuovi indizj mi è, e mi sarà sempre caro, e tanto più che poco altro ho al mondo onde consolarmi; così molte e gravi sono le noje che io soffro da qualche tempo; e so che se voi vedeste talora le onde dell'animo mio, mi compatireste. Ma lasciamo le cose malinconiche. La seconda parte della vostra lettera mi ha fatto veder Verona; così l'avete descritta bene, che quasi più non desidero di vederla, se non se rileggendo più e più volte il vostro foglio. E credo che a così vaga e leggiadra e bella ed ordinata città, cui hanno tanto nobilitata e il Caliari e il Brusasorzi e il Sanmicheli, e quello ancora il quale non so perchè avete tralasciato, Claudio Ridolfi, altro non mancasse per ultimo pregio, che essere così vagamente descritta come è stata da voi. Vicenza glie-

ne

ne dovrà avere invidia, e massimamente a quel colle che voi avete onorato col sonetto vostro; il qual sonetto molto dee per mio giudicio a quella esornazione, che riempie con bellissimo artifizio i due quaderni; ma voi sapete che questi artifizj si usan da pochi, e da meno si gustano; e noi qui in Bologna, quando voi ci eravate, ce gli solevamo godere da noi due. La parola *carolle* che è dispiaciuta anche a voi, ha fatto gran danno al secondo quaderno appresso Fabri, e per quanto ho potuto accorgermi, anche appresso Giampietro. Io che sono strano nei miei giudizj, non lasciando di disapprovar la parola *carolle*, disapprovo anche più quell'*altre*, che mostra i balli e le carole essere due differenti generi, che per quanto credo non sono. Meno di fastidio, anzi nulla mi ha dato l'*a mano a mano*. Piuttosto mi darebbe fastidio il dire *il fior delle napee, montano nume e silvestre;* che se *nume* è aggiunto al *fior delle napee*, non mi piace il dire che il fior delle napee sia nume; e se non è aggiunto, che cosa è? Nè questa mia offensione si leva dal quaderno che

mi

mi avete trascritto nell' ultima lettera vostra, nella quale il *zolle* non mi piace, che non credo significhi cosa, sopra cui comodamente si balli. *Variodipinte* ancora è bell'aggiunto, ma lo terrei per un'oda. Il dir poi che si danzi dalle napee su le zolle e sull' erba, parmi non detto naturalmente, quando voglia dirsi su l'erbose zolle; ma queste cose non fanno che il vostro sonetto non mi piaccia molto, e l'ultimo verso ancora, di cui non so perchè dubitiate, che quanto a me par bellissimo. Il desiderio che ho avuto che il secondo quaderno mi piaccia come il restante, m' ha fatto pensar sopra lui, e come sapete che avviene, nel pensarvi m'è venuto fatto alcun versaccio, che così com'è voglio scrivervi qui:

Quel su cui, come Apollo e Cinzia volle,
Guidan leggiadri balli a mano a mano
Ninfe silvestri e Pan, nume montano,
Di leggiadri fior cinti e d' erba molle.

La repetizione del *leggiadri* vi farà ben conoscere che questo quaderno non è ripulito;

lito; ma se egli lo fosse da voi, forse che acquisterebbe quella vaghezza che non ha. In quell'altro sonetto vostro: *O di selve* ec. che molto è piaciuto a Giampietro, voi avete mutato benissimo ne' due primi versi l'interjezione *o* e la particella *e*. La parola *oceano* non so se mai siasi usata da alcun poeta, se non accorciandola con fare *ocean*, o facendo lunga la penultima sillaba, nel qual caso la *e* non mangia la *a*, come in quel verso: *L'oceáno gran padre delle cose*. E l'uso è forse nato di qui, che facendo *oceano* con la *a* breve e di tre sillabe, bisogna fare una elisione violenta e che offende l'orecchio. Tuttavia se voi avete esempio, valetevene come vi piace. Io approvo la mutazione del *cretico* in *siculo;* non così quella del *ripose* in *trasportò*, che nè l'uno, nè l'altro mi piace per quella ragione, per cui non piace a voi. Io direi piuttosto *recò*, e per compiere il verso non avrei difficoltà di far *reconne*. Ben direi poi:

Qui da Cipro reconne i doni suoi
Venere Pafia, qui Bacco ridente.

Che

Che nè *Pasia* mi dispiace, nè la omissione della congiunzione *e;* quantunque Giampietro pare che legga più volentieri: *e qui.* Ho già risposto alla seconda vostra lettera, e così senza accorgermene anche all'ultima parte della terza, della quale farò leggere a Fabri quella parte che gli tocca, quando il vedrò. Piacemi che i dodici sonetti che tanto a me piacquero, sieno piaciuti anche a voi; quantunque per lo paragone che voi fate col Petrarca e col Bembo, io tema così un poco che più vi piacciano ancora che a me. Se insieme fussimo, ne parleremmo lungamente; e forse che ciò avverrà, se quelle ruote del mondo gireran bene. Quanto mai vi sono obbligato, Algarottino mio! Io vi dico con verità ciò che suol dirsi per complimento, che io mi confondo in pensando a quel tanto che io vi debbo; ma credete che io con l'animo e con l'amore vi corrispondo; ed acciocchè conosciate che io gradisco sommamente e l'affetto e l'opera vostra, vi prego quanto so e posso e dell'uno e dell'altra. Io non sono più a Russo, donde venni venerdì per l'accademia che poi s'è fatta jeri mattina,

e donde

e donde oggi deve venire madama, a cui è tornata la terzana. Tenetemi raccomandato al sig. co: Vezzi, il qual mi maraviglio che non abbia avuto una lettera che io gli scrissi ordinarj sono, ringraziandolo delle tante cortesie che egli costì mi ha fatto. Se egli veramente non l'ha avuta, ringraziatelo a nome mio, ed anche se l'ha avuta. A Volpi non ho che scrivere; ma voi avete da comandarmi, e valervi del nome mio dovunque creder possiate che esso possa valervi; ma egli non val niente, e voi non ne avete bisogno. Tuttavia mi farete favor grande, se lui saluterete a nome mio, e a me conserverete l'amor vostro. Addio. Addio. Questa vi ho scritto con tanta fretta, quanta non potete credere, così che nè meno ho potuto rileggerla; ma voi ve ne sarete ben accorto. Addio, Algarottino mio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

AL SIGNOR

FRANCESCO M.A ZANOTTI

XIII.

Padova 21. luglio 1732.

Una vostra dolcissima ed umanissima, e ciò che io più volea, lunga lettera ho ricevuto da poi che io sono in Padova, alla quale io non ho risposto prima; perciocchè io l'ho avuta in tempo ch'egli era impossibile rimandar la risposta a Venezia sabbato scorso, e molto meno era possibile farvela avere; e con essa ne ho anco ricevuta un'altra per lo signor Volpi, di cui io vi ringrazio senza fine, e più mi estenderei con parole a ringraziarvi, se l'

ami-

amicizia nostra il comportasse. Io gliela ho resa questa mattina, ed egli l'ha ricevuta come cosa che li venisse da te, che vale a dire da un uomo amicissimo, e che egli stima tanto quanto sai pur tu che egli ti stima. Io l'ho ritrovato in quello stato che meno volea, che vale a dire, malato, benchè d'una semplice terzana, verso cui infine la *quinquina* è un soccorso ed ajuto espeditissimo. Noi abbiamo ragionato lungamente di voi e della dottrina ed amabilità vostra, così che più non avreste potuto desiderare, se per avventura uditi ci aveste, da uomini di voi amantissimi. Lo stesso io ho fatto col Morgagni e col Poleni, i quali ho ritrovato in Padova e si stanno bene. Ma qual desiderio di te non è nel Morgagni? così che egli in ciò credo che abbia pochi pari, e solo me superiore. Ma per dirti infine ciò che io fo in Padova, sappi che io mi sto in una casa contigua a l'abate Lazzarini con cui mi vado spessissimo intertenendo. E tu puoi credere che molte cose convienmi soffrire, e molte volte si conviene che io mi stomachi e mi nausei, come facemmo già

in-

insieme a Venezia. Ciò che vi è di migliore qui è, che o sia perchè ora è il tempo delle vacanze, o per altro, egli non ha seco quella turba di scolari, o per dir meglio, di adulatori, che voi sapete che farebbono venire lo sfinimento di cuore a chiunque più costante, e più sofferente in così fatte cose. A lui ho letto io la mia canzone per la Carrara. Alcune cose gli son dispiaciute; l'ultimo verso, perchè, dic'egli, non si sa bene a cui riferire quell'*ai monti alti* o al *fuggitivo* o all'*inseguì*. *Il messinese mar* gli è ancora dispiaciuto, perchè dice ch'egli è troppo cosa particolare da contrapporre a una così generica come si è l'Alpe; e in fine gli son dispiaciute *le mogli del fetente condottier*, e non gli basta l'esempio di Orazio, nel quale dice che *olentis* è qualche cosa di più gentile che *fetente*. Ma se lo sia pure; vi è egli bisogno di usare tanta delicatezza nello scegliere delle parole gentili parlando di un becco? La strofe poi dall'equivoco a lui non ha dato verun fastidio, benchè pregato da me a mettervi particolare attenzione. La vostra correzione

mi è piaciuta al sommo; a lui altresì è piaciuta, benchè io non gli abbia detto che si fosse di voi, se non che disse che *doglia* non facea sdrucciolo; nel che io credo che si inganni di gran lunga. Ora io mi sarei consolato meco stesso della mia canzone, veggendo quali sieno i difetti che vi trova il Lazzarini, se non me ne fossi già consolato assai prima, avendo già veduto ella esser piaciuta a voi. A cui io rendo anco mille grazie del quaderno rifatto e leggiadrissimo che mi avete mandato, il quale si può ridurre con pochissimo a un bellissimo quaderno, così che poi temo non si degnerà di starsi con gli altri. Quanto a ciò che mi dite del *nume montano*, io crederei che si potesse spiegar la cosa così: Il fior delle napee, le quali sono nume montano ec., così che il *nume montano* non fosse aggiunto del *fior*, ma delle *napee*. Quanto all'altro sonetto mi piace la parola *reconne*, così che ho pensato a mutare l'ultimo quaderno in quella parte che non vi piacea, perchè non sia affatto indegno di stare in un sonetto, in un terzetto del quale voi abbiate posto le

mani.

mani. Ora vedete se quel quaderno vi piacesse più così:

O rive di fresch' ombre coronate,
O isoletta che fuori alzi la fronte
Dal lago altiera, e le sì vaste e conte
Non invidi in l'un mare o in l'altro nate;

il che mi pare che si accosti un po'più al

Peninsularum Sirmio, insularumque
Ocelle quascunque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus.

Se per avventura non vi desser fastidio que' due *i* d'*invidii* e d'*in* che s'incontrano insieme, il che però non ha dato fastidio all'abate Lazzarini, il quale ha approvato questa mutazione così, che poche altre cose hanno appresso lui tal fortuna; se pure leviamo di questo numero il mio sonetto indirizzato a lui, ch'egli ha voluto che io trascriva in quell'esemplare dell' Ulisse che si tiene appresso di lui. E perchè del Lazzarini presentemente si parla, e per temprare la noja che queste bagattel-

le leggendo tu avrai, senza dilungarmi molto dal proposito nostro poetico, io ti trascrivo qui un sonetto di lui fatto a Roma regnante Benedetto XIII., il quale son persuaso che sarà per piacerti così, che non troveremo questa volta nulla che dire insieme, come abbiamo già fatto per li sonetti del Ronsard; sopra i quali però se io potessi spiegarti chiaramente il giudizio mio, forse che ogni lite sarebbe tra di noi finita; e se vi fosse anco bisogno, mi disdirei di quanto potessi aver per avventura detto di troppo ardito da un certo impeto di ammirazione portato, il quale si suol sentire allorachè si leggono delle cose molto belle, come non potete negar certamente che sieno i sonetti del Ronsard: Di cui pure mi son venute alle mani a questi dì l'egloghe senz'altro di lui, le quali mi son piaciute estremamente, come quelle che son ripiene della vaghezza virgiliana, e ripiene di descrizioni poetiche, di affetti, e d'uno stil nobile ed ampio molto e magnifico.. Havvi altresì una certa gentilezza d'immagini che si ritrova in pochi poeti, e parrebbemi che il De-

spreaux

spreaux anzi che dirle *gotiques* dovesse aver detto *romane* o *siciliane* o *greche*, o s'altro aggiunto v'ha tolto dai paesi o dalle nazioni, che possa innalzarne e farne altrui sentire la gentilezza. Ma veniamo al sonetto, del quale m'era quasi scordato, d'una in altra cosa passando, come si suol fare. Or eccolo:

Sacro mio cigno, e ancor non piovve mai
Fiamma dal ciel su l'esecranda chioma
Di questa Babilonia empia, e non Roma?
Gran Dio, per qual cagion tardata l'hai?

Che sozza tanto e iniqua io la trovai
In questo, che pur santo anno si noma,
Sì da Venere e Bacco oppressa e doma,
Che l'antico peccar vince d'assai.

Siede al di lei governo un innocente
Pastor, che con la voce e con l'esempio
Cerca guerirla, di che ognun dispera;

E pur la iniqua egra bugiarda gente
In ogni e strada e piazza e loggia e tempio
Lo maledice da mattino a sera.

Altre cose mi ha detto italiane e latine tutte belle e da gran maestro. Ma fra tutti i sonetti parmi che questo che v'ho scritto occupi il primo luogo e il più onorato; che pare che vada molto vicino a quelli, *Fiamma del ciel ec. Fontana di dolore ec.* di quel divino ingegno, a cui egli riferisce tutte le poesie sue italiane, e in tutte il vi fa entrare. Delle altre cose che ho veduto in Padova belle e che mi son piaciute, come d'un quadro del vostro Guido, della memoria del Bembo, di Sperone Speroni fattasi in italiano da lui medesimo, di due cortili del Palladio che sono nella Certosa, e di altre cose vi scriverò poi. Del Manfredi che è? Io gli ho scritto alcune settimane sono; ma temo la lettera non sia perita; perchè io non ho ancora veduto risposta alcuna, e la dovrei pure aver veduta.

DI

FRANCESCO M.ª ZANOTTI

AL CONTE

ALGAROTTI

XIV.

Bologna 29. *luglio* 1732.

SE io vi rispondo brevemente, non lo attribuite a questo, che la vostra lettera non mi sia stata, come pur sogliono le altre vostre, carissima e gratissima e gioocondissima oltre modo, ma più tosto a un turbamento d'animo che mi prese jer sera, quando tutt'altro aspettando intesi che la miserabile sorella mia Teresa che stava a Castel-Franco, era il giorno innanzi alle ore 20., dopo aver pranzato con gli altri di casa sua, repentinamente e miserabil-

 mente

mente morta. Qual sia stata e sia la confusione di tutti noi, voi vel potete credere, nella quale se cosa alcuna poteva accadermi gioconda e cara, altro appunto non era che la vostra lettera, la quale lo sarebbe anche più, se io potessi rispondervi partitamente. Ma già alle espressioni tanto cortesi tanto soavi tanto dolci dell'amor vostro, che per tutto si dimostra sì nella lettera come nel foglio annesso, rispondo pienamente con l'animo; e vi ringrazio senza fine della cura che vi prendete del ben mio. Le opposizioni che cotesto retore ha fatte all'ode vostra ho lette volentieri, ancorchè per dirvi il vero niuna di loro mi piaccia; e non sono piaciute nè meno a Giampietro. Ben mi piace che me le abbiate scritte, siccome ancora ciò che mi dite della strofe seconda, e di quella, qual che siasi, mutazione che io vi feci; e particolarmente della parola *doglia*, della quale penso quello che pensate voi. Quantunque io non possa del tutto pensar lo stesso che voi intorno alla spiegazione del *nume montano*, che spiegato come lo spiegate voi direi più volentieri *numi montani*,

tani, nè intorno ai versi, *e le sì vaste e conte non invidii in l'un mare;* che temo che *in l'un* non si dica assai leggiadramente. Del Ronsard poi io non dubitava che voi non giudicaste quello stesso che giudicava io, e non conchiudeste esser lui un leggiadrissimo e vaghissimo e divino poeta. Ringraziovi del sonetto Lazzariniano che m'è piaciuto assai, massime ne'quaderni; ben sommi meravigliato che si dica *al di lei;* perchè ho sempre creduto che l'articolo *al* debba separarsi dal segno del caso *di*, e dirsi *al governo di lei* anzi che dire *al di lei governo*. Ma chi sono io che giudichi di queste cose? A quest'ora credo che avrete avuto lettera di Manfredi, il quale ha scritto anche a me una lettera piena di amore verso di me e verso di voi, e piena del desiderio che egli ha di rivedervi. Io che gli cedo in tutte le altre cose, in questa non gli cedo. Quanto starete in Padova? In questo ordinario io vi mando quegli esemplari delle rime Manfrediane, che voi scriveste a mio fratello di desiderare; come ancora l'Orazio del Lambini. Tenetegli per un pegno dell'amor

mio,

mio, e quante volte leggerete questo, altrettante di me ricordatevi, che so che il farete spesso. Quant'io vi ami non posso dirvelo, e quanto mi piaccia e mi consoli il sapere che voi mi amate; che poco altro ho al mondo, onde consolarmi. State sano, Algarottino mio, ed allegro, che mi parrà di esserlo ancor io.



DEL MEDESIMO

XV.

Roncrio 3. *agosto* 1732.

Io sono in Roncrio, venutovi da due giorni in qua, dove madama, la qual sento ch'ebbe da voi lettera l'ordinario scorso, non mi lascierebbe scordar di voi, quand' anche io fossi capace di farlo. Più tosto potrebbe avvenire ch'ella non lasciasse che io vi scrivessi; però oggi ho preso il tempo, e andando ella ad accompagnare per alquanto di via il conte de' Bianchi e il marchese Fabio, che si son tornati a Bologna, ho subito presa la penna in mano per iscrivere così due versi al mio Algarottino; i quali sarebbono anche più, se io o più tempo mi promettessi, o non avessi un mal di testa, che appena mi lascia scrivere quel poco, che io vi scrivo. Dicovi dunque che avendo l'animo un poco

più

più quieto, che non ebbi martedì scorso quando io vi risposi, ho pensato alquanto a quello, che mi scriveste; e come mi ha permesso la turbazione dell'animo mio, la quale, siccome pure far suole, va cedendo al tempo, quantunque di tanto in tanto mi si renda troppo più grande che io non vorrei; così ho creduto che la parola *doglia* per qualche ragion probabile e forse vera non debba aver luogo tra le rime sdrucciole; ma poichè questa non è controversia da decidersi che con gli esempli, e questi io non ho tempo nè comodo da cercarli, perciò se voi pensate di fare uso di quella mia, qual che siasi, mutazione, altro che ben non fareste ad assicurarvene, o, quel che fia meglio di ogni altra cosa, a mutare e correggere la correzion medesima; il che, se mal non m'appongo, dovrà esser facile. Chi dicesse per esempio?

E non fia mai che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargasi e cessi il grave ec.

Ma voi farete secondo il giudizio vostro, al quale mi rimetterei io più volentieri che

al

al mio medesimo. Tanto io stimo voi; e se non vi amassi altrettanto, quanto vi stimo, non mi sarei fermato gran fatto in quell'altro verso:

Non invidii o in l'un mare o in l'altro nate;

il quale se al giudizio mio attendessi, non temerei che potesse fare oltraggio al sonetto vostro gentilissimo; ma voi sapete che quei che amano, temono; ed io l'ho provato in questo verso medesimo; che pur pensandovi sopra non ho potuto trattenermi dall'andarlo volgendo e rivolgendo in più guise; e quando m'è venuto nell'animo così:

O isoletta, che fuori alzi la fronte
Del lago altera, e a le più vaste e conte
Non cedi o nel Tirreno o in Adria nate.

e quando così:

e a le più vaste e conte
Non cedi o in Adria o nel mar tosco nate.

e quan-

e quando ancora così:

O isoletta, che fuori alzi la fronte
Del lago, e nulla alle più vaste e conte
Cedi, bench'elle in oceán sien nate.

Vedete fin dove mi porta l'amore; che non arrossisco scrivervi queste cose, le quali se voi approverete, bene sta, ed allora le approverò ancor io; se non, pure approverete l'amor mio, ch'è tanto, che più esser non può, e che solo io desidero e voglio che voi in me approviate. Saluterete a mio nome il signor Lazzarini, se crederete bene di farlo; voglio bene che crediate ben di farlo e col sig. marchese Poleni e col signor Volpi, e sopra tutti col mio Morgagni, a'quali vi prego tenermi raccomandato, ma a niuno più che a voi stesso. State sano, Algarottino mio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XVI.

Vicenza 4. agosto 1732.

Per mia fè ch'egli mi par di sentirvi infin di qui esclamare veggendo la data di questa mia lettera: E che diavolo è egli divenuto di costui? Fa egli il cavaliere errante; ch'or lo sento in un luogo ed ora in un altro, e non mi riesce mai di potere aver da lui due lettere da un medesimo luogo scritte una appo l'altra? Così è, io sono ora in Vicenza; perciocchè io stimo che non vi sia niente meglio per questo così eccessivo caldo che ci fa, che mutare il più che si può luogo, e romper, come si suol dire, l'aria. Oh, direte voi, costui non è più cavaliere errante, egli si è divenuto ipocondriaco; la qual taccia per isfuggire, senza che potrei dirvi

vi

vi che questo si è pure un consiglio datomi dal nostro signor Morgagni, io vi dico che l'avere così poco goduto la volta passata che io ci fui questa città, che per altro merita che chiunque della bella e romana architettura è vago vi faccia un lungo soggiorno, è in causa che io mi sia risoluto di tornarvi ora per fermarmivi tre o quattro giorni, e sì goderne con un po' più di agio che non feci la volta passata. Ora eccomi infine di cavaliere errante e d'ipocondriaco divenuto vago d'architettura. Ne volete voi di più? Per avventura che voi ne avete, come si suol dire, abbastanza; non già così di me, che mi parrebbe di non aver fatto nulla, se in questa medesima lettera non divenissi anco poeta. Per la qual cosa io vi scriverò un endecasillabo scritto questi passati dì al signor Gio: Antonio Volpi, il qual però non lo ha veduto ancora. In questo io nomino voi col nome vostro pastorale, il qual però di *Orito* io ho mutato in *Corito* per servire principalmente alla dolcezza del verso. Voi mi scriverete se le orecchie vostre non si offendono, lasciando correre

Orito

Orito in due versi ne'quali cade, e sì vedremo di non storpiare in modo niuno quel vostro sacro e venerando nome d'Arcadia. Ora eccovi l'endecasillabo:

Così del lepido dotto poeta,
Che tu di vivido e nuovo aspergi
Lume apollineo, la grata sempre ec.

Voi vedrete, e mi direte se lo possa dare liberamente al Volpi; che infintanto che non ho da voi risposta e consiglio, non intendo di darglielo. Voi scrivetemi a Venezia come siete solito, che di là io ho le lettere in qualunque luogo io mi sia. Così potessi io aver voi da cotesta maligna per me e crudele città, che mi v'invidia così com'ella fa! La qual malignità di lei spero che non mi abbia a nuocere per più lungo tempo. Intanto io crederò che non mi nuoca che in parte, se avrò spesso lettere da voi, che non potranno certamente mai andar disgiunte dai testimonj dell' amor vostro, i quali vi piace e v'è piaciuto sempre darmi abbondantissimi. Amatemi, amico mio dolcissimo, come fate, che

cosa al mondo non m'è più a cuore di questa. A'degnissimi e da me onoratissimi fratelli vostri ed al signor Eustachio vostro accomandatemi; alle sorelle Manfredi altresì, se le vedete. Delle nozze della marchesa Ratta scrivetemi; che sapete pure che dovrei fare alcuna cosa per la raccolta, che non dubito sia per farsi in tale occasione. Mi fareste piacere altresì a scrivermi, se vi sia stato nessun poltrone dalla parte dello sposo, che sia stato alla guerra. Voi sapete che i poeti fanno divenire, se bisogna, i poltroni bravi e valenti uomini. Addio. Addio. State sano ed amatemi.

○○*○*
○○*
○

DEL MEDESIMO

XVII.

Vicenza 11. *agosto* 1732.

Io vi scrivo pure da Vicenza, ove tuttavia sono, e dove aspettava alcuna lettera vostra con quella premura appunto, con cui soglio aspettar le lettere vostre. Ma o sia che voi non m'abbiate scritto, o che mio fratello (il che credo più tosto) non mi abbia fatto ancora avere le lettere mie, non sapendo egli per avventura se io sono più in Vicenza o no; io non ho avuto a questi dì una sì desiderata e sì aspettata consolazione, la quale quanto meno ho, tanto più io non devo mancare a me medesimo, dandomi quella che è pure in mano mia, di scrivere a voi e di darvi delle nuove di me, il quale vado vedendo e rivedendo queste divine opere del Palladio senza saziarmi giammai di loro dopo averle

ben rivedute cento volte. Ma che non poss'io mandarvi il disegno d'una chiesetta delle Grazie, d'una s. Maria Nuova, d'un palazzo Valmarana, d'un Tiene, d'un Trissino, della medesima casa sua, e di mille altre divine opere di questo valent'uomo? Che sveltezza, che eleganza, che simmetria, che varietà, che proporzione, e ciò che più di queste cose stimo, che facilità, oltre la fermezza e la solidità, non vi scorgereste voi! Io vi scerno quella medesima facilità, che Orazio vuole che si trovi ne' lavori di poesia.

..... ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustráque laboret
Ausus idem.

Io spero pure, e sì lo sperarlo mi piace e giova senza fine, che potremo pure quando che sia vederle e godercele tutte quante mai sono insieme; e gusteremo di quel piacere, del quale solevamo in così fatte cose e in altre ancora gustar soli e sovente. Io ho conosciuto in questa città, per finire di dirvi di me, un certo dottore del

Santo

Santo gran facitor di sonetti di canzoni e di capitoli, e grandissimo recitatore di loro; così che non la cede nè a' Vicini, nè ai Grazioli, nè a tutta quella immensa schiera di coglioni febei di costà. Un altro pure ho conosciuto dottore Antonj medico di professione e poeta altresì. Questi si è un uomo di somma civiltà e politezza, e dotto altresì, per quanto da una o due volte che con lui mi sono intertenuto ho potuto dedurre. Egli mi ha dato questa mattina da leggere due sue tragedie, una Merope e l'altra la congiura di Bruto e Cassio; due argomenti difficili e malagevoli; il primo perchè fatto e rifatto tante volte; il secondo non dirò già perchè fatto; perchè si può dire che lo sia come non fatto, massime parlando della tragedia dell' amico nostro, ma perchè sterile per sè medesimo e secco. Voi potete credere che sono avido di leggerle; e sì lette che le avrò ve ne darò nuova, nel che vorrei potere esser lungo. Questo medesimo dottore, di cui vi parlo, non contento di aver fatto queste due tragedie, le quali mi dice aver già mandate costà al dottor Mar-

telli quando vivea, perchè voi ne potreste aver alcuna notizia, ha tradotto il poema del Fracastoro, voglio dir la Sifilide, in versi sciolti. Questa mattina ne ho sentito un libro; e per quel giudizio che si può fare sentendo recitare una simil cosa, e sentendola recitar male e stentatamente per la cattiva scrittura in cui era scritta, mi parve traduzione assai felice. Ora voi vedete quella idea di cui, se vi sovviene, noi parlammo già insieme, eseguita e posta ad effetto. Ma che fai tu in questo tempo, mi direte voi? *Semper tu auditor tantum?* No certamente; che io ho fatto alcuni endecasillabi, i quali vi manderò quantoprima ripuliti per quanto io spero. Fra questi vi sarà anco quello per mettere in fronte alle vostre rime, delle quali vorrei pur sapere che sia addivenuto; che voi non me ne scrivete più. Deh fate di non scordarvene, e di potermi scrivere quanto prima: Ora eccole queste rime, che io te le mando:

Ne mea dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo.

Io

Io te ne priego, anzi stringo e gravo per quanto può gravarti e stringerti a ciò fare la amicizia mia; che credo che il possa moltissimo. Ora che fate voi? Siete voi in villa, o in città? Scrivetemene, ve ne priego, e di voi e delle cose vostre e della nostra amicizia più che abbondantemente. Voi farete di salutarmi più che caramente il signor Giampiero, a cui giunto che sarò in Padova scriverò; che da che mi mandò quei libri del Manfredi, non ho più avuto novelle di lui. Al sig. dott. Ercole e al sig. Eustachio pure raccomandatemi senza fine; a madama altresì, se trovate bene di farlo. Io a voi non mi raccomando; che credo d'esservi raccomandato in guisa, che non io abbia gran fatto d'uopo di farlo con più parole. Amatemi e state sano. Addio, Addio.

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

XVIII.

Bologna 12. *agosto* 1732.

NON posso dirvi, Algarottino mio, quanto la vostra soavissima lettera del primo di agosto abbiami rallegrato; così che da niun'altra parte potea venirmi giocondità maggiore; e come desidero per me stesso che voi non abbiate più a dimostrarmi l' amor vostro col dolervi insieme con meco, così il desidero anche per voi; che troppo tristo frutto ricavereste da una amicizia, dalla qual fino ad ora non avete ritratto che incomodi; quantunque se a voi piace di mettere a luogo di comodo l'essere amato, e l'essere amato tanto che in questo non abbiate a cederla a niuno, pur qualche non legger comodo ritratto avete e ritrarrete sempre dall'amor mio. Ma la-

sciando

sciando queste significazioni dell'animo mio, dalle quali avendo io più volte proposto di trattenermi, come da quelle che oramai più necessarie non ci sono, pure vi entro sempre senza avvedermene, nè posso uscirne senza far forza a me stesso; lasciando, dico, queste espressioni, dicovi che assai mi piace il soggiorno vostro in Padova, se così piace a voi; e piacemi ancora che abbiate talvolta delle compagnie che non vi piacciono, e che vi fanno esercitar la pazienza, che non è leggiera, nè piccola virtù. Io ho sempre creduto del Lazzarini quello che voi ora provate e mi scrivete. Sopra gli altri il mio giudizio non è guari lontano dal vostro, se non che dalle lodi che voi date al nostro Volpi, il qual godo sommamente e per voi e per lui che siasi rimesso dalla sua febbre, vorrei che levaste quella che voi con troppa cortesia gli date, di lodar me assai sovente, la qual cosa con che coscienza egli se la faccia non so. Iddio gli perdoni, ed anche a voi che ne siete cagione. Io però non vi perdonerò, se non mi manderete quantoprima l'elegia latina del Volpi unita

a quella

a quella del Dandini, la qual però io non desidero se non per cagion della prima e per quello che me ne scrivete voi, e per quello che da molto tempo io ho giudicato dell'autor suo. Che se l'animo e l'amore si risguarda in certi cambj più che la cosa istessa, potrebbe egli forse avvenire (così m'inspira non so se amore, od Apollo) potrebbe egli forse avvenire che di tale elegia vi ricompensassi. Sebbene ora sono condannato a due sonetti, che non mi lasciano rivolger l'animo ad altro; ma l'uno ho già fatto jeri, ed è sopra il nuovo procurator Pisani, nel quale hanno voluto che io scherzi sopra l'allegrezza inusitata che fu in Venezia, quando esso Pisani fu fatto novellamente procuratore. Questo il vi trascriverò da parte; e se non altro vedrete quello che non avete veduto mai, cioè un sonetto che non dice nulla. Se fossi in tempo di correggerlo, vi pregherei a scrivermene il giudizio vostro, del quale però voglio ciò non ostante pregarvi; perchè se esso non mi varrà a correggere gli errori miei, il che vorrei potere, mi varrà almeno a far quello che io voler posso e che

è sem-

è sempre molto, cioè a conoscergli. Voi vedrete nel 10. verso la parola *procuratorio*, la qual mi ricordo che in Venezia volli far entrare in quel sonetto che io feci sopra la torre di s. Marco, ed ella non volle mai. Io l'ho pur fatta entrare in questo; ed ella sì pur vi sta o per amore, o per forza. L'altro sonetto che resta a farmi, dovrà essere sopra le nozze di questa marchesina Ratta, la cui madre non mi par più così sdegnata con voi; e so che non è molti giorni che ella rispose alle due vostre, la qual lettera dovereste aver ricevuta a quest'ora. Ma voi sapete le donne come sono; che vogliono senza saper che. Ella è tuttavia in Roncorio, donde io partii la settimana scorsa, ed ora vi son ritornato ricondottovi dal marito, e forse vi starò alquanti dì. Ma tornando alle nozze della figlia, se voi avete finita mai quella canzone che cominciaste sopra le medesime, o se altro avete fatto o siete per fare su tale argomento, gli è oramai tempo che il mi mandiate; perchè io avrò cura che si stampi. Ma che? Non mi scrivete voi di studiar greco? Egli mi par quasi impos-

sibile

sibile che voi possiate usare un tantino con Lazzarini, e non essere divenuto un qualche Dorico. Se voi studiate questa lingua, potrebbe anche una volta avvenire che voi poteste insegnarne alcun poco anche a me. Vedete se io ho ragione di desiderarlo. Rendovi infinite grazie di ciò che mi scrivete del Morosini, il quale non poteva infermare nè in tempo, nè in luogo più opportuno. Io confido tutto in voi e nel nostro Morgagni. State sano, amatemi quanto potete il più, e credete che non potete farlo tanto, che io non ami voi almeno egualmente.

Quel lieto dì che al grande onor ti scorse,
Pisani, e il manto signorile, donde
Novo in te splendor sorge, e si diffonde
Indi ne' tuoi, Venezia tua ti porse;

Tal di subita gioja un grido sorse
Immenso, che la terra empiendo e l'onde,
Tutte l'umide vie tutte le sponde
De la real città corse e ricorse.

E qual

E qual voi, templi, e qual voi non oscuro,
Procuratorie maestose logge,
Applauso al popolar grido non feste!

Suonò Triton la tromba; in nove fogge
Le dee del mar s'ornaro; e tai non furo,
Disser, di Teti e di Pelèo le feste.



DEL MEDESIMO

XIX.

Bologna 16. *agosto* 1732.

Non vorrei che dalla brevità di questa lettera voi argomentaste, che la vostra de'4. mi fosse stata meno cara di quel che dovea, e di quel che tutte le altre cose vostre sono, le quali di certo mi sono e saranno sempre gratissime; ma più tosto che io quando presi a scrivervi, era preso da un mal di testa, che non mi permettea di tener lungo tempo la penna in mano; quantunque esso non potesse impedirmi e di ringraziarvi delle espressioni vostre così cortesi, rallegrandomene meco stesso senza fine, e del vostro dolce e soave e leggiadro endecasillabo che mi avete mandato, rallegrandomene molto e molto con voi. Se ad alcuno dovesse recar noja quella parola *Corito*, sì dovrei essere io quel-

lo,

lo, il quale vi perderei troppo, se avvenisse a qualche tempo che per la mutazione di *Orito* in *Corito* non si intendesse che voi parlaste di me. Ma per questo non voglionsi scomodare due versi, che così bene si seggono in cotesto vostro componimento; nel quale però in vece di *morte vibranti* io direi più volentieri: *che vibran morte;* e così muterei que' versi che gli sono intorno, che a quello: *Il riso amabile e gli occhi tremuli* io aggiungessi alcun caso secondo, come sarebbe:

E il riso amabile nelle pozzette
Di bella vergine sovente sparso,
In cui suo nettare stillò Ciprigna,
E gli occhi tremuli ec.

o che so io? che voi vi vedrete meglio, se mutar pur si debba quel luogo e come. Per altro non ho sentito che in volgar lingua alcuno abbia finora ricopiate le grazie catulliane, come voi fate in questo vostro leggiadrissimo componimento, il quale spero che dovrà piacer molto al sig. Volpi, al quale pur vi conforto di voler consegnarlo.

gnarlo. Piacemi del soggiorno vostro in Vicenza e del vostro conservarvi poeta; quantunque quel che mi dite dell'ipocondria, che suol però essere amica dei poeti, non mi piaccia; ed amo meglio di sentirvi cavaliere errante; che anche questi sogliono essere amici della poesia. Ringraziovi poi molto dell'invidia che avete a Bologna, benchè a dirla non ne abbiate ragion troppo giusta, se già nol fate per vendetta di quell'invidia che io ho ora a Vicenza; alla qual città vorrei bene poter rapirvi. State sano, ed amatemi come fate.

○○*○*
○○*
○

DEL MEDESIMO

XX.

Bologna 25. agosto 1732.

LA vostra carissima e dolcissima lettera degli 11. di agosto mi ha aggiunto a Roncrio, dove io venni per pochi giorni, e dove sono rimaso più che io non credeva, e rimarrò forse tanto, che vi passerò tutta la settimana ventura, oltre la quale non soffriranno le nozze di madamigella che più lungamente vi si fermi madama, la quale va pure procrastinando così, che pare che si riduca a queste nozze, come farebbe la biscia all' incanto. Ella mi ha detto tanto, che pur m'ha indotto a soprasedere dalla raccolta poetica, che io pensava di stampare in questa occasione, rendendomi certo che tale sia e la volontà di lei e quella del marito, che in modo niuno non si stampi nulla sopra ciò. Io vi

scrivo questo, non già per distorvi dal comporre (il che se farete, il farete sempre con vostra lode; ed io ne ho già avvisato madama) ma perchè facendolo il facciate con maggior vostro comodo, se maggior comodo potete voi trarre dall'indugio, voi che solete e presto e leggiadrissimamente comporre, massime essendo in luogo, dove per avventura più incitamenti al poetare avete che non vorreste; che a dir vero cotesti gran facitori di sonetti sogliono essere gran noje. Che direm poi de' facitori delle tragedie e dei traduttori delle Sifilidi? che io direi, come disse Catullo, *sæcli incommoda*, se non servissero a farvi fare degli endecasillabi, i quali io aspetto con tanta avidità, con quanta aspettar soglio le cose tutte del mio Algarottino. Ma sono essi latini, o volgari? Pure di qualunque maniera sieno, saranno essi e belli, come spero, e leggiadri e del tutto simili alle belle fabbriche di Vicenza; le quali piacerebbono pur tanto anche a me, se io le vedessi con voi. Ma giacchè coteste fabbriche veder non posso, mandatemi gli endecasillabi vostri, i quali vedrò molto più

vo-

volentieri, che non vedrei quelle; se non che questi mi converrà vedergli lontano da voi; dove se vedessi ora quelle, le vedrei in compagnia vostra. Io andava credendo che il pensiero che voi aveste, non so per qual mia colpa, di stampare le poesie mie, si fosse raffreddato in voi alcun poco; e ciò era cagione che in me pure si fosse raffreddato più d'un poco; ma io veggo ora che voi ardete in ciò più che mai, e questo comincia a riscaldar di nuovo anche me. Sicchè come io sarò a Bologna, tornerò di nuovo a por mano a ciò, e farò in modo che voi non abbiate a dolervi: *ne tua dicta vagis;* quantunque io tema che il farlo debbia costar alcun poco al nome mio; pure ci penserete voi che molto mi amate, ed io non ci penserò nulla, perchè amo voi. Non vorrei però che credeste che pensando io meno a questa raccolta, avessi perciò pensato, o fossi per pensar meno all'elegia vostra, che voi per vostra bontà pensavate di prefiggere e mandare innanzi a' miei componimenti latini; perchè io non ho lasciato di pensarvi, e vi penserò anche più. Ma egli bisogna

aspettare che io mi rimetta alcun poco e nella poesia e nella latinità; perchè come voi sapete, io sono nelle lettere quello che voi siete su le terre dello stato viniziano, voglio dire un cavaliere errante che non mi sono mai fermato gran tempo in una parte sola, ma rapito or qua or là, dovunque l'idea del bello mi trasportasse, son corso e corro per molte facoltà, a guisa che fanno quelli i quali studiando molto non imparan nulla. Vedete a che sono io ora ridutto: rivolgo in volgar lingua per madama l'orazione di Isocrate a Demonico, e per me stesso vo studiando il panegirico di Elena; nel quale mi vo mettendo pure a memoria alcuna voce greca, e vo insieme osservando molti e molto belli artifizj oratorj. La sera poi ho preso a leggere seguitamente gli ultimi sei libri di Vergilio, che non leggemmo insieme, come vi ricorda, e che io mi son disposto di voler leggere, mosso dalla lettura, che accidentalmente feci uno di questi giorni, dell'ultimo libro, che veramente è più che divino. È vero che io gli leggo per cagion di madama non in Vergilio stesso, ma nel

Caro;

Caro; pure sapete quanto quella traduzione si accosti al vero, non dico in tutti i sentimenti particolari, ma nelle forme del dire; così che se Vergilio stesso perisse, egli si vederebbe nella traduzion sola che egli è stato l'ottimo di tutti i poeti; il che se apparisce ne' primi sei libri, non apparisce men chiaramente negli ultimi; ed io porto fermissima opinione che Vergilio fosse mandato da Dio apposta, perchè e' fusse un gran poeta. Ma io comincio ad accorgermi che la carta mi manca. Prima dunque che ella mi manchi del tutto, dicovi, che il marchesino Marsili vorrebbe da voi sapere quanto costi il *Lexicon Geographicum* con le annotazioni del Ferrari. Scrivetelmi dunque, e state sano. Addio, Algarottino mio. Addio.

○○*

○

DEL MEDESIMO

XXI.

Bologna 31. *agosto* 1732.

Ancor quest'altra vostra lettera mi ha aggiunto in Roncrio, così però che niuna altra potrà ritrovarmivi almeno in modo, che io non possa rispondervi stando in Bologna, cioè a dire con più agio, che ora non fo; che se bene il fo agiatamente, parmi però di sentire alcuno incomodo a non poter mostrare ad alcuno de'nostri poeti, che si sono in Bologna, i componimenti vostri, de'quali l'ultimo che mi avete mandato, è l'ultimo per lo tempo in cui lo avete fatto, non è l'ultimo (1) per la eleganza; e posso dirvi che esso m'è piaciuto moltissimo come dovea, benchè io non lascierei il secondo quadernario di farlo anzi così:

Non

(1) Riportato alla pag. 146. T. I.

Non già i tuoi Serli o i tuoi Carracci o i tuoi
Malpighi, e quella alma onorata schiera,
Che qual rivo indi uscì, per cui da sera
Vola il tuo nome infino a i lidi eoi.

Vedrete voi se così più vi piaccia, ed anche se in vece di *rivo* più *fiume* vi piacesse, che par voce di un suono è di un sentimento più grave e maestoso, e più esprimente la moltitudine di coloro, che fanno quella onorata schiera. Non vi dirò perchè io abbia scambiato il luogo ai Malpighi ed ai Carracci; che voi stesso vel vederete. Caso che io abbia preso inganno, e non gli abbia collocati secondo la dignità loro, sarà a voi facile emendar l'errore; che niuno di quei due nomi è monsignore o cardinale, sicchè faccia d'uopo di molti congressi per istabilirne il cerimoniale. Parmi bene che quello *che da lor derivonne* sappia non so che di prosa; per questo l'ho mutato vestendolo un poco da verso, e facendolo come il vi ho scritto; e quantunque in quel verso io abbia inserito un *per cui*, non lascierei per questo di mutare il decimo, facendo così:

Coppia de' figli tuoi, per cui la stanca ec.

Se queste mutazioni vi piaceranno, bene sta; a me non lascierà di piacer sommamente il sonetto vostro, come quello che è oltremodo grave, pieno, quanto si conviene, di affetto, in somma vostro, e che come tale non ha potuto non piacere anche a madama, la qual sebbene non consente che alcuna cosa si stampi per queste nozze, come io avea divisato, e così nol consente, che mi è convenuto prometterle di soprasedere dalla stampa di qualunque de' componimenti, che io avea già nelle mani, essendo massimamente tale la volontà eziandio del signor marchese di lei consorte; ella non ha lasciato però e di gradire il sonetto vostro, e di volere che voi ne siate per mezzo mio ringraziato; il che per quanto il faccia per conto suo, non posso però tanto farlo che io nol faccia anche più per mio, e non sia per farlo sempre che mi manderete così illustri e belli e chiari pegni dell'ingegno vostro. Oggi è qua venuto Sandrino al quale io ho pur letto il vostro sonetto, prendendomi

tut-

tuttavia quella libertà, che la vostra lettera mi dà, e che l'amor mio riceve volentieri; voglio dire che l'ho letto mutandolo così come sopra vi ho detto; ed egli lo ha sentito più d'una volta con quel piacere, che soglion sentirsi le bellissime cose degli uomini grandissimi; e comechè egli sia per iscrivervene, hammi imposto che ve ne scriva io intanto, rallegrandomi con voi a nome suo. Io gli avrei mostrato anche l'endecasillabo vostro che molto e molto mi piacque, se l'avessi avuto qui; ma come sarò a Bologna, sì gliel mostrerò, e sentiremo quello che egli ne dirà; quantunque quel genere di componimento non sia di quegli che più si usano. Questo vi ho scritto colla maggiore fretta del mondo; perciocchè il portatore premea. Ma voi già ve ne siete accorto: accorgetevi ancora che io vi amo oltre quanto possiamo e voi credere ed io dire. Oh! io mi era scordato di dirvi che il primo verso del vostro ultimo terzetto e a me ed a Sandrino e' parve tale, che esso non desideri vaghezza niuna maggiore di quella che ha. Addio, Algarottino mio.

DEL MEDESIMO

XXII.

Bologna 9. settembre 1732.

Risponderò prima partitamente alla soavissima vostra lettera de' 28. agosto, poi verrò a quello che mi dite nell'umanissimo foglio che alla medesima avete aggiunto. Per altro mi scriverete voi delle beltà di Vicenza a vostro agio; che sapete che io non sono studioso di queste cose, se non quanto me ne fate esser voi, il qual poteste anche farmi diventar astrologo, se voleste. Piacemi che l'una delle tre mutazioni che io credei poter farsi in que' vostri versi *O isoletta*, vi sia piaciuta; e quella per avventura avete scelto che averei scelta ancor io; e veramente l'una delle altre due commettea gran colpa a cacciar fuori da que' versi la parola *altera*, che così ben vi stava. Sicchè parmi che abbiate

ben

ben fatto; come pure parmi che abbiate ben fatto ancora, a levar via dal fine del verso della vostra canzona la voce *doglia*, sostituendo in vece del verso: *Nembo di sì gran doglia* l'altro *Di duol nembo sì torbido;* volendosi aver più fiducia in quella voce *torbido* che nella *doglia*, la qual sotto specie di sdrucciola s'era pur posta nel fin di quel verso; e potrebbe non essere sdrucciola, e farne inganno. E giacchè quanto avete pensato bene di questi versi, altrettanto parmi che pensiate dell'abate Conti *quid hominis sit;* io non lascierò di ricopiare la stessa canzon vostra, e consegnarla a Gio: Pietro, il quale la recapiterà al conte Carrara, avendone io già tenuto con lui discorso. Di che egli stesso forse vi scriverà oggi, e credo che vi dirà ancora quello che egli avrà giudicato e dei sonetti del Trissino e del vostro sonetto ed endecasillabo, che tutti gli consegnai l'altro jeri ricopiati di mia mano; nè però potei sapere quello ch'ei ne sentisse perchè egli era alle acque, ed io glieli recai sul tardi; e tra per questo e perchè eran presenti, non gli leggemmo. Ma voi sen-

sentirete da lui stesso. Il sonetto glielo ricopiai così mutato, come mutato vi scrissi di averlo letto a Fabri; l'endecasillabo poi così come voi stesso mutato lo avete nell'ultima vostra lettera, la qual mutazione mi piace grandemente. Nel primo dei due sonetti del Trissino, quando il ricopiai, *hæsi aliquantulum* nell'ultima parola dell'ottavo verso, dubbioso se ella dir dovesse *afferra* o *atterra*. Io però scrissi *afferra* per conformarmi più alla scrittura vostra, la qual pone così chiaro e così espresso *àfferra*, che io non temerei di essere ripreso da alcuno de' nostri critici, se non se forse dell'essermi io fidato troppo nella scrittura di un giovanetto impetuoso, come è talvolta Algarottin mio. Questo dico, perchè quella voce *afferra* è una di quelle che hanno bisogno di esser del Trissino, perchè questi nostri poeti non le condannino; non che la voce non sia per parer loro e bella e buona, ma temo che il dire *mi afferra la casa* non fosse per dar loro non poco fastidio, se il dicesse un di noi; e parmi pure di temer lo stesso e di quel dire *io vado fuor da*

giu-

giudici, e di quel *casa dov'io arsi ed alsi*, e di quel *vetusto* e di quello *stroppiato*, e di quel *si sommerghi* in vece di *si sommerga* che è nell'altro sonetto; delle quali cose però niuna a me par cattiva, ed alcune mi pajon bellissime, parendomi poi bellissimi e quei due versi che mi accennate voi, e tanti altri tratti, che per amendue i sonetti sono sparsi, ed una certa bella indignazione che si diffonde per tutto, che io gli tengo per due sonetti nobilissimi, e ve ne ringrazio senza fine. Io avea stabilito di rispondere partitamente a tutta la vostra lettera secondo l'ordine stesso, con cui l'avete scritta. Ora mi accorgo che dal principio sono passato al fine senza avvedermene. Tornando dunque alla canzon vostra fatta per lo conte Carrara, egli bisogna che voi mi scriviate se altra mutazione vi avete fatta, oltre quella di cui abbiamo già detto, e quell'altra, che è piuttosto un ritenere il verso primamente fatto, *Lo stuolo un suon d'alto lamento fe*, che una mutazione; della qual però parmi che così ne scriviate, perchè a caso ve ne sia sovvenuto, la qual cosa se è ar-

artificio di scrivere, molto mi piace che voi siate divenuto un orator malizioso; ma se veramente il caso ve ne ha fatto venire la rimembranza, vedete che qualche altra mutazione non vi sia, di cui non v'abbia fatto sovvenire. Ed ecco che pure un' altra volta io mi son partito dall' ordine che io mi avea proposto. Giacchè dunque così m'avviene senza ch'io il voglia, risponderò alle altre parti senza alcun ordine. Che è ciò che mi dite, che le *procuratorie maestose logge* non sono piaciute a cotesto retore? Saprei volentieri se v'abbia alcun passo di Aristotele eziandio contra questo verso; non è però che io non abbia usata la parola *procuratorie* con qualche timore, che voi mi avete levato del tutto. Ed essa non può star nè mal, nè bene, se non che secondo che ella è bene o mal ricevuta; sicchè egli dipende dalla cortesia dei lettori, nella qual mi giova di sperar alcun poco, il far sì che ella sia buona o cattiva. Quanto ai vostri Serlj, ai vostri Carracci, ai vostri Malpighi, non mi si può persuadere che essi bene non stiano anche a dispetto di quel-

le

le non so quali parole di Aristotele, le quali non so che ira s'abbiano con que'valentuomini. Io non so quelle parole di Aristotele, ma io temo che si prenda talvolta in un senso troppo rigoroso ciò, che quegli antichi maestri hanno detto in un senso più largo, ed anche molte volte non s'abbia a tenere opinione diversa dalla loro; che poi non furono essi evangelisti; e se il fussero, me ne rimetto ai filosofi che hanno la filosofia tanto illustrata, partendosi dagl' instituti degli antichi. I versi di Orazio che voi mi adducete, vagliono più assai presso me, che l'autorità del filosofo, della cui opinione non posso vedere alcuna ragion vera, la quale se pur vi fosse, doverebbe poter raccogliersi dal fine che l'epico e il lirico si propongono, essendo il fine quello che stabilisce le regole di ciascun'arte. Ma passando ad altro (che ora non vogliam fare una dissertazione) dicovi che io aspetto con impazienza il vostro endecasillabo, col quale mi onorate tanto che io direi di esserne confuso, se quanto ciò è vero, altrettanto credessi che voi foste disposto a crederlo. Credete

però

però che io già da ora ve ne ringrazio quanto so e posso; e vorrei sapere e poter più per ringraziarvene più degnamente; che di vero troppo son tenuto al mio Algarottino. Ma voi potete far più che io non posso dire, il qual potete farmi anco l'ingiuria di credere che io abbia perduta l'elegia vostra, senza però che io me ne dolga. Sappiate però che io la conservo tra le cose più care e più pregiate, riguardandola io come cosa vostra. Che se fino ad ora non ve ne ho scritto, si è stato ciò, perchè nè io mi son restituito ancora in questi studj (che sapete bene com'io son pigro) nè ho creduto che fretta alcuna in ciò esser debba, la qual però comincia ad esserci; giacchè voi pur volete che io riguardi quella edizione, che Dio vi perdoni, più tosto come cosa vostra, che come mia. Io ho già scritto al padre Bassani Gesuita, per aver da lui alcune poche cose latine mie che egli aver dovrebbe; ed ho già cominciato di fare una nota di alcune altre, che pure mi van passando per la memoria; sicchè spero di poter soddisfarvi tra non molto. Parmi di aver risposto

sposto a tutte le parti della vostra dolcissima lettera anche con più diligenza, che non avete fatto voi a qualche volta; che pur vi scrissi, se non erro, due volte sopra certo tabacco di Spagna che volea qui il senatore Zambeccari, e voi non mi rispondeste nulla; ed anche un'altra volta vi scrissi del quanto si dovesser vendere quelle benedette carte del sig. Baudin che io ho anche qui, e che non mi ricordo quanto voglia egli che si vendano; e voi di questo pure non mi faceste parola, bel donzello che siete. Benchè del tabacco non accade più altro, che già il Zambeccari ha data la colpa a me, ed io la mi ho presa, parendomi per l'amor che vi porto che l'incolpar voi o me sia quello stesso. Delle carte poi del Baudin vedete quello che essendo costì in Padova potete scrivermi. Vengo ora al foglio che avete aggiunto alla vostra lettera, pieno in ogni parte dell'amor vostro: della voce che voi dite essere sparsa costì, e che tanto a voi spiace per l'amore che portate a me, non posso dir certo che ella mi piaccia, quantunque non ne sia ancora seguito quello che

poteva e può seguirne tuttavia, e ciò è che la medesima si allarghi alquanto più ed arrivi a Bologna, dove fino ad ora non ho sentito dir nulla. Quando mi ritornai da Venezia, non ritrovava persona che non si rallegrasse meco, che fosse riuscita vana la voce sparsasi con tanta costanza, che io mi rimanessi in Padova. Quest'onda di complimento andò e venne per dodici o tredici giorni, e poi si calmò. D'allora in qua altro più non s'è detto; ma il dirsene qui non è il maggior male che possa uscire da ciò; il peggio si è quello che voi medesimo vedete benissimo, cioè che se si fanno uffizj per me così come se io domandassi (oltre che il domandare tal posto non molto mi giova, avendo simil posto nel mio paese) può anche probabilissimamente esser cagione che cotesti signori, quando si determinassero di conferirmi costì una lettura, non si determinassero però di conferirmi quello stipendio, che essendo maggiore del merito mio, non sarebbe però maggiore del mio bisogno. Perchè parmi di vedere che se io non ho qualche cosetta di più delle mille e ducento lire

an-

annue (dico lire delle nostre) difficil fia che io possa venir costà. Cinquecento ne vogliono al vitto ed all' alloggio. Mi sarebbe pur poi necessario un uomo che mi servisse, il quale ne dovrebbe pur trarre almeno ducento. Oltre a ciò più abiti mi vorrebbono e molte spese quotidiane, alle quali se aggiungiamo quelle ducento lire, che io desidererei di mandare ogni anno a' miei, per non privarli, venendo a Padova, di tutto quel sussidio che essi hanno da me essendo io in Bologna; vedete che le mille e ducento lire annue appena mi bastano. Ma tutte queste ragioni che fanno? Bisogna pure lasciar che la cosa vada come ella va, almeno in quella parte che non è piccola, la quale dal consiglio nostro non dipende. Io avviso come voi che l'ab. Conti e per voler molto bene, e per intender poco la faccenda abbia guastato un affare, che voi avevate bene incamminato. Ma lasciamo la cosa in man di Dio, che riuscirà bene, comunque riesca: ajutiamoci quanto si può, e non ci dogliamo di quello che non si può; e quand'anche venisse il tutto a sapersi qui in Bologna, il che non è molto

difficile, se pur ci è involto quel marchese Bentivoglio, il quale ha de' parenti qui; pazienza. Io intanto vi sono così obbligato che più dir non posso; ma l'amor vostro non esige quei ringraziamenti, de' quali egli è infinitamente maggiore. Madama caramente vi risaluta: lo stesso fanno e Fabri e i fratelli miei. Dall'un di questi credo che avrete lettera in questo ordinario, ed anche da Fabri; e l'uno e l'altro forse vi manderanno sonetti, che ne hanno de' nuovamente fatti, parte de' quali ho veduto e parte no; che sapete che io veggo costoro rade volte. In questo punto mi giunge una vostra lettera insieme con una, che dalla soprascritta parmi del nostro sig. Morgagni; ma io sono ridotto a tanta angustia di tempo, che temo, se io le apro e leggo, non esser più in tempo di spedirvi questa. Quello dunque farò un'altra volta. Ora amatemi, Algarottino mio, e state sano. Addio, Addio.

DEL MEDESIMO

XXIII.

Bologna 16. settembre 1732.

Rispondo a due vostre soavissime lettere, cioè a quella che ebbi l'ordinario scorso da voi, ed a quella che ricevo oggi col vostro dolce e leggiadro e bel sonetto; ed oltre a ciò tanto soave e cortese, che e' pare che abbia voluto gareggiar con la lettera; del quale però non vi dirò ora altro, mancandomi il tempo di scrivere lunga lettera, non che di pensare più sottilmente a quei passi particolari che voi in esso sonetto mi accennate. Sicchè di esso un'altra volta. Venendo poi alla lettera dell'ordinario passato, dicovi prima che voi potete far di me quel che vi piace, fuori solo farmi buon poeta, voglio dire che io non mancherò di servirvi di alcun componimento sopra l'ambasciatore che voi

dite; e se esso sarà cattivo, vi penserete pur voi. Ho dimandato anche a Gio: Pietro ed a Ghedini, e mi hanno promesso essi pure di far qualche cosa; ma ed essi ed io desideriamo pur sapere se non altro il nome di costui che dee lodarsi, e mal non sarebbe il sapere ancora se egli abbia fatta mai azione alcuna onesta e da galantuomo; ma è ben necessario che scriviate quando vi farà d'uopo di tali componimenti. Io ne chiederò ancora a Fabri ed a Scarselli e ad altri, se tra' piedi me ne verrà alcuno. Vedete per voi stesso, che oltre che altre cose me ne distornano, questa faccenda mi distorna anch' essa dalle lettere latine; voglio dire che non vi maravigliate, se alquanto più tardi averete quello che io averei voluto potere e saper fare più presto. Ma io temo che sia per avvenire certamente a me quello che parmi (se io m' inganni il vedrete voi) essere avvenuto al nostro signor Volpi, la cui elegia fatta dopo una lunga cessazione, mi pare di molto inferiore a quelle che vedute avevamo. Sebbene io non son tale che debba ricusare o dolermi, che avvenga

ga a me quello che avvieno a quelli che tanto ne sanno più di me. Se tante cose mi distornano dal compor pure alcuna cosa latina, come io pure vorrei, non però così mi distornano dal pensare alla raccolta, che voi con tanto amore pensate fare delle poesie mie. Io alla fin del mese averò quelle, per le quali mi convenne scrivere al padre Bassani. E già molt'altre ne ho raccolte; ma credetemi ch'egli è difficile il ritrovarne tante che bastar possano; perchè tutte veggo essere impossibile, ma nè men tutte vogliono stamparsi. Io da qui innanzi ve ne verrò mandando secondo che potrò ricopiarle, il che far non posso con quella diligenza che pur vorrei e che avrei potuto una volta, quando gli occhi e la testa eran migliori. Per questo mi scuserete, vi prego, se dei componimenti che sono stampati nella raccolta del Gobbi della edizione di Venezia 1727., io vi accennerò solo i primi versi; e lo stesso farò sì delle poesie latine, che sono stampate con quelle del Volpi, le quali io non ho presso di me, sì ancora di quei sonetti che feci in Venezia e che voi avete, e

di quella epistola scritta al padre Riva sopra la morte della madre di lui, e di quella odina stampata sopra le nozze de' Bentivogli, e dell'ultimo sonetto che io vi mandai sopra il Pisani, le quali cose tutte credo che voi abbiate presso di voi, tanto più che se io dovessi ricopiarle, la faccenda andrebbe poi più in lungo, massime che io penso di mandarvegli scritti con quell'ordine, che io crederei bene che si tenesse nella stampa; ma di questo vedrete voi, e farete come vi piacerà; e così pur farete di ogni altra cosa che da me dipenda. Ho risposto alla prima delle vostre lettere soavissima; rispondo ora alla seconda non men soave della prima, e dopo avervi ringraziato senza fine del bel sonetto, ringraziovi anche di ciò che mi dite della risposta del signor Desaguliers; e tanto più ve ne ringrazio, quanto che questo mi indica che voi tuttavia costantemente proseguite lo studio della lingua inglese, traducendone libri. Piacemi cotesta vostra applicazione che vi restituisce anche in parte alla filosofia, la qual si adorna pei grandi ingegni e simili al vo-

stro,

stro. Non posso poi non sentire sommo piacere delle dolci e soavi espressioni dell' amor vostro; il quale vi pregherei con molta diligenza a conservarmelo, se la diligenza vostra in dimostrarmelo con tutti i mezzi non rendesse superflua la mia. Fate pur ragione che io vi amo altrettanto, e vorrei poterlovi dimostrare con altro, che con quello con che ve l'ho dimostrato fino ad ora, cioè col darvi incomodo. Ma che è questo ch' io sento pur dire altronde, e voi però non mi scrivete? E ciò è, che voi siate per venire a Bologna, come vi sarà il nostro signor Eustachio. Voi siete cagione che qui da molti, e da me più che da ogni altro, si desideri il ritorno di esso signor Eustachio doppiamente, il quale però non ritornerà forse che alla fine dell'autunno. Martedì passato fu conferita una cattedra di filosofia alla sig. Bassi con lo stipendio di cento ducatoni, con questo che ella non debba andare nelle scuole pubbliche, se non che a chiesta del legato o del gonfaloniere. Ella ora è mezza poetessa, cattivetta piuttosto, ma quanto basta, perchè ora sia tutta, tut-

ta di Gio: Pietro, che con esso lei sta lavorando un'egloga. Jeri si sposò la sig. marchesina Ratta con sommo contento di tutti; la madre vi saluta. La fretta non mi permette più. State sano, Algarottino mio.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXIV.

Venezia 17. settembre 1732.

Io son venuto l'altro dì di Padova mezzo malato a Venezia, per compiacer principalmente alle premure di mio fratello e di mia madre, la quale stimava che essendo io vicino a lei potessi rimettermi più presto del mio male; da cui avvegnachè io sia libero in tanto che son già due giorni,

ni, che son uscito da quella terzana, di cui soffersi tre termini, non lo sono però tanto da poter dire di aver la testa assai buona e forte per leggere, per istudiare, o fare cotale altra simil cosa. Ho ritrovato qui una dolce lettera vostra, della quale vi ringrazio così, che più voi non potete desiderar da me, comechè mi amiate molto. E certo che io ho ragione di così fare. Imperciocchè quale è quel testimonio d'amore che io da voi desiderar potessi, di cui quella vostra lettera non abbondi? In somma ella si è tale quale ella dovea venirmi da voi; e sì ve ne ringrazio e ve ne ho obbligo infinito, e a conto de' testimonj dell'amor vostro io metto, e fra'primi, la sollecitudine e la cura che vi siete preso nello raccogliere le poesie vostre; le quali priegovi mandarmi il più tosto che potete; che nè il più caro, nè il più prezioso dono mi potete fare. Io avea incominciato un endecasillabo per metter loro innanzi, e avea abbozzato quella lettera al Manfredi che sapete. Ma il male sorvenutomi non mi ha concesso di ridurre fino ad ora nè l'uno, nè l'altra a termine; nè io terminerei

rei giammai queste cose, nè qualunque altra che avessi in animo di fare, se io volessi badare a non so quale, che vorrebbe che io facessi un canto del Bertoldo, di che non credo che si possa immaginar cosa più frivola, nè più ridicola. Ma qual più ridicola cosa, che quel flusso e quella dissenteria incredibile di sonetti e d'ogni altra maniera di poesie, che si è veduta a questi dì sgorgare in Venezia per questo nuovo procuratore? nella quale ha pur anco voluto aver parte il sig. Giovanni Rizzetti, del quale ho veduto un sonetto, che non credo per altro sia suo per qualche verso che non m'è paruto cattivo. Ma il sonetto vostro non ho potuto veder io, benchè ne avessi voglia; ma tanta ne è stata la folla, che vi si sarebbe perduto dentro un poema di venti canti. Un'oda dell'ab. Lazzarini volea io mandarvi, se avessi potuto averla; il che fin ora non ho potuto. *O curas hominum, o quantum est in rebus inane!* E quell'altra piena di sonetti del co: Carrara quando sgorgherà ella? che non vuol esser niente, a quel ch'io credo, minor di questa del procuratore;

nella

nella quale entrerà pure quella mia canzona, in cui da quelle cose in fuori che io già vi scrissi, non accade di mutar altro; che mi pare che la si stia assai bene così come ella si sta. Molte altre cose avrei da dirvi, ma parte perchè poco gioverebbe il dirvele, come a cagion d'esempio che io sono in una grave maninconia e tristezza d'animo, e parte perchè la testa non mi permette lo scrivere troppo a lungo, massime dovendo anco risponder due righe a vostro fratello, faccio fine non senza però dirvi che io amo voi tanto, quanto nè io posso abbastanza dire, nè voi credere; che io ardo di desiderio di vedervi; poichè allora solo io credo certamente che ogni tristezza fosse per cadermi dell'animo, siccome moltissime altre volte avvenuto è. Che voi mi amiate all'incontro, questo nol vi dico, perchè senza che voi il fate assai più anco di quel che io posso desiderare, se ciò può essere, egli si è un corollario dell' amare il desiderare d'esser amato. Addio, Zanottino mio, il più caro e il più soave amico che io abbia al mondo, in cui solo è la mia quiete e la speranza mia, e

che

che io ardo di desiderio ardentissimo di rivedere; e credete che questo desiderio cresce in me a misura che io tratto più ed uso con altri uomini. Addio. Addio.

Voi riceverete un libro che il Michelotti mi ha mandato per voi, e un altro del Crivelli, che è la seconda parte della sua fisica.

Due cose io m'era scordato di dirvi. L'una si è che l'abate Conti vorrebbe, secondo che egli mi scrisse in Padova, qualche sonetto per una gentildonna che si fa monaca. Voi sapete qual cosa si suol fare in simil caso, che è di prender de' sonetti vecchi e mandarli per nuovi, come vi prego fare sì per lo canto vostro, come di vostro fratello e di alcun altro. Questi si vorrebbono per la fine di ottobre. L'altra, che questo Pio, per quanto io abbia domandato, non ha fatto azion veruna che si sappia da galantuomo. Non è questa una bella notizia per chi ha da comporre sopra di lui? Il nome di questo signore nè men questo ho potuto sapere. A voi altri non mancherà già il modo di lodar persona, di cui non si sappia nè il nome, nè azio-

ne

ne alcuna, voi altri che trovate il modo di lodar la febbre e simili altre cose. Si vorrebbero anco questi componimenti per la fine d'ottobre. Quanta carta bisogna sporcare per tali coglionerie!

★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★○★

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

XXV.

Bologna 23. *settembre* 1732.

LA raccolta de' componimenti miei italiani, e più l'angustia del tempo, a cui son ridotto, mi scuserà appo voi, se io sarò breve. E già quanto mi rallegri del vostro ritorno a Venezia e della vostra salute ricuperata, non potrei tanto dirvi, Algarottino mio, che non fosse sempre minor del vero, e rispetto a questo assai breve. Ma Dio

Dio buono! donde tanta e tale malinconia? Vedete, Algarottin mio, di sollervarvi, acciocchè solleviate anche me. Io non dirò altro di ciò, perchè entrando in questo non so se io potessi essere, come pure mi convien, breve. Differirò ad un altro ordinario di dirvi del sonetto che mi mandaste, e dell'elegia di cui mi favoriste; e così pure di mandarvi non so che sopra cotesto ambasciatore; e finalmente di soddisfare all'obbligo che pure addosso mi trassi di comporre alcuna elegia; le quali cose tutte, come ancora il mandarvi i componimenti miei latini, non posson farsi ad un tempo; e d'una in altra le verrò io facendo negli ordinarj seguenti. Intanto di questi componimenti che vi mando ora, dicovi che io gli ho ricopiati tutti, eziandio quelli che erano nella raccolta del Gobbi, perchè m'è convenuto mutarne alcuni in alcuni luoghi. Resta di aggiungervi la canzonetta che feci in lode del Redi, forse con qualche sonetto, che io un'altra volta vi manderò insieme con le cose mie latine che spero di aver presto; ed allora pure vi manderò quella mia epistola al padre

Riva

Riva che io ricopierò, giacchè stampata come è, contiene errori intollerabili. Tanto che un'altra volta che io vi mandi cose mie, vi avrò pur mandato ogni cosa. Ora, Franceschin mio amatissimo, il mandarvi tali cose non ne obbliga a stamparle, e voi ne farete quello che vi piacerà. Ma se pur voleste stamparle, i componimenti che ora vi mando possono tener luogo di 120. sonetti, i quali a due per facciata empierebbono 30. carte, ed aggiungendovi le altre cose che vi manderò, e frontispizio ed indici, e traendo vantaggio dall'andar da capo, e che so io? veggo che comodamente potrebbe farsi un libricciuolo di carte 60., che sarebbe giusta misura. Nell'ordine dei componimenti potrebbesi tener quello incirca che io ho tenuto nel ricopiarli; a me però piacerebbe che le proposte e le risposte si mettessero in ultimo; tra le quali io voglio assolutamente che sia una proposta vostra con la risposta mia; però tra le molte proposte che voi mi avete fatte, potreste mandarmi quella che voi più volentieri vi mettereste; se non, io risponderò all'ultimo sonetto vostro, e sì quello

vi metteremo. Se vi piacerà di mettervi que'due sermoni che pur vi mando, a questi potrete aggiungere la epistola o sermone al Riva, la quale vi manderò, mettendola dopo quello che va *ad Antonio N.*, ed anche mi piacerebbe che questi sermoni si mettessèro come separati dalle rime, con un picciolo titolo particolare che potrebbe essere: *Alcune epistole e sermoni di Francesco Maria Zanotti*. Per quanto però mi possa piacer questo, o qualsisia altra cosa che vi abbia scritta, più di tutto mi piacerà che voi leggiate le cose mie prima, e poi in tutto e per tutto ne disponghiate a modo vostro; e se troverete cose che non vi pajano da stamparsi, le rigettiate, e mutiate dove pare. E come tra queste che vi mando, ne son molte che non avrete mai vedute; così mi farete cosa grata a scrivermene il parer vostro. Forse quest'altro ordinario vi manderò un' elegia mia, ed in quell'altro la vostra bellissima; il sonetto dell'ambasciatore l'avrete a suo tempo, e così pure avrete quello che servirà per l'abate Conti, se già per questo non volete sceglierne uno di quelli
che

che ora vi mando; che molti ve ne sono sopra tale argomento. Quanto alla vostra canzone sopra la Carrara, sarete servito. Ringraziovi poi con tutto, ma con tutto il cuore, il mio Algarottino, e delle vostre espressioni, e della cura che vi prendete di quel tale affare; e so che sto bene stando appoggiato a voi, e bene ne riuscirà, riuscendo quello che Dio ne vorrà. Se voi siete per venir qua, io comincio a desiderar meno di essere in Padova. Ma quando sarà chè voi vegniate? Questo sig. senatore Zambeccari mi ha ordinato di nuovo che io vi ricordi di quel tabacco di Portogallo. Vedete dunque che fare debba io, Egli ha ora in casa la co: di santo Stefano. che venne jeri con grandissimo seguito e partirà giovedì, e forse che sabbato sarà qui D. Carlos. Ma che importa a noi? A me importa bensì che voi stiate sano, Algarottino mio soavissimo. Addio, addio.

DI

FRANCESCO M.A ZANOTTI

XXVI.

Bologna 7. ottobre 1732.

Sono tanti gli obblighi che io ho contratti con voi, che nè una sola settimana per adempierli, nè una sola lettera bastar può per iscrivervene. Io doverei scrivervi del sonetto ultimo vostro bellissimo, che mi mandaste, doverei scrivervi dell'elegia vostra, doverei mandarvene una mia, doverei mandarvi pure componimenti miei latini con alcuni volgari, e doverei altresì servirvi di alquanti sonetti sopra cotesto ambasciatore e cotesta monaca; ma questi soffrono indugio, ed io però il prenderò tale, che voi gli abbiate in tempo. I componimenti latini gli avrete, come avrò avuto io quelli che aspetto dal Bassani, che spero di aver-

gli

gli quantoprima; a'quali aggiungerò io quelle cose volgari, di cui vi scrissi, e voi aggiungerete quelle che furono stampate dal Volpi; ed ancora quest'ultima elegia che io ho fatto, se ella per ventura sua vi piacerà, e che io vi manderei questo ordinario, se avessi tempo di ricopiarla, ed anche di assettarla in qualche luogo dove ella ne ha più bisogno; componendo la quale, e più poi rileggendo la vostra, ho ben inteso come un uomo che sia disavvezzo, e che sia tanto lontano dalla vostra età quanto sono io, è tanto meno grazioso, quanto più cerca di esserlo. Qual che ella siasi però, la vi manderò senza dubbio l'ordinario venturo, ben promettendomi che Algarottin mio, non che compatirla, anche la gradirà; nel quale ordinario vi scriverò pure del sonetto vostro, ed anche per compensare l'indugio, vedrò se io possa pure rispondergli, il che mi sarebbe, credo, più facile, se quello fosse men bello; io però non l'ho mostrato a persona, nè forse il mostrerò, finchè io non ve ne abbia scritto; il che far soglio di tutte le cose che mi mandate. Lasciando andar dunque tut-

ti questi obblighi miei, l'aver numerato i quali vi servirà d'argomento che io non me ne scordo, mandovi ora l'elegia vostra, la quale dopo averla letta più e più volte, m'è piaciuta anche più che allora non fece quando la faceste; nè ho trovato che mi dispiaccia quello che allora parve che io non approvassi. Non è però che io non abbia creduto che possan mutarsi molte cose in meglio, e che io non abbia tentato di farlo come vedrete, delle quali nè lascierò il giudizio a voi; e se foste in Padova, il lascierei anche al Volpi al Morgagni al Lazzarini, a'quali sarei contento che mostraste essa elegia, perchè spero che ne ritrarreste molta loda e forse alcun consiglio. Così dico, perchè io ho mutato alcune cose per lo solo dubbio, non potendo io, come voi potreste forse per voi stesso e come potreste più comodamente, se foste in Padova, con l'altrui consiglio, trarmene fuori; ed anche avrei piacer di sentire se loro ne paja quello che pare a me, a cui la vostra elegia par molto bella; ma dei luoghi particolari che io ho mutato, vi scriverò più abbasso, come vi avrò scritto

to delle altre cose, che in questo ordinario mi convien di scrivervi. Sappiate dunque in primo luogo che io ho già ricopiata la vostra canzone diretta al Carrara, secondo le mutazioni di cui siamo convenuti, e l'averei già data a Giampietro che la manderebbe al Carrara stesso, se egli non fosse stato in campagna; ma questa settimana gliela darò, e forse anche prima di finir questa lettera, la qual veggo che non vuol finir d'esser breve; ma se ella non giunge mai ad esserlo, la colpa è pur la vostra, che avete fatto con l'affetto vostro, che io trovi tanto più piacere, quanto più lungamente con voi ragiono. Sappiate in secondo luogo che io ho ricevuto l'involto che mi avete mandato dei due libri; e ne darò parte in questo ordinario tanto al Crivelli, quanto al Michelotti. Questi mi aveva già scritto due lettere, mandandomene ancor una del Boerahave; ed appena ho potuto intendere se questa ed il libro a me vengano, o al bibliotecario dell'Instituto. Io credo che questi imbrogli il commercio, come l'altro ha imbrogliata la fisica. L'ultimo ordinario ebbi una lettera lun-

ghissima del nostro Manfredi, la metà della quale è sopra di voi, mostrando egli il desiderio, anzi il piacere ch'egli ha, di pur dover rivedervi; dico il piacere, giacchè egli se ne tien sicuro; e dice che egli darà pure l'ultima mano agli elementi dell' astronomia, che voi volete riveder di nuovo. Se ciò farete, io vi prometto di voler vedergli io pure con voi, quand'anche io dovessi per ciò intermettere quel sì vago e sì leggiadro studio delle effemeridi. Egli mi dice ancora di volere confortarvi a stampare la traduzione dell'opera del Desaguliers, ed anche adornarla di quelle note che trar poteste dai vostri esperimenti fatti qui in Bologna; e come io ho scritto a lui, così scrivo ora anche a voi. Che se l'opera del Desaguliers non è una breve e semplice dissertazione, ma un libretto di qualche mole, voi fareste a mio giudizio assai bene di darne fuori una traduzione fatta così, come sapreste far voi, e come non saprebbe far verun altro. Vedete un poco quello che far potete, acciocchè noi veggiamo una volta un'opera inglese e bella e ben tradotta. Ora venendo al proposito

posito della vostra elegia, aggiungerovvi qui le mutazioni e le note, che per entro vi son venuto facendo, delle quali vi prego, Algarottino mio caro, a compatirmi, se ve le scrivo forse male e certamente tardi; giacchè la tardanza non da altro è provenuta, che dal desiderio di servirvi o meglio, o men male; che ben sapete quanto io mi fossi lontano da questi studj, a' quali non mi sarei nè pure per alcun poco restituito se non che per voi solo. Adunque nel distico 1. ho mutato il *musæ* in *Pallas*, temendo non forse quel *musæ* possa obbligare quell'*edidicit* al numero del più. So che Cicerone ha detto: *vos, vos, inquam, ipsi, et senatus frequens restitit*, nel che pare anche maggior licenza che nel vostro *edidicit;* pure se questo esempio fosse solo, il seguirlo mi parrebbe una licenza troppo maggiore di quella, che vuol concedersi a un primo distico. Nel distico 3. ho mutato il *dubiæ blanditias* in *blandæ delicias;* che sebbene parmi che quel *dubiæ* ve lo suggerissi io, egli però non così ora mi piace, come mi piacque allora; e pure mi piacerebbe anche al presente,

se

se fosse detto della fortuna; ma parlando di Venere, avrei voluto che esso significasse alquanto più: *sollecita ansiosa affannosa;* e non significando appunto ciò, meglio mi è paruto di lasciarlo. Nel distico 8. il vostro esametro era: *Ut missum juvenis furtive callida virgo*, ed io ho temuto che essendo quel *juvenis* più lontano dal *malum*, a cui si riferisce, che per avventura non è lo *sponsi* dal *munere* in quel verso di Catullo: *Ut missum sponsi furtivo munere malum;* ho temuto, dico, che quella lontananza non sia troppa; però vedete se vi piacesse quello stesso esametro come l'ho scritto io. Nel distico 9. ho mutato l'*in limine* in *incommoda*, parendomi che quell'*in limine* non ben si componga nè con l'*adveniens* per ragione grammaticale, nè col *comperiat* per ragione del sentimento stesso, non essendo proprio di quell'accorgimento materno il succedere *in limine;* il che quando anche fosse, farei poi piuttosto *e limine*. Il pentametro vostro diceva: *Quæ toties vetuit munera comperiat*, nel quale quel *quæ toties vetuit* non ha mai potuto piacermi. Vedete voi se più

vi

vi piacesse come l'ho scritto, od anche se vi piacesse più: *Ignoti munus comperiat juvenis*, mutando anche l'*ignoti* in *invisi*, se così vi fosse a grado. Nel distico 15. voi diceste: *Sunt etiam dulces illi doctique libelli;* non so perchè quell'*etiam* in vece di *adhuc* non mi piaccia; forse perchè non così spesso si adopra in tale significazione, o perchè in questo luogo trae seco una certa ambiguità; però ho scritto: *Sunt etiam num illi dulces ec.* Nel distico 17. dove voi dicevate: *Aucta tua nitida, Vulpi, nunc editione*, non mi ha dato l'animo di sofferire quel *nunc*, che parmi che vi entri senza esser chiamato, tanto più che esso è pure entrato nel distico antecedente poco meno che allo stesso modo; nel medesimo distico voi cominciavate col pentametro un nuovo periodo dicendo: *Tu nobis sancti delicias nemoris*, seguendo poi: *Quæ docto certent immortalique Catullo Aurea tu nobis carmina restituis*. Ora a me è piaciuto che questo periodo, il quale appartiene a me, cominci da un esametro, come da un esametro comincia quello che appartiene al Flaminio. Vedete se io son superbo,

bo, che per ciò non ho dubitato di levar via quel vostro pentametro per altro dolcissimo, e mettere in luogo suo quello che leggerete. Il distico poi: *Quæ docto certent immortalique ec.* e'mi è convenuto mutarlo, mutando il pentametro che gli è innanzi; e quando anche a ciò non mi avesse stretto la necessità, sì l'avrei mutato io, e perchè alla chiarezza m'è paruto necessario che io in questo luogo sia nominato, e perchè alla stessa chiarezza m'è pur paruto che faccia d'uopo mettere in tempo passato ciò, che voi col presente *restituis* esprimete; alle quali cose tutte non parendomi di poter provvedere con un distico solo, ho supplito (vedete dove arrivi un uomo che perduto abbia una volta il rossore) ho supplito, dico, con sei, il primo de'quali si è il 18., il quale mi ha fatto pagar la pena del mio peccato, non essendosi mai ridotto a dir quello ch'io voleva ch'egli dicesse, se non dopo che m'è venuto in animo di dire *æstatibus* in vece di *annis*. Le lodi che io mi ho date in questi sei distichi, massime ne'tre ultimi, so che sono soverchiamente maggiori del

me-

merito mio, ma niente maggiori dell'affetto vostro, il quale però non dovrà impedire al giudizio vostro di moderarle, od anche levarle via del tutto, e fare in somma di tutti e sei questi distichi quello che fa il padrone de'servi suoi, che gli ritiene e licenzia come a lui pare. Nel distico 24. voi diceste *nunc promere;* io ho scritto *modo promere*, perchè quel *modo* riguarda un tempo poc'anzi passato, ciò che non fa il *nunc*, il qual *nunc* perciò nè col *promere* si confà (che questo *promere* vuol pure riferirsi al passato) nè col *dederunt* che vi si riferisce necessariamente. La necessità che m'è paruta esser qui che io sia nominato, massime essendosi parlato nel distico antecedente e di me e di Volpi, ha fatto che io muti l'*illi flavicomæ* in *Francisco auricomæ;* che quell'*illi* non si intenderebbe se noti il Volpi, o me. Nel distico 26. ho mutato il pentametro, il qual dicea: *Linquens arctoos usque Boristenidas;* sì perchè il sentimento di lui non m'è paruto nè utile a esprimer ciò che si vuole, nè molto vago; sì ancora, e molto più, perchè il dire: *linquit usque* non l'ho per

molto

molto latino; e parmi che piuttosto si direbbe: *linquit ipsos Boristenidas*, ovvero *vel Boristenidas linquit*. Se il pentametro che ho messo in luogo di questo non vi piacesse, vedete se vi piacesse: *Sit quamvis magno silva dicata Jovi*, il qual verso potrebbe starvi ancor esso. Nel distico 27. dove dicevate *omnes omnivoro*, io ho fatto *haud secus omnivoro*, per dimostrare più chiaramente la similitudine; il pentametro poi e il distico seguente che diceano: *Invida; Parnassi si mihi non dominus, cui numeri et testudo, cui sunt carmina curæ, Jussisset longis eripere e tenebris*, gli ho mutati come vedrete, prima perchè quel *mihi* non credo che potesse ritenersi; poichè i Latini non credo che mai dicano: *Jubet mihi facere*, ma sì bene: *Jubet me facere;* così cacciando via il *mihi*, non ho saputo come non cacciar via il *dominus* senza fare onta alla misura del verso; ed avendo introdotto le *Castalides* in vece del *dominus*, m'è poi anche convenuto dir *jussissent*. Ho anche mutato quel *longis*, che allora solo parmi che stesse bene, quando per lungo tempo si ragionasse; ma voi for-

se

se intendete le tenebre del tempo futuro che è infinito, ed io intendo quelle del tempo passato, in cui si dice le mie poesie essere state nascoste, il qual tempo pare che più tosto si accenni dal verbo *eripere*. Vedete già per voi stesso perchè nell' esametro *Cui sunt testudo ec.* abbia mutato il *cui* in *queis*. Ho anche mutato la situazione delle parole, parendomi con ciò di rendere il suono migliore. Addio, Algarottino mio, addio, addio. Scusatemi delle molte ciance. Addio.

○○*○*
○○*
○

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXVII.

Venezia 11. *ottobre* 1732.

Ei non passa settimana in cui io non contragga con voi nuovi e strettissimi obblighi, e in cui io non dovessi ringraziarvi de'nuovi testimonj che vado di dì in dì ricevendo dell'amor vostro; ma e'non mi vien mai quella settimana in cui io possa ringraziarvi così come io vorrei, che vale a dire in guisa che voi poteste comprendere quanto io vi sia obbligato. Questo però voi il farete da per voi stesso, se penserete quanto voi adoperiate per me, e quanto pochi meriti io m'abbia con voi; il che fie cosa agevole da farsi. Ora venendo all'ultima lettera vostra, la qual mi reca dell'amor vostro l'ultimo testimonio bensì quanto all' or-

ordine, ma non già quanto alla grandezza, e all'obbligo che io ve ne ho, io vi ringrazio quanto so e posso il più delle ammendazioni e delle aggiunte, che avete fatto alla mia elegia; della quale mi è avvenuto ciò che mi suole avvenire di tutte l'altre cose mie, che non mi cominciano a parer belle e di qualche valore, se non se allora che sono state rivedute ed assettate da voi. Io ve ne ringrazio di nuovo senza fine, Zanottino mio soavissimo, che so che non vi può esser costato che moltissima noja il fare che una cosa mia, e massime una cosa latina arrivi a piacermi. Che non vorrei io poter fare per voi, per adempier con l'opera il difetto delle parole, che non ho nè sì lunghe nè tante per potervi ringraziare abbastanza? Intorno all'opera del Desaguliers sulla quale desiderate di essere informato, vi dirò ch'ella è una dissertazione di 33. facciate di un piccolo quarto, e ch'ella parla molto a lungo delle facilità che ha la luce di passare per li mezzi o densi o rari, e dell'incurvamento de' raggi nella riflessione e nella refrazione; le quali cose però non

sono trattate dall' autore con molta profondità. Prima di venire a queste cose egli parla di quell' esperimento, dirò così, della sera, ch'egli fa in una maniera quasi simile a quella, che tenevam noi per rimover la per altro ridicola difficoltà del Rizzetti della varia inclinazione. Parla altresì dell' esperimento primo del Newton della carta di due colori guardata col prisma. Tutte queste cose si potrebbero arricchire di poche note. Con tutto ciò mi piacerebbe l'idea di ristampar questa dissertazione, se il Rizzetti mi avesse attaccato il primo, tanto più ch'ella parla in molti luoghi del libro di lui e con molto disprezzo. Questo dico io; perchè lo stamparla così senz'altro parrebbe per avventura un' ostilità troppo grande contro una persona, che non mi ha offeso ancora in cosa alcuna, e che per altro per quanto potea congbietturarsi da' discorsi ch'ella faceva quando voi eravate in Venezia, pareva meno riscaldata contro di me di quello che ella poteva essere per l'addietro. Noi non staremo lungo tempo che ci vedremo, e potremo allora parlar di ciò molto meglio che

non

non possiamo far ora colla dissertazione alla mano. Io ho cominciato questa mattina la lettera al Manfredi; e quanto più voi siete grazioso, quanto meno dite d'esserlo, tanto più trovo io la musa restia e sdegnosa, quanto più la vorrei facile e benigna. Basta dire ch'elle sien femmine queste muse, perchè elle non debban mai fare a modo nostro. Comunque ciò sia, io se posso voglio farla vedere questa volta alla musa, e provare se si possa far cosa buona al dispetto suo, il che si dice che non si possa fare. Io ho comperato questi pochi giorni che sono in Venezia, assai più libri che non si convenia per avventura a un tempo così breve, e tra gli altri non ho lasciato fuori le memorie dell'accademia delle scienze che ho fino all'anno 24., e le quali spero che un giorno potremo leggere insieme. Non vi posso dire abbastanza quanto piacere io abbia nel rilegger le poesie vostre, le quali non si parton giammai dal mio tavolino. Per la qual cosa mi scuserete agevolmente, se io, benchè non faccia mestieri, vi raccomando il resto di esse che io aspetto con impazienza. Che al-

tro mi resta a dirvi, dolcissimo Zanottino mio, se non che io vi amo tanto, quanto può bastare d'esser amato a chi ama me in quel modo che fate voi? Voi ben vedete a qual grado ascenda l'amor mio. Io vi prego raccomandarmi agli amici nostri. Con la marchesa fatelo, vi prego, caldamente; ma con voi stesso fatelo, in modo, che e'non passi ora che non vi sovvenga almeno una volta di me e dell'amor mio. *Vale animæ dimidium meæ, Zanotte dulcissime.*

○○*○*
○○*
○

DI

FRANCESCO M.ᴬ ZANOTTI

XXVIII.

Bologna 14. ottobre 1732.

VERAMENTE bel donzello che tu se', a non scrivermi nè pur due righe in questo ordinario. Io te la perdono per questa fiata; ma un'altra volta ti voglio scrivere lettera tanto lunga, che tu abbi a star su un'intera notte per leggerla; perchè e'non si conviene far così a chi ti vuol tanto bene; e se tu volessi bene agli altri come gli altri ne vogliono a te, tu saresti più diligente. Ma lasciamo questo, perchè a questa volta non ti voglio sgridare. Un'altra volta vedrai di portarti meglio. Ora rispondendo all'ultima tua lettera de'4. ottobre, ti ringrazio molto e poi molto di ciò che tu mi dì delle mie poesie volgari,

delle quali desidero che così paja agli altri come ne pare a te; quantunque io mi sia maravigliato che tu faccia alcun caso di quel mio: *Signor, che l'alme consolari leggi*, che io tenea tra le cose mie più dispregevoli; delle altre non mi ha dato meraviglia il parer tuo, perchè veggo che nè per buone hai prese quelle cose che io appunto prendea per non cattivissime. Ti mando in questo ordinario cinque sonetti sopra la monaca, che troverai aggiunti a questa lettera, scritti uno per man di Ghedino, gli altri per mano di mio fratello, tra'quali uno ve n'ha del Tagliazucchi, il quale parmi che così espressamente alluda alla morte o del marito o dell'amante della monaca, che probabilmente non quadrerà al proposito. Ma io scommetterei che mio fratello l'ha letto considerato e ricopiato, senza avvedersi che alluda a ciò. Tu sai come son fatti questi nostri poeti, che talvolta sono talmente fuori di sè che non si intendon nè pure tra loro. Ma se questo sonetto non farà all'argomento, e tu ti varrai degli altri quattro; sì che quanto a questa benedetta monaca non accaderà

rà pensar più. Ti mando poi sonetti scritti di mia mano cinque, due de'quali sono tuoi, gli altri tre miei, i quali ho fatto con tanto precipizio, che tu vi vedrai il *Musæ furcillis præcipitem ejiciunt* di Catullo, toltone quello che è sopra cotesto ambasciatore e che incomincia: *Quella che già venir;* il quale piacesse a Dio che io l'avessi fatto così precipitosamente come gli altri due; ma anzi l'ho fatto con tanto stento e fatica che è una vergogna. Ma che ha a fare un pover uomo che sia in ira alle muse? Se esso non piacerà a te, a me però piacerà che quello tu ne pensi che ne penso io; e se esso non piacerà al vostro Volpi, cui sarai ben contento salutare carissimamente a mio nome, e tu gli dirai che diavolo gli è venuto in capo di fare diventar poeta chi non lo è stato giammai. Gli altri due sonetti miei sono uno la risposta che io ho fatta al tuo bellissimo, la quale se ti parrà una cosa languida e di niun conto, la colpa si è pur la tua, che hai fatto la proposta troppo bella; l'altro poi si è un sonetto tirato giù senza discrezione sopra un matrimonio che

si fa a Napoli, il quale io ti mando, perchè tu vegga quello che io fo; e la sarebbe ben bella che l'amicizia e confidenza che io ho teco, non mi dovesse valer tanto da potere a un'occasione mandarti un sonetto cattivo. Fin qui de'sonetti miei. Vengo ora a que'due che sono tuoi, e cominciando da quello che tu hai indirizzato a me, e di cui senza fine ed oltre ogni misura ti ringrazio, dicoti che esso mi è paruto oltre modo bello, e pieno di quella gravità naturalezza ed eleganza, che a sonetto di cotal genere si conviene. I terzetti poi, come io giudico (nè credo di ingannarmi giudicando così) sono degni del Bembo; che non credo io già che il Bembo gli avesse potuto far migliori; e gli avrebbe potuto senza dubbio far men buoni. Non è però che in que' due versi ultimi del secondo quaderno io non abbia desiderato un poco più di felicità. Quell'*Onestate e valore, e a ogni alta e chiara* mi par un verso che faccia un po'di fatica; e in quel che siegue, che è l'ottavo, *Opera altrui col chiaro esempio invita*, avrei voluto che quell'*opera* cedesse il luogo a *impresa*,

presa, che mi par parola più bella e più poetica, e più degna di sì bello e sì leggiadro sonetto. Io ho tentato di mutare questi due versi, e rendergli, se io potea, tali, da non dover più desiderar quello che io desiderava in loro. Tu vedrai la mutazione che io vi ho fatto, nella copia di tutto il sonetto che ti trasmetto, e se ella stia bene o no vedrai tu. Quando il 7. verso non ti piacesse, niente è più facile che mutarlo, facendo per esempio: *Farsi di belle imprese adorna e chiara*, giacchè nel sesto verso io ho mutato *tutto il mondo* in *Italia*, senza che tu abbi a mutar quella voce *chiara*, e rubare a me alcuna di quelle voci che io ho adoprato nella mia risposta. L'altro sonetto tuo sopra il matrimonio della Pisani mi par che contenga belle cose, ma così avvolte in cose spiacevoli che io non gli farei buon augurio. Il 4. verso: *Qual fiera a questi lidi furibonda*, contiene sentimento ordinario ed ordinariamente detto, e in fine di un quaderno non mi piace; e nè meno mi piace quel fare esca de'pesci le navi e le antenne; nè soffrirò così facilmente quell'aggiun-

to

to *infeconda* dato a l'esca, nè quel fine del decimo verso *l'Istro il figlio vostro*, nè quel *del bel sudore* che mi par detto con troppa povertà, nè finalmente quello *Che val per cento statue un inno nostro*, il quale mi par detto con frase e forma troppo tenue. Io ne ho abbozzata una mutazione, che tu vedrai nella copia che ti rimando di tutto il sonetto; la qual leggerai, e ti varrai del giudicio tuo. Questi due sonetti tuoi gli ho mostrati a Fabri ed a Giampietro, così però mutati come vedrai; ed amendue avendo lodato molto questo secondo sopra il matrimonio della Pisani, hanno lodato molto più l'altro che tu hai indirizzato a me, ed io ne ho avuto quel piacere che non posso esprimerti. Tu dirai poi che io non ti voglio bene; ma vedi che tu mi hai fatto diventar poeta di nuovo, ciò che io non credea potermi avvenire giammai. Se non ti mando la mia elegia, scuserannomi le molte cose volgari che ti invio, e che non mi hanno lasciato tempo di ricopiar quella. Aspetto con molta impazienza la epistola e l'endecasillabo tuo, ed anche che tu mi scriva del-

la

la tua elegia che ti mandai l'ordinario passato, e dei sonetti miei che ti mando in questo, sì perchè stimo grandemente il giudicio tuo; sì perchè parmi, quando tu mi scrivi di tali cose, che noi tuttavia siamo e ragioniamo insieme. Se io volessi dirti quanti saluti ti danno e la marchesa e Beccari e l'abate Vaselli e l'abate Martini, non finirei mai. Addio, Algarottino. Addio.



DEL CONTE

ALGAROTTI

XXIX.

Padova 21. ottobre 1732.

Io spero che tu a quest'ora avrai ricevuto quella lettera, che io ti scrissi il dì 11. d'ottobre in risposta di quella umanissima tua, che mi recava il carissimo dono della mia elegia assettata ed ornata sì da te, che nulla più io potea desiderarne. Spero adunque che l'avrai ricevuta quella lettera mia, e l'avrai trovata sì lunga, che non che disdirti del *bel donzello* e d'altre cotai cose che detto m'hai, che Dio ti perdoni, non saprai dove ficcarti per la vergogna. Vedi adunque un'altra volta di non condannarmi così subito, siccome questa volta fatto hai; che male si fa più che altro; siccome certamente mal faresti a rimpro-

proverarmi che scritto io non t' abbia sabato scorso; che se tu sapessi le visite importune e nojose, che ho avuto in quell' ora appunto che io ti volea scrivere, avresti compassion di me più che altro; ed io ci ho patito ben più che tu non avrai fatto certamente. Ora vengo (poichè io crederei di fare oltraggio alla amicizia nostra, se su queste cose mi fermassi più lungamente) alla ultima lettera tua, la quale è venuta a trovarmi in Padova, dove io sono da cinque o sei giorni in qua. Ella mi reca tanti testimonj dell'amor tuo, che io non so donde cominciar le parole per ringraziarti di tanta cortesia tua. Ma certamente che io debbo cominciar da quelle cose che mi spettano più da vicino, come si è il leggiadrissimo sonetto col quale tu fai risposta a quel mio che io ti scrissi, di cui io ti ringrazierei pur volentieri, se io il potessi fare, come dovrei e vorrei. Egli mi è paruto da ogni parte sua bello oltre modo e compito. Graziosissimo quanto mai dir si possa si è il primo quaderno, e tale qual pure dee venir da te, che sei un elegante maestro di grazie e di vezzi; e se

tu

tu dì che i due terzetti del mio son degni del Bembo, e tu il dici per cortesia tua; ed io dicoti che tutto il sonetto tuo è degno del Petrarca o di qualunque altro, se v'ha, che non v'ha certamente oltre quel divino poeta; e sì dicolo, avendo riguardo alla pura e mera verità, nulla badando a quella prevenzione che si sta per altro in me più che mai ferma e fissa, che tu non possa fare men che elegantissima cosa e da ogni sua parte compitissima. Quel verso poi che chiude il primo terzetto: *Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso, micat velut inter ignes luna minores*, ed è così bello quanto alcun altro bellissimo io m'abbia sentito giammai. Questa medesima così gran bellezza del sonetto tuo fa, che una cosa in lui mi dia un po' di fastidio, che se egli non fosse così bello come egli è, non mel darebbe, e si è il dire *de' colli ove Ippocrene inonda;* che pare che fosse detto più propriamente *de' piani*. Vedi quanto sia bello e mi piaccia tutto il resto del sonetto tuo. Dal quale poichè non va disgiunto il mio, dicoti ora che tu nel 2. verso di quello hai fatto ciò che

non

non ho giammai potuto far io per quanto vi abbia pensato. Ma che non fai tu di quelle cose che non posso far io? Egli si è quella repetizione di quel *sì: Fummi un tempo sì dolce, or m'è sì amara;* il quale ornamento io procurai che quel verso lo avesse, nè mai potei far sì che lo avesse, benchè quella mutazione sia così leggiera, che parmi ora che dovesse essermi senza molta opera venuta nella mente. Ma queste sono di quelle piccole cose che fanno:

ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

Delle due mutazioni che fatto hai al primo quaderno, io scelgo più volentieri quella che mi scrivi nella lettera tua; che parmi che quel terzo verso: *Farsi di belle imprese adorna e chiara* sia più grave, più sostenuto e più bello che non è quello: *Ornarsi di virtù lucente e chiara*, nel quale parmi che que' due aggettivi in ultima che hanno già innanzi il loro sostantivo, non facciano troppo buon effetto. Vengo

ora

ora a'due altri sonetti tuoi che arricchiranno la nostra edizione, e luogo fra gli altri terranno onoratissimo, che che tu ne dica. Imperciocchè e qual cosa è di più grazioso e leggiadro del sonetto sopra le nozze di Napoli? in cui se vi fosse alcuna cosa da opporre, potrebbe esser per avventura che il primo quaderno paja altrui a prima vista un poco intralciatello; benchè a me non sembri tale, e se sembrasse, avessi mille esempj di ottimi autori da far divenir quel poco di oscurità che vi potrebbe essere, una vaghezza, non che da giustificarla. Bella bellissima poi si è la metafora, e con immagini ed espressioni poetiche espressa, che forma il sonetto per lo ambasciatore. E quella dubitazione dell'ultimo terzetto gli dà una vivezza e un brio da non dirsi. Ma che dirò ora del povero e gramo sonettaccio mio sopra le nozze di questa sig. Pisani? Il quarto verso di lui era, come tu dici e lo conosceva anch'io, debole assai. E in vero tu l'hai migliorato in modo, che non desidero niente più per quel quaderno. Ma come in questo io convengo nella opinion tua, così in alcune al-

tre

tre cose non convengo; e se il dirti ciò liberamente, può per avventura fare alcun torto al giudizio tuo, che non lo fa, egli però fa tal ragione all'amicizia nostra, che tu non hai certamente di che dolerti meco. Tu non approvi que'due versi: *Foco lanciò, che d'arse navi e antenne Diede a'pesci marini esca infeconda*. A me pare che questo non sia cattivo tratto; perchè dicendosi, parlando di battaglie navali, che i cadaveri e i tronchi furono esca a'pesci; mi pare che non istia male, parlando di questa in cui furono abbrugiate le navi de' Genovesi, il dire che fu data a'pesci esca di navi arse; ed esca *infeconda*, poichè di questa non ponno nutrirsi siccome fanno di quella. Che se per avventura paresse che questo *infeconda* fosse adoperato troppo metaforicamente, parmi che ciò possa essere scusato a cagion d'esempio da quello che ordinariamente si dice del Nilo: che le sue alluvioni sopra le campagne d'Egitto sieno feconde; poichè siccome queste si dicon feconde, perchè nutriscono in un certo modo quelle campagne, così non mi par mal detto di un'esca che nutrisca i pesci *feconda*,

da, e in conseguenza di una che non li nutrisca *infeconda*. Io non so se queste cose ti pareranno troppo ricercate. Quanto all'*Istro il figlio vostro* io son d'accordo teco; ma non lo son tanto in quell'altro passo *del bel sudore*, nè in quell'altro: *Che val per cento statue un inno vostro*, che tu dici detti con troppa tenuità. Quanto al primo passo, parmi che stia meglio di *della bell'opra*, o di qualunque altra cosa che fin ora mi sia sovvenuta; ma questo non fa che non potesse esser anco cattivo. Ma questo non parmi, poichè parmi che il richiamar la mente al sudore sparso in quelle guerre da quel capitano non faccia cattivo effetto, e il dirlo bello questo sudore non istia male. Quanto al secondo passo, io ho voluto imitar quello d'Orazio nell'oda che fa sopra Pindaro: *Centum potiore signis munere donat*. Ma veggo bene ch'io non ho espresso questo pensiero così poeticamente come ha fatto Orazio, nè questo potrei fare giammai. Con tutto ciò la bellezza istessa del pensiero, e la grandezza di lui parmi che non abbia bisogno di troppo gran parole. Oltra di

di che parmi che quella scappata che si fa nell'ultimo terzetto, se si può dire scappata, dia al sonetto qualche grazia, e abbia del lirico. Ora vedi per Dio, e dimmi se non ti dispiacessero ora i due terzetti messi così:

Ma ben vedremo ancora un giorno tutto
L'Egeo mescer di sangue un figlio vostro,
Sì che Lepanto più non si rammente.
S'avrà poi vinta ec.

Io ti prego dirmi con quella libertà il giudizio tuo, con cui io t'ho detto il mio, che Dio non voglia sia stata soverchia. Il Volpi ha avuto il sonetto tuo, ma non l'ho ancora potuto vedere. De'sonetti per la monaca ti ringrazio quanto so e posso il più, e ringrazio altresì tuo fratello e Ghedini, a cui sarai contento di far sapere che io gliene ho obbligo infinito, e a lui mi proferirai, se mai ad alcuna cosa valessi. Quello del Tagliazucchi, come dici tu, non fa al proposito in modo niuno. L'abate Conti il padre Crivelli il sig. Antonio Vallisnieri il Morgagni il Poleni ti salutano

lutano e risalutano mille volte. A cotesto sig. ambasciatore Vaselli al Beccari al Fabri mi raccomanderai senza fine; al sig. abate Martini altresì, al quale io sarei molto obbligato della memoria che fa di me, se io non credessi che tu in questa memoria istessa di lui non avessi gran parte. A costei poi che appare ora di sdegno or di pietà vestita, mi raccomanderai pure, che ora le perdono di buona voglia tutte le infedeltà che mi può fare, che me ne può fare assai più che io immaginar non posso. *Non ego hoc ferrem calidus juventa, consule Planco.* Io prego poi te amarmi come fai, che ami uno che ama te in modo, che niente più ama sè medesimo, e il di cui amore arriva fino a inquietarlo; ch'ella è gran pena per me lo starmi da te lontano. Ma questo non sarà sempre, se piacerà a Dio. Tu intanto sta sano, e conservando te conserva la pupilla degli occhi miei, o se v'è cosa più cara della pupilla degli occhi. Addio addio senza fine.

DEL MEDESIMO

XXX.

Padova 24. ottobre 1732.

Eccoti l'endecasillabo da metter in fronte alla prima parte della raccolta, che non ha un'ora che è finito. Perchè tu vi scorgerai mille difetti che non vi posso veder io, che ho ancora la mente calda. E se ve li correggerai, ella sarà una delle solite tue opere di carità verso di me.

Questo poetico picciol libretto
Che vedi, o candido lettor, pur ora
Di liscia e morbida pelle coperto, etc.

Felice il mio endecasillabo, se sarà approvato da te, da cotesti altri alunni delle muse, e se infine sarà degno di stare innanzi a' versi tuoi! Della lettera al Manfredi ne ho fatto ben da cento versi, e

la

la si vuol venir più lunga che io non mi pensava. Finita che ella sarà, tu l'avrai. Or dimmi, questa stamperia del Volpi è occupata per tutto marzo. Che cosa s'ha a far egli? A me piacerebbe senza fine servirmi di questa stamperia. Ma altrettanto dispiacerebbe che questo libretto, benchè da Volpi istesso, si dovesse stampare sendo lontano io; tanto è l'amore che io gli ho che temo di commetterlo a chi che sia. Tu mi dirai qual partito io debba prendere. L'edizione potrà per altro esser bella e nitida, ancorchè non fatta da Volpi. Tuttavia se tu hai divozione a questa stamperia, si farà ciò che tu vorrai più. Io non ti scrivo più a lungo, perchè l'ora è tarda. Non posso però tralasciar di dirti che il Volpi e il signor Salio ti ringraziano senza fine del sonetto tuo, il quale è piaciuto loro senza fine. Salutami gli amici e l'amica. Addio, *animæ dimidium meæ*. Addio cento volte.

INDICE

Delle Lettere contenute nel T. XI.

I. *Del co: Algarotti a Giampietro Zanotti*. p. 176. 186. 197. 206. 218. 241.
II. - - - - - - - *a Francesco Maria Zanotti*, p. 263. 271. 277. 290. 303. 319. 323. 362. 384. 396.
III. *di Eustachio Manfredi al co: Algarotti dal* 1728. *a* 1739. Pag. 1. 141.
IV. *di Giampietro Zanotti al co: Algarotti dal* 1729. *a* 1756. p. 153. 249.
V. *di Francesco Maria Zanotti al co: Algarotti dal* 1728. *a* 1732. p. 253. 389.

Fine del Tomo Undecimo.

